3 1761 08107426 2

ALCUNE PROSE

INEDITE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

GENOVA 18..?

PQ
4618
A16
18--

ALCUNE PROSE

INEDITE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

Genova

Tipografia dei Fratelli Pagano

A spese di Vincenzo Canepa Librajo.

PQ
4618
A16
18--

LIBRARY
OCT 5 1964
UNIVERSITY OF TORONTO

933410

AGLI

AMATORI DELLE LETTERE

VINCENZO CANEPA.

Eccovi, o gentili Cultori della italica Letteratura, alcune prose inedite di Gabriele Chiabrera. *Il nome dell' Autore val meglio di un lungo elogio; ond' io non mi faticherò a lodarle; chè il farlo sarebbe non meno ingiurioso al gran Savonese che a Voi; stantechè il Poeta vola glorioso* per ora virûm; *e Voi ben vi sapete ch' egli fu nelle prose tutto adorno di festiva grazia, e di rara urbanità. Soltanto, com' io le avessi queste prose, dirò brevemente. Le* lodi *del* gran Farnese, *e la vita del prode* Giangiacomo Medici, *mi furon donate dal Sig. Cons. G.... F.... che le trasse da una copia fatta in Torino sul testo a penna di mano dell' Autore. I tre dialoghi, col Ragionamento delle pompe femminili, sono un cortese dono del Sig. Avv.* Giambatista Belloro *Savonese, il quale nell' amore a' buoni studj, e nella premura di far chiare le glorie della sua Patria Savona, vien emulando felicemente Giantommaso suo Padre, soggetto dottissimo, e noto a qualunque ha in pregio i difficili studj*

della erudizione e della storia. Tutti questi scritti mi procurò il Pr. D. G. B. Spotorno, Prefetto della nostra Civica Biblioteca Berio. E qui per ora mi taccio, serbandomi a parlare di questo e di altre particolarità, quando vi darò le lettere del Chiabrera già impresse in Bologna nel secolo XVIII ed ora fatte rarissime, colla giunta di altre non poche ricavate dagli archivj di Savona. Nè deggio passare in silenzio che alcun componimento poetico non più stampato del Pindaro Savonese, vedrà la luce nel Giornale Ligustico, che non vuol più tardare a mostrarsi al pubblico aspetto. E di tanto saremo debitori alla gentilezza di un coltissimo nostro Patrizio Genovese; come sarà dichiarato nel primo volumetto del citato Giornale. Piacciavi intanto, generosi amatori delle buone Lettere, sostenere del vostro favore, questa mia tenue fatica; ond' io possa prender fidanza a cose maggiori. E vivete felici.

DELLE LODI

DEL SERENISSIMO

ALESSANDRO FARNESE

DUCA DI PARMA E DI PIACENZA.

Io non ho pell' addietro co' Serenissimi Farnesi avuto cagione di chiamarmi servidore per modo, che scrivendo alcuna cosa del Duca Alessandro, ad altri paresse, che io parte volessi sciogliere degli obblighi miei; e ciò dico recandomelo a disavventura, anzi che nò. Ma non posso darmi ad intendere in qual modo anima cattolicamente cristiana, solo s' ella non vive affatto schifa dello scrivere, o non sia senza alcuno talento di ragionare, possa tenersi in silenzio rimembrando di tal Campione: il quale da prima cinse la spada per l' onore della Chiesa di Roma; nè mai se la discinse pure perciò; nemmeno io sono per la Dio mercede sorpreso da sì sciocca alterezza, che io reputi l' ingegno mio bastante a degnamente rappresentare al mondo un Cavaliere adornato di titoli non comparabili; e chiunque ha di me alcuna contezza il si crederà; ma io non posso indivinare quale sii la persona per nascimento italiana, et eletta a spirare fra queste aure gentili, che non spinga volentieri la voce, e di buon grado non scioglia la lingua onorando il nome di quel guerriero, per cui Italia eresse i trionfi,

e fa maggiore il suo numero degli eroi. Di quì parmi non essere in tutto disconsigliato, e spero di non dovere incontrar biasimo del mio pensamento. Bene mi stimerei mal consigliato entrando in isperanza di tutte raccontare le azioni innumerabili di questo Signore, e di tutte illustrarle colle mie parole; et all' ora confesserei di farmi simigliante allo sciocco boschiere, il quale con una accetta prendesse ad atterrare tutti gli alberi di una grandissima selva. Ma non prendendone io a comporre la storia, o a compilare la vita, sceglierò le cime della sua virtù dando diletto con maraviglia d' immenso valore, e pagherò ragionevole tributo a meriti non comparabili. Laonde avendo egli tratto a fine grandissime imprese parte con vigor di senno, e parte con forza d' armi; io proverommi con due carriere trascorrere lo spazio delle sue lodi, e ciò sarà additando la prudenza, e la fortezza, con le quali egli volossene al seggio dell' umana immortalità.

E veramente se alla memoria vogliamo ritornare lo stato già delle Fiandre, e di quante fiamme, e per quante cagioni accese, elle ne ardessero, non può stimarsi, salvo infinito consiglio, avere potuto raffrenare gli sdegni, e rintuzzare le speranze, e sollevare le disperazioni, e moderare le brame di tanti popoli ingannati, e di tanti Duci ingannatori. Perciochè dipartendosi Filippo II e ritornandosene alle Spagne, lasciò nelle Fiandre in sua vece Margarita d' Austria sua sorella; et ivi molto grande ministro Antonio Perenotto: verso costui era malamente disposto Guglielmo Nassao Principe d' Orange et altri chiari per titoli, e per nobiltà: mal dispo-

sto era l' animo di costoro per vederlosi molto sublimato: erano non meno annojati, perochè le spese nella guerra aveano fatte grandi, e nella pace provavano le mercedi molto leggiere: percossi da questi stimoli si diedero a maestrevolmente sommovere i popoli, e farli lontani dalla Chiesa di Roma, per farli quindi rubellare al loro Re: et in piccolo tempo con sottigliezza di persuasiva adempierono i loro desiderj. L' uomo reo del peccato è tratto a tuttavia peccare, e traboccasi in fondo. Creata, che fu l' eresia, e la ribellione, loro si feciono incontra leggi, et armi, e ciascuna delle parti ostinandosi, in un momento eccitossi la guerra: fu mandato a maneggiarla Fernando di Toledo Duca d' Alva con bastevole esercito: costui adoperò secondo suo senno; ma non pertanto ogni miseria videsi sorgere in quelle Provincie; tribunali severi, sentenze mortali, battaglie sul campo; e per offesa, e per difesa, tutti i Regni dappresso sorsero fieramente. Provando, che la acerbezza contra loro usatasi arrabbiava i Fiamenghi, provide il Re Filippo di Governatore d' ingegno più mansueto, e fu questi Luigi Rechesense gran commendatore di Castiglia: sotto costui si perdette Alidelburgo: s' ammottinarono i terzi vecchi degli Spagnuoli dopo la vittoria di Mochi: e si disperse l' armata dapresso Lillò: alfine si morì il Re Filippo; lasciò che il consiglio di stato prendesse il Governo. All' hora riacquistata Terisca in Zelanda gli Spagnuoli si alborottarono in Alosto; di donde venne cagione, che il Consiglio armasse incontra loro; e di quì tutti gli Spagnuoli si unirono contra il Consiglio; e si vedea non pure perduta la fede

al Re, ma ogni concordia, et anco la speranza d' ogni rimedio: et avvenne che Anversa fu sforzata, e messa a rubba; e di qui i Fiamenghi per l' odio contra Spagnuoli si giunsero col Prencipe d' Orange. In questo tempo venne D. Gio. d' Austria fratello del Re Filippo; et egli per sodisfare a' paesani mandò gli Spagnuoli, e gli altri suoi stranieri soldati fuori di Fiandra; e trasse dal Castello d' Anversa Sancio D' Avila, e raccomandollo al Duca d' Arescotto: indi pentendosi de' modi tenuti, egli procacciò per varie maniere di farsi Governatore senza patti, e senza accordate convenzioni; riparossi nel Castello di Namurre, et armossi quanto potea; laonde venuta discordia fra lui, e gli Stati, non piccolo danno intervenne, anzi grandissimo: et all' ora la Cittadella d' Anversa si appianò, e quella di Gante, e di Valentiana, e di Lilla. Eransi a tale termine condotte quelle basse Provincie macchiate di eresia, intinte di rubellione, gravate di danni presenti, e pasciute di lontane speranze, a' buoni in odio, et a malvagi in larghissima preda. Sì fatti regni dati furono a governarsi ad Alessandro Farnese; e così fatti prendendo a governargli, egli non disperò. Quì dico io, se senno fu di D. Giovanni morendo lasciarlo in sua vece, e loda di Filippo II di confermarvelo, fu similmente franchezza d' Alessandro sottentrare a cotanti carichi: e come no? vedevasi il rigore riuscito a rovescio, la piacevolezza indarno tentata; aveano sommi Consiglieri errato nel discorrere, espertissimo Monarca fallato nel risolvere; et un giovine obbligarsi all' emenda di tanti errori, non fu coraggio? et alta prova di saldo intellet-

to? certamente egli fu. Nè noi lo vedemmo mentire all' altrui speranze, nemeno alla sua confidenza; anzi subitamente chiamando i suoi pensieri a consiglio, col disconcio delle cose passate alle presenti egli diede provedimento; et armandosi per domare i rubelli seppe con atti d' amore farsegli amici: quinci Henalto, et Artoè provincie già ripiene di mala contentezza, alzarono la mano, e con nobile pentimento ascoltarono i comandamenti reali; e con esso loro Lilla, Dovai, et Orcie Città di pregio e di non poco momento. Nèmmeno valse la sua gentile destrezza con esso il Co: di Rimberga, ma guadagnosselo dolcemente, e parimente Groninga terra tanto riguardevole nella Frisa: per tal guisa cangiando le vittorie agli accordi, egli alzò trofei a niuno dannosi; et a ciascuno disiderabili: diede poi argomento di non minore prudenza, quando sorprese Bruggia, trovando uomini, i quali gliele posero in mani senz' armi; e similmente quando schernendo gli avversarii fece le viste di andare altrove, e corse sopra l' Inclusa, e fecesene possessore: ma via più chiaro apparve suo senno allora, che egli svolse quelle nationi, e quelle terre ad accettare per loro guardia le guarnigioni straniere; azione per verità di singolare maraviglia. Era fra loro il nome Spagnuolo in odio supremo: aveano quei Senatori, e quei popoli consumate infinite preghiere col Re Filippo, acciò loro togliesse quella nazione dinanzi; nè compiaciuti, eransi ribellati, e per tal modo che D. Giovanni diede bando, diremo, alle squadre Spagnuole per acquetare i mal soddisfatti Fiamenghi; et essi Fiamenghi stimavansi felici

col sentirsi quella generazione da lunge; non pertanto ebbe possanza Alessandro di spegnere l' odio, di annullare le memorie, e di assennare quelli intelletti infuriati; e videsi di nuovo l' esercito di Spagna per le campagne di Fiandra, e vi si dispiegarono quelle insegne discacciate, e vi si ascoltarono quegli abbominati tamburi: queste furono maraviglie vedute, e disperate di doversi vedere, non avvenute per forza d' incanti, nè prodotte con la voce delle Sirene, ma col provedimento di questo signore, e col soave suo commandare, e coll' altiero suo sofferire: e via più finalmente manifestossi il suo antivedere nel tempo, che navigava l' armata per assalire Inghilterra; perciochè Alessandro non mai lodò quel camino, ne commendò quei viaggi: egli sforzossi di persuadere, che Zelanda si assalisse, e quindi poi si facesse vela contra Inghilterra: suo consiglio non si ascoltò; ma fecelo apparire ottimo l' universale calamità: una armata, in cui cotanti anni consumossi tante fatiche, e per cui impiegossi tanto tesoro sciarrossi in un giorno, e si disperse per l' ampiezza dell' Oceano; et in quelle avverse procelle rimase tanta giovinezza sommersa, che tutti i regni di Spagna per lungo tempo vestirono a bruno. Tanto costa un bon consiglio rifiutato, et uno non buono eseguito! E per fare motto di alcuna cosa, la quale possa avere riguardo alla gentilezza del vostro ingegno; che crediamo, signori, che volesse Omero significare, quando egli ne cantò che Diomede ammaestrato da Pallade impiegò Marte nelle Battaglie di Troja? certamente non altro, salvo, che il senno tra' guerrieri sta sopra la fierezza, e che nelle guerre

la prudenza dee sempre avere suo luogo; la qual prudenza se mai non si discostò dal fianco del nostro Duce, via meno discostossene all' ora, ch' egli esaminando, come darsi dovesse principio agli assalti contra nemici, propose di moversi dirittamente verso Mastricche, Città onde aveano il varco le genti della Germania per entrar nelle Fiandre contra il Re Cattolico, et onde molte fiate erano trapassate; si che serrato quel passo agli eretici, veniva meno il soccorso; e di più essendo la Città molto ampia, e ben provveduta, e di soldati ripiena, e per altrui stima ad espugnarsi molto malagevole, atterrandosi ella avrebbe sbigottito ogni altra, che mirasse lei atterrata; e così fu; e però deesi il Duca Alessandro riputare prudente, tuttochè egli affrontasse l' impresa pericolosa; perchè il principio è la maggior parte dell' opera. Nè quivi fu data occasione al Farnese di rimembrare i popoli asiani, a' quali Cesare giunse, videgli, e vinsegli, anzi egli ebbe a fare con uomini guerrieri, e forti, e che non solamente cinsero la spada, ma l' impugnarono, e nel caldo della battaglia videro in fronte la morte, nè se ne sgomentarono; e così fatti capitani, e soldati si accampavano dentro una Città ampia, e partita da grossa fiumara, et afforzata con ogni macchina militare: laonde necessario fu, che sangue si spandesse copiosamente, e molti Campioni di pregio perdessero la vita infra coloro, che assaltavano, e coloro, che risospingevano gli assalitori: finalmente fatta forza ad ogni contrasto, dopo molti mesi vi si apersero l' entrata i cattolici colla possanza delle destre, e col vigore dell' animo; e si misero le case a ruba

et i soldati a filo di spada; ed i cittadini con aspra miseria gastigaronsi della ostinata malvagità: per questa guisa, se nello scegliere la prima impresa ebbe luogo la prudenza del Duca Alessandro, nel trarla a fine fece mestiere la sua fortezza, e la bravura del core; della quale entrando a parlare io già non lascierò condurmi a registrare gli assalti, e le difese, et a numerare gli acquisti, perciochè assai sono a ciascuno ben manifesti. E chi non sa, che Alessandro Farnese entrò vittorioso a Tornai, in Odenardo, in Lira, in Dieste, in Venderlò, in Doncherche, in Sanminocco? io certamente non voglio qui nominare Disimonda, Vlste, Assele, Rupermonda, Alosto, Ipri, Dondermonda, Valtendone, Dimberga, Inclusa, Bruggia, Guante, Bredà; con si fatti racconti suolsi dar loda a ciascun guerriero, et in ogni guerra veggonsi di simiglianti azioni; ma io non rischiaro un campione, anzi celebro un Eroe; e però sono per attenermi alle prove sole, che da lui fatte furono con maraviglia dell' universo, e me ne vengo con animo lieto ad Anversa: Anversa Città per ogni parte ben chiara, et adorna di condizioni singolarissime: ma che ne' suoi pregi assai sormonta per essere dal Farnese stata soverchiata con maestria di valore incomparabile. Questa città spatiosa, e cinta di forti muraglie chiudeva a sua difesa oltra vinti milia combattitori, onde a vincersi per assalto chiedeva la morte di via troppi soldati; fece dunque proponimento di strettamente steccarla, e farla cadere per lungo digiuno: era ciò grande opera; a lato le corre una molto ampia riviera, e la marea dell' oceano crescendo, trapassa oltre alla Città; e

gli Olandesi abbondantissimi di Vasselli, e di uomini esperti aveano modo di spesso porgerle soccorsi; giungasi, che la campagna tutta acquidosa si trascorre per argini colà appellati Dicchi, e questi rompendosi, aprono via di navigare in sul terreno qualora per arte viene inondato: era pertanto necessaria cosa spargere quei Campi di forticelli a gran numero per guastare ogni disegno degli inimici, ove essi si provassero sulla campagna; ma la fiumara era da serrarsi con navi, e con travate, e formare un ponte sì saldo, che contra la rapidezza del fiume potesse durare: sì fatto pensamento mostravasi ardito a dismisura, e da tutti i grandi uomini veniva condannato; ma l' animo d' Alessandro, il quale non mai lasciossi vincere da malagevolezza niuna, ebbe a schifo le altrui paure; e mise le mani all' opra, e trassela a fine; et immortalmente si incoronò. Ordinò dall'una, e dall'altra riva dello Scalde mole di travi fortissimi, e nel mezzo di loro allogò schiera di navi bene ancorate, et insieme incatenate, e di sopra e di sotto piantò un gagliardissimo palancato, et ogni cosa fornì di valorosissimi soldati; con tale provvedimento resse all' impeto dell' acque anco nella maggiore asprezza del verno, e non meno all' ostinato ardimento degl' inimici, i quali per molti modi nel fiume, e sopra i dicchi fecero singolare sforzo moltissime volte; ma finalmente, riuscendo ogni opera contra speranza, Anversa per difalta di nudrimento abbandonossi, et accordò le sue voglie con la magnanimità d' Alessandro. Questa Vittoria mettemi la mano sul freno, e ferma il corso del mio sermone. Et in qual luogo, e per qual tempo s' accese in petto

di Cavaliere vaghezza di asserragliare una larga fiumara, la quale viene sovente un seno di mare? Perciochè non solo si adoperavano spade, e lancie; non solo moschettoni, e bombarde, non solo la virtù de' soldati; ma l'industria de' maestri ingegneri per disperdere, e mettere in fondo il ponte maraviglioso; empierono gli Anversani due ampie navi di foco talmente regolato, che a suo tempo avvampando spandeva copia e di ferri, e di sassi con offesa mortale, e con spettacolo formidabile: queste vennero giù per lo Scalde raccomandate alla corrente delle acque, e percorsero nella steccata; all' ora diventavano mongibelli, e vidersi in un momento per la campagna le fiamme d' Etna; scossesi il terreno d' ognintorno per molto spazio, et i sassi sospinti in alto ricaddero in giuso con spaventosa sembianza di pioggia: ciò fu vista di grande orrore; ma narrarsi a parole come è possibile? io per me di molte cose ho veduto, di molte ho sentite, di molte ho lette: nulla di somigliante per alcuna stagione dell' universo non ho raccolto: per lo strano rimbombo l' onde del fiume sorsero fuori del letto, et i macigni tempestando dall' aere si profondavano nel terreno dopo aver triti gli uomini, e macinati; il Duca Alessandro era posto in mezzo di tanti pericoli, et a piedi morti gli caddero suoi sergenti; e per l' aere tenebrato di foltissimi fumi non scorgeva cosa niuna; non pertanto con brando in mano, e con gridi magnanimi mantenne in fede i suoi guerrieri, e non lasciolli perdere coraggio, onde finalmente tempo ebbero, e modo di ristorare le macchine guaste, e fracassate. Quì infinite cose potrebbonsi porre inanzi:

ma perchè? non è menzogna cotanto maravigliosa che minore non sia di questa verità; e certamente fu prodezza grande, e che malagevolmente chi verrà dopo noi condurrassi a crederla, ma creduta con infinite lodi fia celebrata; et io non spenderò più parole; solamente dirò, che favellare di quest' impresa, altro non è salvo calpestrare tutte le glorie degli uomini antichi. Con questo tenore di virtù governò Alessandro Farnese le Fiandre, e guerreggiovvi per servizio di Dio. Ora è da vedersi in qual maniera si portò nella Francia, e nelle ardenti discordie di quei Grandi, ove non meno in gravissimi travaglj dimorava la chiesa di Roma: perciochè Arrigo di Borbone, all' ora non Re per colpa di malvagia fede, et indi regnatore chiarissimo per giustissimo pentimento, teneva affamato Parigi, et aveagli posto assedio ben forte: in questa Città correva pericolo tutto il reame; quinci Filippo di Spagna fece al Duca comandamento che senza alcuna dimora marciasse, e desse soccorso; era talmente prezzata la virtù d' Alessandro, che ciò, che non si raccomandava alla sua prodezza riputavasi come caduco, e ruinoso. Egli dunque si mosse, ma circondato da gravi malagevolezze: faceva mestieri di lasciare le fiandre guernite; provedersi contra Re, e guerriero famosissimo: di soldati egli pochi avea sotto le insegne, e di moneta trovavasi povero. Ma ad uno eccelso valore tutte le cose ubbidiscono: misesi in via con dieci milia fanti, e tre milia cavalli: sì fatta mossa non la si credette mai Arrigo di Borbone, nè la si credette, perciocchè egli era espertissimo maestro a menar guerra; e comprendeva di qual momento fusse cotal deli-

berazione. Ma l' alto coraggio d' Alessandro il fece discredere; quinci lasciò Parigi disciolto, e con cinque migliaja di Cavalli, e quattordici di fanti fece incontro al Farnese colà vicino di Mea e disfidollo a battaglia: rispose il Farnese, ch' egli non era usato ad accettare consiglio di nemici; poscia in riva di Marna diede assalto a Lagnì, terra diligentemente guernita, et espugnolla sotto lo sguardo degli Avversarj; quivi tagliati furono otto cento soldati, cento di nobile magione rimasero prigionieri; e con esso loro il Governatore della terra: et in quel punto il grido degli uccisi feriva l'orecchio del buono Arrigo di Borbone Prencipe di Bearnia, il quale veggendosi non uguale all' inimico, sparse sue schiere per diversi allogiamenti, e non tenne più campo: il Duca allora seguendo il camino lasciatogli aperto si condusse a Parigi, e fecelo lieto della salute, et abbondante di ogni cosa dianzi vietatagli, et indi riprese sua strada verso le Fiandre; e nel ritorno non ebbe assalto, che non fosse dannoso agli assalitori. Ora qual' arte si desidera? In che luogo hassi da impiegare eloquenza? Non basta egli sporre le imprese di questo Campione, e porle sotto l' altrui memoria? per se stesse non parlano di loro condizione? e mostransi maravigliose? Ma se pure le opere eccelse hanno bisogno, e ripongonsi in guardiadella fama, dee questo Cavaliere dolersi, che ella (*) benchè non abbia a bastanza a celebrare, et eternare le sue azioni. Fu dunque lo scampo di Parigi azione, dalle altre ben singolare; ma l' avere mantenuto Roano non fu punto di pregio minore. Era questa Città nobilissima steccata ben fortemente, e poco lunge

(*) Forse *lena*.

al cadere in mano degli avversarii; et ecco al Farnese s' impone, che uscendo di Fiandra studiasse il passo, e si affrettasse a difenderla: era da farsi novanta miglia di camino per paese tutto nemico; doveansi varcare quattro fiumare, e tutto ciò fornirsi nello spazio di sei giornate: posti dunque in acconcio, che miglior si potea, i paesi bassi, venne il Farnese alla volta di Normandia. Il marciar suo era sì fatto: l' artiglieria alla fronte, i cavalieri al lato de' fanti, et i carri fiancheggiavano i cavalieri; in tal guisa venne sene ben fermo di dare battaglia, se Arrigo faceva vedersi all' incontra. Arrigo alle novelle della venuta amò di abbandonare l' assedio; e si ritrasse verso il ponte dell' Arn; all' ora Alessandro fecesi padrone di odebecco, et indi provide Roano, e fornillo largamente di vettovaglia: intanto Arrigo haveva da molte parti richiamate sue genti sotto le insegne; et ingrossato l' esercito non senza l' ajuto degli Olandesi e degli Inghilesi, mossesi a ritrovare il Farnese: posti a fronte fecersi alcuni atti di guerra; ma Arrigo non mai volle avventurarsi al fatto dell' armi; finalmente il Duca posti in buono stato gli amici, uscendo da Ivetta, e tragittò Senna, e conducendosi nella Bria, paese il quale ogni bene avea a dovizia, ristorò pienamente sue schiere, e glorioso tornossene in Fiandra. Quivi non dopo molto di tempo in Arazzo pose fine alla vita. Ora di questo Cavaliero, se Italia ferma il pensamento in su la morte, doverebbe non meno, che madre disconsolata in su la bara del figliuolo radersi le chiome; ma se volge la mente allo splendore delle vittorie, dee esaltarsene come di suo veracissimo Eroe, e de' suoi

alti meriti non mai dimenticarsi, anzi farne a ciascuna ora nobilissima rimembranza. Io per me godo, Signori, di averlo lodato; ma vergognandomi di avere ciò fatto indegnamente, sento noja del mio godimento: tuttavolta già non dee l'umano intelletto prendere speranza di pareggiare con forza di dire le lodi di Alessandro Farnese; il quale tutti quanti ha superati di lode, i savi di senno, i forti di franchezza, i pietosi di clemenza, i fortunati di felicità; il quale per la fierezza dello spirito potevasi riporre fra' guerrieri terribili, per la dolcezza del core fra' Prencipi amabili; ma dovunque fia posto, ivi ricorderassi come sovrano; di cui era sì manifestamente la prodezza provata, che udendo, ch' egli si movea a combattere, sapeasi che già egli era pervenuto alla vittoria; e tenere campo contra di lui, era cotanto splendore di guerra, che altri rimanendo senza sconfitta, se ne andava con sembianza di vincitore; e vedendolo in arme i nemici perdeano il coraggio per modo, che egli fu spesso vittorioso senza avversarj, e là dove altri inalzano trofei con la possanza degli eserciti, egli gli acquistava con la sola fama del nome; laonde meglio non potevansi sperare buone avventure, che per mezzo di lui, nè meglio, che per mezzo di lui potevansi adempiere le speranze. Ora in pelago di tanti pregj ingolfarsi è affogare, rimanersi è non servire: non pertanto non vuolsi venir meno a cotanto Signore: egli specchio della milizia, egli norma del valore, egli disgombratore della viltà: egli eccitatore della fortezza, gli spaventi a disprezzare, le fidanze a nudrire ne ammaestrò; domò l' orgoglio degli eretici, e del Vaticano le

ragioni sollevò; tale apparve guerriero, quale il chiedevano le cagioni del guerreggiare; la Fiandra corresse sì come errante; alla Francia sovenne, sì come a languente; e questa ne paventò, come d' invitto nemico; e quella ne gioì, come di fedele custode: ma l' Italia pregiossene, e pregierassene eternamente come di suo postato, i cui lampi crescono il moderno splendore, e non lasciano menomare le antiche chiarezze. Io pur dico, Signori; ma sono in forse di me medesimo: travio colle parole? o favello secondo ragione? tocco il segno de' suoi meriti? o pure mie forze non sono bastanti? tal ve lo presento, qual me l' imagino? a me sembra vederlo ordinare le squadre, confortare i soldati, porre il destriero in carriera pieno di vigore insuperabile; miro, che abbassa la lancia, che vibra la spada, che disperde i nemici ferocemente; odo le lagrime degli infelici, scorgo il sangue, veggio la polvere; e lui fra voci, che lo ripongono su le stelle cosparso di gloria, quale Scipione in Roma, e quale Alessandro in Macedonia: veggolo Signori... ma le parole non mi ubidiscono, nè sono forti a seguitarmi; e sono tanto sublimi le vittorie di questo Guerriero, che altri non pena meno in lodarle, di ciò che si facesse egli in acquistarle: ma se non saranno ben celebrate, basta, che sieno credute, e per se stesse appariranno maravigliose.

VITA

DI GIAN GIACOMO DE MEDICI

MARCHESE DI MARIGNANO.

Una lunga usanza di leggere, e di scrivere hammi sorpreso di maniera ch' io nell' estrema parte di mia vita non so trovare cosa di più conforto, che fermare gli occhi su le scritture degli uomini savj, e da loro trarre alcuna occasione di scrivere. Ma fra tutti gli scrittori, oggidì maggiormente mi diletto negli storici. E veramente essi con maggiore forza ammaestrano i giovani, e a vecchi sogliono giovare non meno; perciocchè mostrano a coloro ciò, che vivendo vedranno, e a costoro ciò che nella vita hanno veduto: le quali cose non possono avenire senza giocondità. Questa mia sì fatta disposizione di mente fammi credere, che gli altri non meno diversamente non sieno disposti. Ma se pure alcuno si trovasse non così fatto, già non sareste voi quello Ill.mo Signor Opizio, poichè delle scritture intendete, e allo scrivere siete acconcio, e le cose lette, e apprese, con saggia esperienza messe avete in prova, qual' ora ve n' è stata posta inanzi la opportunità. Dommi pertanto a credere di non commettere errore facendovi dono d' alcuni fogli, in che io racconto le azioni del Marchese di Marignano, il quale seppe sollevarsi di basso stato, e guadagnò con senno, e con coraggio titoli ra-

guardevoli, e fra i lumi d' Italia apparve ben chiaro, mentre egli visse; e però è degno che tuttavia si adorni suo nome; e se ne serbi memoria; e io volendone scrivere, mi conduco a favellare in questa maniera: Non essere ignorante delle cose da venire, e avere scienza chiara di sue venture sarebbe a ciascun uomo di tanto diletto, e di tanto giovamento, che quasi non è da prendere maraviglia, che nel mondo sia chi s' abbandoni allo studio, il quale ne promette l' adempimento di sì fatto desiderio: ma se vogliamo chiamare la ragione a consiglio, rimarremo persuasi, che ciò fare è troppo orgoglio, ed è quasi assalire la rocca del Cielo, e volersi alla sapienza di Dio grandissimo pareggiare; onde dirassi di costoro, come disse Dante: *Chi è più scellerato di colui che al giudicio divin passion porta?* E veramente è da prender giuoco, che che da questa bassissima aiuola di terra crediamo potere apprendere la virtù delli altissimi lumi celesti, e loro assignare particolare vigore sopra di noi, e appellargli cagione di nostra miseria, e nostra felicità; perciò che onde sappiamo noi, che le stelle possano cotanto? E quando cotanto potessero, quale scuola ha gli uomini fatti savj sì, che possano comprendere i modi del loro adoperare intorno a noi? Un cotale rimirarsi degli astri fra loro, metterà a filo di spada infinite centinaia di guerrieri in una battaglia? e infiniti naviganti in un momento dentro l' Oceano sommergerà? Non è da credere. Non niego già, che alcuna fiata le menzogne degli indovini escono vere: ma ciò che monta? Quelle che se ne vanno per aria sono a numero infinitamente più.

Ma questi come accidenti usati si dimenticano, e quelli siccome rari si rammentano. Affermiamo dunque, che Dio, siccome ne canta Orazio, gli avvenimenti delle cose future fascia di notte caliginosa, e noi con opere di virtù faciamoci credi delle cose desiderate, e schifiamo i sinistri, i quali ci soprastanno. Ho messe io si fatte parole insieme, perciocchè a Giovan Jacopo Medici di Marignano, la cui vita ho preso a scrivere, fu fatta minaccia che egli morirebbe per mala maniera; ed egli senza niuno de' mali minacciati giunse a morte in riposo fra gli amici, e sul letto della sua magione. Nacque in Milano l' anno della salute mille quattrocento novantacinque: suo padre appellossi Bernardo, la madre Cecilia, e fu de' *Serbelloni*. Ebbe cinque fratelli, e sette sorelle, e a tanta famiglia rimase piccola eredità. Appena chiuse sedici anni, che egli commise omicidio, e però sbandito accompagnossi con forusciti Milanesi, e guerreggiò per Francesco Sforza Duca di Milano: e all' ora di mezzo giorno entrossene nella Città, e amazzò un corriere francese, e tolsegli lettere di gran momento per gli affari del Duca. Sì fatto ardimento fecelo caro a Girolamo Morone uomo saggio, e al Duca molto diletto, e tennelo ad ognora d' intorno, e valsesene per azione grandissima. Astorre Visconte per sangue, e per autorità e per meriti chiarissimo Barone, non stava a segno, ma ripieno d' alterezza maneggiavasi per la città, e ad ognora chiedeva largamente al Duca. Il Duca scusavasi per non potere, e il Visconte rimproverando accusava il Morone; disavventura de' cari ministri essere segno de' mali contenti. Ma perchè tra possenti

gli sdegni non si ammorzano con le parole, il Morone temendo della sua vita procacciò di farla perdere all' avversario : espose al Medici i mali modi di quell' orgoglioso ; narrò i pericoli, che da lui gli si creavano, e caricatolo di speranze, e di promesse fece preghiera, che volesse dinanzi torgli un sì fatto nemico. Il Medici avendo riguardo e sospettando, che si torrebbe di mezzo il testimonio dell' opera, se ella non si fornisse, ascoltò le parole, e preso suo punto uccise quel Cavaliere. Quinci trattolo di Milano mandossi dal Morone a guerreggiare la terra di Musso sul Lago di Como : questo luogo teneasi a parte francese ; epperciò eravi uno stuolo di Spagnuoli sotto per acquistarlo allo Sforza, e assai tosto si ebbe. Allora il Medici accostossi : e come con noja quei soldati dimoravan quivi, egli sborsò loro moneta e mandonnegli ; ed egli rimase, e appellossi Castellano di Musso. Ed alzando l' animo occupò Monglosso, e quindi Monte Brianza, e ordinò un Consiglio sopra le imposte da scuodersi dal paese d' intorno : e per tal guisa raunando denari poteva dar soldo a gran numero di soldati : tentò poi di espugnare Lecco, e averlo per assedio, ma non ne fu nulla : finalmente giudicando suo pro accostarsi all' Imperatore Carlo V convenne con Antonio di Leva Governatore di Milano, il quale donogli Musso, e Lecco, e governosseli come fedele dello stesso Imperatore. Volsero poi gli anni ; e Carlo V dando perdono a Francesco Sforza lasciollo Signore di Milano. Di quì il Medici temendo lo sdegno del Duca, providesi di più gente, e stavalo attendendo ; e intanto percosse il paese de' Grigioni, ed essi

bene armaronsi per la difesa, ma furono finalmente battuti. Il Duca d' altra parte in quel medesimo tempo molestollo aspramente, ed egli francamente difesesi; ma ambedue stanchi alla perfine posero termine alla contesa, e si quietarono di buon grado: perdonossi qualunque azione trapassata al Medici, e in vece de' luoghi da lui per forza d' armi occupati, e tenuti, il Duca donogli Marignano, con titolo di Marchese; e fatto ciò fu per l' Imperatore confermato. Ora avvenne, che il Re di Francia mosse guerra al Duca di Savoja, e corso il paese, molte terre gli tolse, e anco spogliollo di Torino. L' Imperatore per sostegno del Duca di Savoja comandò ad Antonio Leva, che largamente assoldasse, e di quelle genti furono al Medici dati quattro mila fanti; ma passando l' Imperatore a dare battaglia in Provenza, e seco menandone il Leva ardente consigliere di sì fatta impresa, lasciato fu il Governo a Gottiero Lope, e a lui non molto esperto della milizia consegnossi il Medici a nome Maestro di campo, ma veramente come maestro di guerra. In Provenza vidde l' Imperatore l' esercito suo disperdersi a forza di malattie, e di disagi; ed egli facendo ritorno in Ispagna pose a governare Milano Alfonso Davalo Marchese del Vasto; perciò che il Leva non sofferendo la infelicità del dato consiglio erasi in Provenza morto di rabbia. Quivi il Davalo, il quale nel servizio dell' Imperatore aveva col Leva fieramente guerreggiato, e però disamava gli amici di lui, per tenere addietro il Medici, diede orecchio a sospetti di fellonia, e per lo spazio di diciotto mesi il chiuse in carcere. Ma l' Imperatore pro-

sciolselo, come leale servitore. Allora ribellossi Gante in Fiandra, e l' Imperatore affrettossi di gire colà, e chiamovvi il Medici: e deliberando di alzarvi un castello per frenare quel popolo, diede cura al Medici di piantarvelo; e fu poi spedito a Ferdinando Re de' Romani, e da lui fu creato Generale in Ungheria. Quivi serrossi dentro Strigonia, e ritenne i Turchi avversarj. Guerreggiò poi Carlo V in Gheldria, ed il Medici ebbe cura dell' artiglieria. Seguì poi ribellione in Boemia, e il popolo di Praga steccarono il Re Ferdinando nel Castello; e l' Imperatore spinsevi a soccorso il Medici, ed egli domolli, ed obbligolli a pagare molta moneta, e lasciolli ubbidienti al Re. Non meno in altro tempo assediò Parma, e acconciossi la discordia, secondo il talento dell' Imperatore; al quale fece pure servigio nella guerra di Mets in Lorena (*Ma consigliò a desistere dall' impresa, e non fu ascoltato da Carlo V, ne pagò le pene del danno o biasmo, che bisognò ritirarsi alla guerra di Siena.*) (Così nel MS.)

Ma suscitaronsi gravi rumori in Toscana, et egli con loda adoperossi in quelle malagevoli imprese. La Città di Siena governavasi liberamente, come devota dell' Imperio all' ombra dell' Imperatore: ma ella traboccava a terra per discordie. E i Cittadini accesi a fornire ciascuno le sue vaghezze, erano fatti ciechi per la commune salute. A cessare le fiere risse, e ammendare gli errori del Governo, l' Imperatore mandovvi Diego Mendozza: questi dopo alcuni provvedimenti si mise in animo di lasciare a' Senesi il nome della libertà, ma veramente porgli in servaggio. Spogliolli di

ogni sorte d'armi, ed armò se di soldati spagnuoli. Indi manifestò suo volere di piantare una fortezza; pensamento a rovescio. Ma l'alterezza fa che nei soggetti s'ammorzi l'amore. I Cittadini consumarono tutte le parole, e tutti gli atti di dimessa umiltà verso Diego, e verso l'Imperatore; e sempre disperati furono d'ogni mercede: e finalmente si volsero al Re di Francia per la difesa: ed egli diede loro la mano, e affidogli. Di qui i Sanesi chetamente raunarono gente straniera, e i cittadini sbanditi si unirono; e una volta per lo bujo della notte arsero alcune porte, e entrati commossero tutta la città a battaglia, e discacciarono gli spagnuoli. Bene è vero, che per loro stessi, e per conforto di Cosmo Duca di Firenze si chiamarono tuttavia fedeli dell'Imperatore. Trascorse alcun tempo, e l'Imperatore per molte cagioni a suo stato giovevoli deliberò, che guerra si facesse a' Sanesi, ed altro non diceva, salvo che la Maestà Imperiale avea sostenuto *oltraggio*: Accortezza de' grandi; offendere, e querelarsi d'essere offeso. Ora il Francese apparecchiossi allo scampo di Siena, e mandò Pietro Strozzi Cavaliere molto da lui prezzato, e di conosciuta prodezza con esercito; ma egli come avverso allo stato di Firenze mise in affanno Cosmo Medici, che ne era Signore. Laonde egli giunsesi a Carlo quinto, e fecesi guerra, nella quale Giovan Jacopo Medici fu condottiere, e recolla a lieto fine. Ma quei di Siena tra favori francesi trovarono il giogo, il quale essi fuggivano; perciocchè sono infelici i consigli umani, quando non s'accordano co' celesti. Dunque ben consigliato, e preveduto ciò che nel paese Fiorentino dovesse

adoperarsi, si comandò, che per lo spazio di due giorni, e di due notti si tenessero le strade guardate, e persona del mondo non si lasciasse gire in verso di Siena, nè uscire fuori di Firenze: E il Medici nello scuro della notte inviossi colà con forte diligenza. Ma per la stagione freddissima, e per piova, che allora cadde copiosa, tutti gli ordinamenti non si fornirono; tuttavia sorpresesi un forte, posto come difesa della porta chiamata a nome Camoglia, ed era di grandissimo momento. E ivi benchè il nemico il combattesse, sempre il Medici vi si mantenne, e a lui quivi vennero le squadre, e raunovvisi l'esercito. Siena è Città, la cui ampiezza comprende tre miglia, piantata su colli, e in su valli, et ha muraglia di forte materia assai, e entravisi per otto porte, e tutte mettono dentro viveri dello stato: i Cittadini molto amatori di libertà, e quei di contado innamorati del loro dominio. Sì fatta era la città, e il Medici propose di affamarla ponendovi assedio, sembrando soverchio ardimento darle battaglia. Atterrò dunque d'ogni intorno palagi, torri, villate: spezzò i condotti, onde la Città si adacquava. Indi fecesi padrone con istudio, e con forza, scacciandone i difensori, di moltissime Castella; e per distorre, che celatamente non si portasse rinfrescamento a' Cittadini digiuni, egli bandì la morte a chi il facesse, e accerbamente eseguivasi il bando: ed egli presso il bastione di Camoglia occupato, afforzò l'alloggiamento, in che riparavansi le sue genti; poi a tenere la Città via più stretta disegnò di fare altro alloggiamento alla porta, che appellasi di S. Marco. Ma era impedito, perchè lo Strozzi fuora quella porta avea

alzato, e facea tuttavia lavorar un forte: e di più quivi avea un Monistero guernito di fieri soldati, quali ripari conveniva disfarli. E però il Medici scielse tre migliaja di fanti d'ogni Nazione, e invielli con cencinquanta Cavalli, e due pezzi d'artiglieria, et egli parlamentò loro in questa guisa: « A porre fame entro Siena, onde ella si » renda alle voglie dell'Imperatore, questi due » ripari ci fanno divieto, e lo Strozzi siccome » gran Cavaliere bene meglio sel sà, e però hagli » afforzati, e guerniti d'uomini molto feroci: io » ne sono fatto sicuro, e dicolvi, acciò che voi » abbiate credenza d'incontrare i petti, e non le » spalle degli inimici. E questo huomini guerrieri » deono recarlosi a ventura, perciò che i pericoli fanno risplendere l'altrui valore. Pertanto » svegliate l'ardire: io oggi non solamente sono » per esservi scorta, ma compagno, e non meno » soldato, che Conducitore. E veramente io vo» glio o rimanermi su questo campo, o dipar» tirmene vincitore: Voi, volete voi essere con » esso me? » A queste voci tutti misero un grido, e affermarono, che sì. Quinci toccaronsi vivamente i tamburi. Primamente attaccossi il forte, il quale a soccorrere vennero i Sanesi, e fecero fieramente contrasto, ma indarno. Indi diessi battaglia al monistero, e dopo valorosa contesa si guadagnò: e per tal modo chiusesi la via di Maremma alla Torre. Condotto suo pensamento a buon fine, il Marchese stimò essere di mestiere piantare un alloggiamento atto a steccare la città; e si volse a farsi padrone della Torre appellata del Vignale, ed ebbela a sua voglia, e di quivi chiusesi Siena, qual vie più. Nè ciò bastando avea

in animo di alloggiare anco a porta Romana, e per quivi potere da val d' Arno condurre vivanda, abbattere alcune castella, e diede il guasto al paese nemico di verso quella parte. Osservando lo Strozzi sì fatti modi, e aspettando per via di Lombardia soccorso di gente per lo contado di Lucca; e per mare di Provenza, e anco di Levante armata di Turchi, uscì di Siena con quattro milia fanti, e cinque cento Cavalieri, e archibugieri cento a cavallo: E fu l' uscita di volta tra il forte di Camoglia, e quello del monasterio. Inviò inanzi gran salmeria di biscotto, di polvere, di scale, e altri ordigni, e ciascun soldato avea seco polvere per due giorni. Egli sì bene governossi, che non pure nojato, ma non fu sentito, salvo ben tardi. Pervenne a Cersoli, camino di nove miglia: ivi posossi, e diede riposo a suoi: ed indi a Calcinaia sguazzò Arno a piedi, e per la selva Cerbaja giunse sul paese di Lucca, e alloggiossi al ponte Mariano sopra il fiume Serchio. Il Medici spinsesi inanzi a . . . . . Quivi chiamò quattro milia fanti dal campo di Siena, e stavasi pronto. Ma lo Strozzi raccolte le genti di Lombardia venutili per la Garfagnana, crebbe molto suo campo, e il Medici non bastandogli l' animo di stare all' incontra, ritirossi a Pistoia in molta fretta, e amando essere sicuro, non schivò d' apparire paventoso. Intanto Giovanni di Luna giunse con molte schiere dell' Imperatore a Pietrasanta terra di Firenze verso Lunigiana; e però lo Strozzi posto fra due eserciti a lui contrarii, non udendo novella di Galee, nè Turche, nè Francesi, sguazzò Arno di nuovo, e per la via di Cersoli ritornossi sul terreno Sanese. Se io

raccontassi i fatti del Medici per lodarlo, io mi terrei quì di scrivere ciò, che io narrerò; ma rappresentandone la vita per altrui ammaestramento, non tacerò quello che altri non tacque di lui. E per vero dire su quel momento da tutti commendato non fu, e fu stimato lento a moversi dietro all' inimico; E quando egli si ripose in . . . . . per tenere a freno lo Strozzi, biasimossi anco da' suoi, che ei si fidasse in terra non punto forte, e vicina a nemico ardito, e bene accompagnato da' soldati, e a cui ne venivano molte schiere. E quando egli si ritrasse in Pistoia, fece sembiante di fuggire, e dimenticossi di porre gente in Serravalle, varco stretto, e da guardarsi con piccolo stuolo. E di quì sorse spavento non pure in quelle contrade, ma Firenze non ne fu senza: perciocchè se lo Strozzi faceasi padrone di Serravalle, tutto il Valdinievole era sua preda, e molte disavventure non aspettate poteano farsi vedere. E vero fu, che il Duca di Firenze non rimase con pieno soddisfacimento. Così favellossi. Ma d' altra parte l' avvenimento felice fu salda scusa del Medici: et è ragione darsi ad intendere che senza grave cagione non si governasse in sì fatta guisa. Con ciò sia che i saggi non perdono il senno, tutto che talora nol manifestino; e se era possibil cosa, che sinistri avvenissero, già non avvennero, e forse egli avea in mente apparecchiato il rimedio, se venuti pur fossero: che gli uomini grandi, grandi non sarebbono, se ciascuno sapesse pensare ciò, ch' essi pensano. E finalmente niuno degli Eroi andossene senza alcun biasimo, non essendo possibile cosa adoperarsi in modo, che l' ingegno di chi ama di-

scorrere perda sua sottigliezza. E ciò basti. Ora lo Strozzi giunto sul terreno di Siena andò passeggiando per le maremme, e venutigli alcuni stuoli condottili dal suo fratello Roberto, inviossi in Valdichiana: Quivi guastava il paese: sperava per tal maniera trarre lunge da Siena l'esercito avverso, e quinci scemare lo stento degli assediati. Ma il Medici, partito Strozzi, andò a campo sotto Siena, e di novo la steccava. Ma pure lasciando quei forti bene guarniti andossene a trovare l'inimico, e tenevalo a segno. Lo Strozzi non potendo omai sperare, che l'inimico con alcuno errore gli desse modo di riceverlo, pensò di muover il campo, e alloggiare a Fossano, e quindi ritornare su l'arte della difesa, e allungare la guerra. Pensava ancora di trarsi l'inimico appresso, onde Siena avesse agio di riempiersi di vettovaglie; e anco la moneta di pagare sue genti gli falliva, talmente che dovendosegli disfare l'esercito, egli non rifiutava di avventurarlo alla battaglia. Dunque sull'alba del giorno secondo d'agosto inviò le genti schierate per li colli, che menano a Fossano; e allora il Medici dichiarò sua volontà; e propose di combattere. Egli aveva in arme due mila Spagnuoli, di Tedeschi quattro mila, e sei mila Italiani: di Cavalli leggieri milleduecento, e trecento uomini d'arme. Lo Strozzi vedendo movere l'inimico, cessò il marciare, e rivoltossegli incontra: con la fanteria egli se gli si adequava, ma della cavalleria era minore il suo numero, mancando a lui gli uomini d'arme. Squadronò tutti li soldati in quattro parti secondo le nazioni, che lo servivano. Al corno destro allogò i Tedeschi, loro al lato i Frigioni, poscia i Fran-

cesi; e al sinistro corno gli Italiani; la Cavalleria dirittamente fermolla contra i cavalli imperiali. Il Medici fece tre squadre, una di Tedeschi, la seconda degli Spagnuoli, e la terza degli Italiani: alla parte sinistra stavano i Cavalieri; egli posesi al collo la *cometta* arnese di Generale, e faceasi vedere tutto giocondo. Il campo, dove dovea farsi prova di valore, e di ventura era sì fatto: Marciano era per fronte a' Francesi, Luciniano alle loro spalle, e Fossano sul fianco sinistro: il paese distinto di colline agevoli, sovra esso le quali erano ordinati ambedue li eserciti; nel basso fondo una valle, e per lo lungo di lei correva un fosso da' paesani appellato Scannagalli. Forse fia vanità prender maraviglia di cose vane; ma tuttavia è bello pensare che dovendosi dare battaglia a Capitano di Francia, davasi in luogo, il cui nome prometteva a' Francesi il malanno. E quantunque la maestria di guerra consigliato non avesse il Medici a combattere, egli non per il titolo della fossa sarebbe sceso ad azzuffarsi: non è pertanto, che più d' allegrezza non sentisse lusingato da quello vocabolo. Viemmi in memoria, che Paolo Emilio Romano eletto a muover armi contro Persa Re di Macedonia, trovò salendo le scale di casa una sua fanciulletta, la quale versava lagrime, e chiesta del perchè, rispose: mio Padre, Persa essi morto; intendendo ella di una cagnolina, e il Padre ebbelo per bene, e fecesene tutto giocondo. Leggesi similemente, che a Capo di Attio Augusto, il quale era sul venire a fatto d' armi con Antonio, incontrò uno asinello, e uno, che lo governava, e dicendoglisi, che loro nomi erano Vittoria, e Avventuroso, pre-

sesi piacere, e dopo avere disfatto l'avversario, alzò di bronzo l'imagine dell'animale, e del Guardiano. La provvidenza divina spandesi sopra tutte le cose, perciòche ella è senza termine, et infinita; ma ciò sia detto trascorrendo, e a diletto di chi legge: Et io ritorno a mia materia. Gli eserciti erano a fronte, e primamente affrontaronsi le cavallerie. La Francese poco coraggio mostrò, anzi dopo leggero contrasto misesi in isconfitta, e la Imperiale correva per la campagna senza scorta. Lo Strozzi esaminando lo stato, in che si trovava, come gran Cavaliere accordossi con la necessità, e propose di combattere co' nemici pedoni, anzichè i Cavalieri vittoriosi tornassero ad affrontarlo. Commise pertanto, che si varcasse quel fosso, et eseguivasi con prontezza, e con ardimento, allora il Medici comandò a suoi, che fermi aspettassero di quà dal fosso, e lasciò, che i Capitani trascorressero incoraggiando le squadre: Et egli postosi alla testa de' Tedeschi disse in loro linguaggio simiglianti parole: « Siete o fortissimi a fronte de' Grigioni, e de' « Francesi, e degl' Italiani, e in breve ora se « non dimenticate l'usata virtù trionferete di tre « nazioni. Chi dunque più glorioso di voi? Gli « ordini del combattere pigliateli da me, non « nuovo soldato; ma i premj della Vittoria da- « ravvegli grandissimi il magnanimo Imperatore. » Furono con liete grida raccolte le voci. E già i Francesi salivano la riva. Da prima maneggiaronsi le armi con forza di mano, e di animo singolare; ma poi piegarono i Grigioni, e indi i Francesi, e finalmente ognuno si diede alla fuga. Lo Strozzi meno non venne alle sue schiere per

alcun modo, e sostenne vivamente le sue speranze: Generale, e soldato sugli estremi pericoli, ferito nella mano, e nel fianco non leggermente, e sotto gli si uccisero due Corsieri, e sforzandosi di rannodare in alcuna parte le genti disperse, videsi abbandonato. Laonde andossene in Luciniano, e di colà condussesi a Monte Albano. Vinta la battaglia il Medici, fattosi padrone della Campagna sforzò Montereggioni, Casoli, Cremoli, e intorno a Siena ogni cosa occupossi. Il paese, perchè molti se ne uccisero, era quasi senza contadini, e dentro alla Città chi governava non erano affatto di un volere; ma pure non fu abbandonata la difesa in alcuna maniera. Improvisamente si diede assalto agli assediatori, ma invano: e vedendo apparecchiarsi i nemici per sforzare le mura, essi dentro alzarono trinciere, e cavarono fossi, ed altri ripari fecero secondo arte di guerra: Mangiatori scioperati scacciaronsi, e per tal cagione allungavasi tuttavia l' impresa. E perchè il paese correvasi, e le prede fatte rimanean nelle mani al Medici, creossi sospetto non l' avarizia in lui mettesse voglia di vincere tardo. Stimo dunque Giovan Manriques personaggio di somma autorità opportuno consiglio venire in campo, e venutovi lodò il Medici di avere vinto la giornata: Indi confortollo a sforzar la città: guardasse a' pensieri del mondo, il quale giudicava sopra la sua virtù, e cessasse i rei ragionamenti. L' Imperatore se ne riputerebbe ottimamente servito: e a lui non sarebbe scarso della mercede, e al fratello Cardinale penserebbe con amorevolezza per altamente sollevarlo, e però egli dovea di buon grado apprestarsi all' assalto, e sforzare i cittadini osti-

nati alla difesa, ma male acconcj a difendersi. Confortatolo con queste parole, li fece dono di molto argento. In quegli anni antichi, li quali volgeano fioriti di gentilezza, o che essi fossero pur tali, o che le penne de' nobili scrittori lo ci facciano credere, gli animi in guerra altramente si mostravano disposti. Perciochè appo i Romani, e appo i Greci al travaglio delle Battaglie, e al pericolo alcuno premio non era promesso, altro, che picciola cosa, la qualè nulla valeva, se non quanto era argomento di virtù: che se alcuno facea schermo alla vita del compagno, o se primiero la muraglia assaliva, o se in forte assedio sofferiva digiuno, egli aspettava ghirlande di fronde in su le tempie; e ciò eragli assai: e i Duci, e i Sovrani conducitori con rami di palma erano sul carro condotti nel Campidoglio. Perciò acquistare sofferivasi caldo, e freddo, varcavansi fiumi, e monti, le piaghe non si schifavano, e la morte prendevasi a scherno: E quinci fatte vane di gloria divennero quelle Legioni invitte, talmente che posero il Mondo a giogo, senza fargli sentire vergogna di essere soggiogato. Nè meno i Cavalieri di Grecia s' invogliarono di titoli onorati, anzi una colonna alzata in campagna, ove vinceano, e in essa scolpito il nome del vincitore appagava ogni loro vaghezza, o pure un tronco guernito di armi dell' avversario; il che chiamavanlo Trofeo. In cotal guisa i Temistocli, gli Agesilai, trassero le guerre a fine, e diedero assalto a' Barbari, e le loro patrie incoronarono. Ora le stagioni sono cambiate, e con esso loro i costumi: testimonianza all' altrui prodezza non si fa più con pubblici titoli, nè l' al-

trui merito si dichiara con mercede assegnata a vero valore; e perciò i guerrieri non chiamati alla gloria si volgono all' avarizia, e rimanendo le ricchezze mercede delle loro ferite, e della morte, che amano tanto; quanto appunto amano la vita, cioè a dire infinitamente. E quinci le rapine fannosi, e le prede, e gli arnesi sacri, e non sacri mettonsi a ruba per ciascuno, e le vittorie riescono anzi assassinamenti, che trionfi. Lungamente favellare di ciò, forse sarebbesi da riprendere, ma averne opportunamente fatte alquante parole, non fia per avventura senza giovamento. Ora al Manriques il Medici rispose, che la città era posta in modo da non girle sotto con assalto, ma che per ubbidire egli vi andrebbe, e menollo seco intorno alle mura, e notò i luoghi che disegnava assalire, e che erano verso la porta appellata Ovile, sotto il Monistero di S. Francesco. Apparecchiate le artiglierie si percosse il muro; vide ciascuno, che ogni prova riusciva in darno, e che dimorare era più perdere, e però tralasciaronsi le speranze della forza, e tirossi avanti l' assedio, il quale mal sostenendo i cittadini, dopo avere tentato ingegno, finalmente al consentimento del Re di Francia per più non potere abbassaronsi, e dieronsi vinti, e riposero Siena in balìa dell' Imperatore, ed il Medici sgombrata d' ogni soldato forastiere entrovvi dentro con gente armata, e alloggiovvi, siccome amico. Mosse poi dopo molti consigli verso Portercole fortezza di momento. Quivi è un' alto monte sopra un porto di mare; e sopra di un monte un Castello; ma due Colli più sublimi il signoreggiano: Sovra quello, che riguarda verso

ponente era piantato un bastione, e i Francesi il chiamavano Avoltojo: su l' altro volto a tramontana eravene pur uno, al quale davano nome di Stronco, e un altro bastione aveano alzato, il quale vietava, che a questi due potesse nuocersi, e il nominavano Santo Ippolito. In mare poco discosto dal porto sorge un' Isoletta, che che con un forticello guardavasi per li Francesi. Il Medici dunque bene spiati i luoghi, comandò, che nel bujo della notte si mettesse aguato, e inanzi al giorno improvvisamente si desse assalto a S. Ippolito. E ciò misesi in prova; e come suole, che per eccitarsi i soldati con la morte a fronte pure scherzano, fu tra Francesi chi disse su la muraglia altamente gridando « Idalgos de « Castiglia risparmiate per imprese maggiori le « vostre forze, e all' assalto spingansi codeste « picche Tedesche: Essi deono questo paese ac- « quistare, in cui fassi solenne vendemia: A voi, « i quali con esempio de' mori vicini ricreate i « polmoni con acqua fresca non ve ne caglia. » Il sentimento di queste parole bene inteso punse l' animo d' ogni Spagnuolo, che l' udì, e però fortemente si diede l' assalto. Versossi di molto sangue, ma pure i Francesi furono discacciati; e allora disperando lo Strozzi con le forze presenti potere contro il nemico vittorioso ottenere que' luoghi, prese consiglio di porre in sicurezza la sua persona: e però sopra una galea apparecchiata montò in poppa con Flaminio Montialto, e Camillo Orsino, quegli suo Capitano, e questi suo cognato; a' quali è fama, che egli facesse sì fatto ragionamento: « Guerra; la quale cotanto « monta per Francesi, e per Imperiali messa

« sotto gli occhi del mondo a me solo aver
« fatto, farà parlare lungamente di me; e
« perchè gli uomini poco cari alla fortuna so-
« gliono poco comunemente prezzarsi, ho per
« costante, che io andrò reo di colpe, delle quali
« io dovrei rimanere prosciolto: tuttavia, per-
« chè la verità non trabocca, spero che la mia
« fama schermirassi dagli oltraggi non giusti.
« Che se la guerra oggi in Toscana ha fine da
« me non desiderato, vadane il biasimo colà
« dove fu la cagione: Le azioni da me fatte
« dirolle, e udirolle senza tingere le gote. Io
« trassi di Siena steccata l'esercito, e passai tra
« gli alloggiamenti dell'inimico, ed egli non se
« ne accorse: e varcai Arno a guazzo per ac-
« cogliere non molte schiere, le quali mi veni-
« vano per la Graffagnana, e accolte le mossi
« incontanente verso Pescia, a combattere l'ini-
« mico, ivi accampatosi. Ma egli non aspettom-
« mi, anzi affrettossi verso Pistoia. Quale fosse
« il suo dipartire sallo il paese dintorno, e Fi-
« renze, la quale rimase in forse di se medesi-
« ma. Attesi finalmente a predare il paese fio-
« rentino per trarlo dietro gli Imperiali, onde in
« Siena si allungasse l'assedio, ed ella ricreas-
« sesi. Ma se gli aiuti promessi di Francia non
« tennero fede, e le galee del Turco mi falli-
« rono; e se i Sanesi lenti furono a provvedersi
« di biade, la cavalleria in campo non abbassò
« pure la lancia, che posso io più? Debbo sal-
« dando le ragioni della guerra soddisfare all'
« altrui poca virtù, e all'altrui molta viltà al
« dispendio dell'onor mio? Io credo bene di no.»
Qui tacque, e volse gli occhi inverso il Cielo,

quasi seco parlasse; indi soggiunse « che Pom-
« peo in Farsaglia dovea vincere, e Bruto si-
« milmente; ma che dove giudica la fortuna,
« spesso la fortezza, e la prudenza umana rice-
« vono torto. » E, disse, con quale animo guer-
reggiassero i Strozzi in Toscana, diranmolo le
ferite di me, e di Lione mio fratello la morte.
Partitosi lo Strozzi, ogni luogo cessò di difendersi,
e diessi alla volontà del Marchese. Egli allora
lasciò quivi Chiappino Vitellio, e andossene a Fi-
renze; ove bene accolto e gradito riposossi di
tante fatiche, e poscia prese la via verso Milano,
onorato come vincitore di grave, e ricordevole
guerra. Mentre il Duca d' Alva guerreggiava in
Piemonte contra Francesi fu seco di continuo;
e quando esso Duca era per abbandonare quei
paesi, e volgersi verso il reame di Napoli, al-
lora il Re Filippo di Spagna dichiarollo suo ge-
nerale in Piemonte, ove egli sul cogliere tanto
onore se ne morì. Visse anni sessanta. Fu di
mezzana statura, largo nel petto, e di testa; la
persona robusto; sua carnagione era bianca, e
nel viso appariva giocondo. Il guardo avea dolce,
e vivace, parlava con forza, ma in volgar mi-
lanese, e anzi plebeo, che no; pronto alle azio-
ni bastavagli poco sonno, e pigliavalo quando
potea, e di sua mano scrivea assai. Odiò i mal-
dicenti, e molto acerbo dimostrossi verso chi
disubidiva. Fu splendido in metter tavola, e
nobilmente murò in Milano, a Frescarolo, a Gra-
vadona, e a Marignano. Lasciò piccola facoltà;
e fu ciò contro l' opinione del popolo, perciò
che egli era riputato vago della moneta. Sepolto
fu nella chiesa maggiore in Milano; e il Duca

d' Alva accompagnollo alla sepoltura, e volle, che lo stesso senato fuor dell' usanza l' accompagnasse vestito a bruno: E Filippo Rainaldo celebrollo con una Orazione.

L' ORZALESI

OVVERO

DELLA TESSITURA DELLE CANZONI

del Signor

GABRIELLO CHIABRERA.

JACOPO CICOGNINI, E GIUSEPPE ORZALESI.

C. Già è gran tempo, ch' io d' alcuni miei pensieri non posso a mio talento farmi ben chiaro per me medesimo: nè ho, cercando con la mente, saputo amico ritrovare, il quale più di voi fosse acconcio a prestarmi soccorso; ma temendo d' annojarvi con le mie richieste, non mi è l' animo bastato per affrontarvi infino a qui. Starà, che per mia buona ventura, io v' incontro in luogo non meno solitario, che giocondo, mi consiglio di farvi preghiera; acciò mi vogliate alquanto medicare della mia ignoranza.

Or, Se io buon medico fossi per si fatto male guadagnerei di molto tesoro con gli uomini infermi; e via più gli uomini infermi ne guadagnerebbero con esso me: ma nè voi siete ignorante, nè io sono maestro per addottrinarvi: ben sono amico da sentire ogni volta preghiera; e secondo le mie forze desideroso d' adempirla: ma per più comodamente ragionare, e con

minore rischio d' essere scorti, andiamocene colà lungo Arno, e su quella erbetta verde, e minuta, sotto l' ombra negra di quei Cipressi ci poseremo al sottile fischio dell' aura; e per tal modo io, che me n' andava al Paradiso per godermi col Vidoni, in sua villa, averò in un giorno doppio godimento, ora primieramente con voi, e poi questa sera con esso lui.

C. Veramente Arno, è cotal fiume, che alle sue sponde ragionarsi di poesia, è quasi necessario ragionamento, ricordandoci, che nella sua città i maestri della Toscana poesia sieno venuti al mondo. Ma voi, Orzalesi, siete col Signor Strozzi stato in Roma molti mesi, e colà dovete pur assai huomini letterati avere conosciuti; ma due molto chiari specialmente, perciocchè in Vaticano esser vi dovea conceduto ascoltarli a ciascuna ora, voglio dire Monsignor Virginio Cesarini, e Monsignore Giovanni Ciampoli.

Or. Con Monsignor Ciampoli noi albergavamo, e l' altro ciascun giorno veniva a quelle stanze o per negozio, o per diporto. Ma perchè così mi dimandate voi delle loro persone?

C. Dirollovi, io sento per bocca di musici, et anco per bocca d' altri alcune maniere di versi, delle quali io soleva pigliar maraviglia. Ma da prima la maraviglia non mi metteva in alcun pensamento, perciocchè il mondo fu sempre ripieno d' ingegni vaghi di strane fantasie: ma io osservava, che le strane fantasie poco duravano, e quelle, che poco deono durare, dalle persone valorose non si prezzano: ora i

versi, di che io sono per favellarvi, ed anche le maniere di metterli insieme, non sono secondo, che a me viene detto, disprezzati da quegli illustrissimi intelletti; e non potendo io persuadermi, che da loro si prezzino senza ragioni, vorrei, se da loro n' avete mai sentito far motto, che voi al presente meco alquanto ne ragionaste.

Or. Parmi impossibile cosa non potervene sodisfare: ben sapete, che non d' altro non si ricreavano quelli a rime peregrine, salvo che di si fatti discorsi, quando i gravi negozj loro consentivano ricrearsi: ma quali versi, e quali loro modi vi turbano?

C. Mi turbo udendo, che fra il confine di dodeci sillabe oggidì tutte le parole si hanno per verso; onde non sorge una selva, che quasi diviene il verseggiare toscano uno improviso, e domestico favellare; e di più compongansi canzoni di versi fra loro in maniera di versi, che alle mie orecchie mostransi, anzi scompiglio, che canto; e quale verso ha rima, e quale di rima senza, e uno ha rima su parola tronca, e altro su sdrucciolosa; ivi tal uno, che fa sentire sua rima sul fine, e tal uno falla sentire nel mezzo: chi la perde, nella sua strofe, e poi la ritrova nella non sua: che più? la lingua toscana, la quale suole naturalmente fornire tutte le parole in vocale, fassi per costoro cangiar costume, onde sentiamo le rime fornirsi in lettere consonanti alla maniera lombarda: in somma io vado pensando, se l' armonia deggia tornare in confusione, e in vece di crescere la nostra poesia, ella si vo-

glia estinguere. Certa cosa è, che i maestri antichi, di cui sì care risuonano tuttavia le rime, non tennero cotal modo, e nulla fecero di ciò, onde questi moderni fra trovatori: ma d'altra parte, se quei due gloriosi non se ne offendono, io voglio andare lento in credere a me medesimo; e però pregovi a farmi piano il loro giudizio sopra ciò.

Or. Alcuna volta alcuni ho sentito discorrere intorno a questa materia; ma nè allora tutta io l'intendea, nè ora saprei ridirli: bene ho in mente, che non credeano, nè haveano per vero, che il così comporre, fosse comporre novello; anzi gli antichi havere questa via aperta da gire alle muse, tuttocchè essi per altro sentiero vi si fossero più volentieri condotti; e di questo io posso trattarvi; ma che ciò fare sia o lodevole consiglio, o biasimevole, non mi ricordo, che essi affermassero, o negassero.

C. Non mi sarà picciolo piacere udirvi sopra cio; ma come domine, non è cosa nuova? ove Dante? ove Petrarca, ove niuno di quei secoli così rimò? già non suole cotanto abbandonarmi la memoria: tuttavia quanto mi manifesterete dottrina a me più nascosta, tanto maggiormente rimarrovvi obbligato; ora dite per gratia.

Or. Noi abbiamo a ragionare di materie; le quali si vogliono disputare non con altro modo, che con porre in mezzo l'esempio, e però nominate quelle maniere di componimenti, le quali a voi si mostrano non antiche, e io darovvi risposta di mano, in mano, nè qui fa

bisogno, o lungo, o leggiadro parlare; ma basta dire è così, o così non è: siate voi il primo, et io sarò il secondo.

C. Ecco una strofe picciola d'una Canzone.

Ben egli agli occhi suoi ritolse il sonno,
E sua quiete al core;
Ma fornirsi i desir sempre non ponno:
Talvolta è di diamante
L'era del gran Tonante.

Or. Che vi turba egli in questi versi?

C. Turbami, che il secondo verso non ha rima niuna compagna.

Or. E che dite sopra ciò?

C. Io dico, che lo reputo peccato.

Or. Che sia peccato, o non sia, io nè affermo, nè niego: ma chieggo perchè pare ci sia peccato?

C. Per non dire altro, perchè gli antichi maestri, i quali hanno titolo di padri della nostra poesia, feciono altramente.

Or. Che essi facessero altramente io non voglio al presente contendere; perchè se essi havessero fatto come questi moderni fanno, non avereste voi oggi di che questionare; ma hovvi da principio detto, et hora vi ridico, che gli antichi hanno per modo di ragionare data licenza di così fare.

C. Di così fare? e come? e dove?

Or. Sapetemi voi dire di qual poeta sien questi versi?

O poverella mia come sei rozza!
Credo, che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

C. Essi son senza dubbio del Petrarca.

Or. Dove vedete voi la rima compagna del primo verso?

C. Bene sta; ma quel verso è in un brandello di canzone: e non trovasi quella discompagnatura nei versi di ciascuna strofe.

Or. Se ella vi si trovasse sarebbesi fatto a punto a punto, come fece il poeta moderno; ma io hovvi detto, e dico, che coloro nol feciono: ma chetamente dissero, che poteva farsi.

C. Non l' avendo essi fatto costringono noi a dire che malamente si fa.

Or. Non so, nè voglio questionare: se è rea cosa il farlo condannisi; ma già non si prova, che lasciare verso senza rima sia fantasia moderna, senza antica autorità; e vedesi, che non una volta sola quei famosi il fecero, ma il fecero mille volte: perciocchè sempre, che per loro dassi fine alla Canzone, lasciasi un verso senza rima; non ne reco esempj; perchè ce ne sono i libri ripieni, non pure di Dante, e di Petrarca, ma di Cino, e di Guido, come leggendo le rime antiche potrà ciascuno chiarirsene; non è dunque novella usanza lasciare alcun verso senza rima.

C. Dirò, che il fare ciò una volta in una Canzone, e farlo sempre in un luogo puossi dire legge di canzonare, e non doversene trarre esempio per così fare in altra parte.

Or. Io vi rispondo, e nego, che ciò sia vero.

C. Oh poco dianzi voi l' affermaste.

Or. Io l' affermai, perchè è vero per lo più, ma udite questa ballata di Cino.

Quanto più fisso miro
Le bellezze, che fan piacer costei,

Amor tanto per lei
M' incende più di soverchio martiro,
Parmi vedere in lei quando la guardo
Tutto hor nova bellezza,
Che porge agli occhj miei novo piacere.
All' hor mi giunge amor con un suo dardo,
E con tanta dolcezza
Mi fere il cor ch' io non posso temere
Che dal colpo non cali;
E dico, o occhi per vostro mirare
Mi veggo tormentare
Tanto, ch' io sento l' ultimo sospiro.

Vedete voi in questa ballata quel verso, *che dal colpo non cali*, senza rima? e non dassi commiato alla canzone: e similmente fece in un' altra ballata, la quale non recito per non annojarvi, ma ella incomincia — Donna il beato punto, che m' accenne: nè più, nè meno fece Guido in quella, di cui è il principio — Poichè di doglia cor convien che io porti; ma io voglio provarvi il mio detto con reale autorità; il Re Enzo duolsi de' suoi amori con una canzone, la quale comincia in questo modo:

S' io trovassi pietanza
In carnata figura
Merce le chieggeria,
Che a lo mio male, desse allegimento;
E ben faria accordanza
Infra la mente pura,
Che pregar mi varria
Vedendo il mio umile aggichimento;
E dico: ahi lasso spero
Di ritrovar mercede:

Certo il mio cor non crede,
Ch' io sono sventurato
Più d'uomo innamorato;
Solo per me pietà verria crudele,

Qui non vedete, che le parole *spero*, e *crudele* vanno sole, e senza rima: e così trovasi nelle strofe seguenti: dirò di più, e recherò autorità maggiore: l'Imperadore Federigo Secondo compose canzone, la quale comincia «Poichè ti piace amore» in cui per ogni sua Strofe lasciò un verso senza rimarsi.

C. Se costoro fossero sì gran Poeti, come furono gran personaggi, sarebbe da ubbidire alla loro volontà.

Or. Io v' intendo; ma io me ne vaglio per provarvi l'usanza, e provasi per loro come si proverebbe se fossero maggiori di se stessi: non quistionando io se è bene il farsi; ma se fecesi; e perchè avete detto, che ciò fanno i grandi nell' accommiatar le canzoni, io il vi niego: non sempre le canzoni si accommiatano con verso senza rima: vedo che il Petrarca non fece il canzoncino alla canzone, mai non vo più cantar come solea: e Dante non ne fece a quella, Morte poich' io non non trovo a cui mi doglia; nè a quella: amor, che nè la mente mi ragiona: nè ad alcune altre: e quando gli antichi fanno alle canzoni il canzoncino non sempre il fanno con lasciarvi per entro alcun verso senza rima, come si vede nel libro delle rime antiche in quella che comincia: Dacchè ti piace amore, ch' io ritorni: et in quella, Nel tempo che s' infiora e copre d'; erba et in quella: Quando par vedo

che sen vola il Sole: et in quella: Giovine donna dentro il cor mi siede. Ora Cicognino mio caro, è vero, che non si lascia sempre nel Canzoncino alcun verso senza rima; e non è vero che sempre si faccia il Canzoncino alle Canzoni; et è vero, che si toglie rima a' versi: i quali non sono nel canzoncino; e però è verità ciò, che vi dissi dell' usanza degli antichi scrittori, e le vostre risposte non abbattono il mio dire.

C. Nol vi posso negare.

Or. Quali siano per essere i vostri dubbj io non sò; ma le mie risposte saranno tutte così fatte: però seguite a vostro buon grado.

C. Udite di grazia.

Fronte d' avorio
E ciglia d' ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere,
Nel volto vidivi
In fresca età:
Fiamma risplendere,
O occhi fulgidi,
Nel guardo vidivi
Si chiara, ch' Espero
Sparso di tenebre
Nel ciel sen va.

Or. Io aspetto, che voi darete accusa a questi versi; perciocchè essi mancano assai di rima; ma io non gli difenderò per modo altro, che il già sopratenuto.

C. Io non dò loro colpa di questo solamente; ricordomi dell' esempio da voi portato: ma io mi maraviglio, che volendosi porre in questa

canzone alcuna rima; pongavisi non già nella strofe sua, ma fuori: e fassi, come far suole uomo di debile memoria, il quale dimenticandosi di alcuna cosa fornire a suo tempo, fuor di tempo compiela men male, ch' ei può: e certo havendo io ascoltato il fiore di una strofe intiera; qual ornamento per lei debbo io ascoltare mai più? Parvi il mio pensamento vano, o pure qualche ragione chiude in se?

Or. Non mi mettete in ragionamento acciocchè io sponga, se bene fassi, o se male; che per tale sentenza dare non son qui: ben vi dico, che gli antichi poeti hanno sì fattamente operato; et ammiro come voi non ne serbiate memoria: rammentatevi voi di alcuna canzone, le cui strofe nel corpo loro non abbiano rima, e tutte poi siano rimate da capo a piedi? ve ne rammenterete incontanente, che io ve ne abbia detto il nome; ciò sono le terzine.

C. Le terzine non hanno in una loro strofe un verso, il quale con una sola rima riguardi un verso dell' altra strofe, e tutti gli altri sieno dalla rima disciolti: anzi con un certo ordine tutti quanti rimansi.

Or. Ma pure è vero, che essi rimansi fuori della strofe, e non per entro.

C. È vero.

Or. Hora io vi metto in mente, che Dante ne lasciò sì fatto esempio, perciocchè egli nella canzone, Amor tu vedi ben, che questa donna: lascia in una strofe queste parole *luce*, e *temo* senza rima; e poi nelle strofe seguenti l' accompagna con rime; e ciò fare non ebbe a schifo il Bembo uomo molto poco vago d' usci-

re d' usanza degli antichi; ma pure egli nella canzone; Ben ho da maledir l' empio Signore: compone un verso, di cui la rima è unica, ed in quella strofe non ha compagnia; ma poi in ogni altra strofe della canzone si accompagna tante volte, quanto dura il componimento.

C. Ponete mente di più nei versi recitati della canzonetta moderna, che l' intervallo delle rime, è di sei versi, e sì fatto non è fra i versi delle sestine: anzi il primo della seconda strofe tocca l' ultimo della primiera: e non lascia, come nei moderni, l' orecchia per tanto tempo disconsolata.

Or. Ciò che si dice hora da voi, è novello biasimo dato al novello compositore; perciocchè nol biasimate che fuori della strofe accompagni la rima, ma pure perchè troppo lungamente egli le lascia discompagnate; della qual colpa io debbo con l' autorità del Petrarca liberarlo; udite i versi di lui, e poi udite le parole di me.

Verdi panni, sanguigni oscuri, e persi
Non vestì donna unquanco;
Nè d' or capelli in bionda treccia attersi,
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D' arbitrio, e dal camin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.

Amicissimo Cicognino per vostra fe rispondetemi; nei versi recitati ha rima niuna? certo niuna, e nondimeno a numero sono sette: hora se io dirovvi, che una strofe di canzoni compiesi con sette versi, e senza niuna rima, voi

non mi potete, salvo sotto lo scudo del Petrarca, offendere.

C. Dite più oltre.

Or. Ascoltate.

E se pur s' arma tal' hora a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio; ove il martir l' adduce in forse,
Rappella lei da la sfrenata voglia
Subito vista, che dal cor mi rade
Ogni delira impresa: et ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

Questi sette altri versi non sono eglino privi di rima?

C. Chi può negarlovi?

Or. Or come fassi egli? non per virtù di due strofe?

C. Senza dubbio.

Or. Dunque fecero i maestri una strofe di canzone, e suoi versi non adornarono di rima, e poi nella seguente strofe composero versi, onde tutte si rimavano, avendo riguardo l' una all' altra.

C. Così fecero.

Or. Eccovi scusata la tessitura moderna: et ecco che la rima accompagnarsi può oltra lo spatio di sei versi, vedendo noi, che le stanze recitate del Petrarca giungono a sette: che pensate voi?

C. Io penso, che in parte fate i miei argomenti sparire; ma pure non mi persuadete: perciocchè altro è il consiglio dell' antico, et altro il consiglio del poeta moderno: quello tutti i suoi versi rimò; questi non tutti; e però l' antica tessitura può mostrarsi perfetta, e la moderna

no: e quinci l'una diremo lodevole, et una biasimevole.

Or. Lodare, e biasimare sia a vostro talento; ma le prove fatte non dovete a partito niuno negarmele.

C. Io non sono affatto ben chiaro: tuttavia non voglio dir più: le vostre ragioni non mi quietano, e non trovo la via d'abbatterle: e però io passo inanzi: voi ponete mente per grazia alla mescolanza de' versi, ch'io reciterò.

Ben d'aspro Borea
Per nubi gelide
Sento alcun verno,
E pur d'Erigone
Il can sì fervido
Quì prendo a scherno.

Quì voi potete sentire un molto vario verseggiare quanto alla terminazione, et altra volta non meno:

Hor tu da l'altè cime,
In che siedi sublime,
Rivolgi gli occhi in giù:
E gradisci mie voci,
Che volano veloci
Serve di tua virtù:

Et altra volta accozzò via più maniere di versi: Udite.

Che venni manco al mondo,
Quando gli anni volgeano
Tanto cantati amor:
O lieto, o ben giocondo,
E di ver' oro secolo,
Ricchissimo senz' or.

Io veggo un verso fornirsi sdrucciolosamen-

te, alcuno fermarsi come zoppo; et alcuno formato con dritta ragione: ciò mi rappresenta una fratta in campagna; ove siano sterpi, e pruni, e per entro alcun fiore. Ora così fattamente componeansi i canti agli anni passati? voi ridete? quasi che io favelli scherzando? ma io non scherzo per verità.

Or. Io rido di me, che io debbo pigliare cose a difendere, alle quali mestiere non fa di difesa; e sono per ammaestrarvi di quello, che voi sapete, come me, ma non badate; e l'usanza universale ve ne porta seco, come gli alberi una piena di fiume.

Da bei rami scendea,
Dolce per la memoria,
Una pioggia di fior sopra il suo grembo;
Et ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già da l' amoroso nembo.

Questi sono versi del Petrarca, e vi si scorge per entro gloria, e memoria, rime sdrucciolose, non punto fatte, come le compagne; giungo questi di Dante.

Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio,
Che se quella in serpenti, e questa in fonte
Converse poetando, io non l' invidio.

Di quì traggasi esempio a mantenere l' usanza novella per la parte delle rime sdrucciolose; per l' altra parte di quelle, che pajono zoppe, manterassi pure con questo esempio:

I' die' in guardia a San Pietro, or non più no:
Intendami chi può, che m' intendo io:
Grave soma, ed un mal fu a mantenerlo.

Quì discerniamo *no erlo*, rime lontane dal

modo della rima mantenerlo, et in somma veggiamo dal Petrarca posto un' orma sopra l' arena, che altri ha voluto seguendolo ben calpestarla: e Dante similemente disse:

E tutti gli altri, che tu vedi quì
Seminator di scandali, e di scisma,
Fur vivi, e però son fessi così:

Qui voglio farmi incontra al vostro parlare: è vero direte voi, che Petrarca, e Dante usarono questi modi; ma gli usarono quasi trapassando oltre, et in fingendo di non accorgersene; ma pure, dirò io, pertanto è vero, che da loro ebbe questa usanza principio; onde io conchiudo, che il moderno componitore, non è ritrovatore, ma seguace degli ordini anticamente insegnatici; se poi egli erra, o non erra seguendoli per tal maniera, quale egli tiene; io non dico, ma tacerollo, et emmi assai soddisfare alla fattaci promessa, la quale fu di dichiarare che ogni tessitura di costui, che voi riprendete, s' appoggia all' esempio degli scrittori antichi, e riveriti.

C. I versi di Dante non sono in componimento lirico, ma epico; e Dante, e Petrarca, in quella canzone si trastullò, e compose per ciancia.

Or. Se quella maniera di versi sdrucciolosi, e zoppi non v' offendono l' orecchia nell' epico, meno vi deono offendere nel lirico poema: perciocchè nell' uno, e nell' altro noi ora gli esaminiamo come versi, non pensando sovra altra cosa; ma per darvi piena risposta, io vi rammento, che Dante nella canzone, poscia ch' amor del tutto m' ha lasciato, usa rima sdrucciolosa fra non sdruccioli.

Qual non dirà fallenza
Divorar cibi, et a lusuria intendere;
Ornarsi come rendere
Si volesse a mercato di non saggj:

e Guido Guinicelli nella canzone, A cor gentil ripara sempre amore, adoperò rima alle sopradette opposta in quei versi:

Che non de' dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di Re:

O valoroso ingegno bastavi egli l' animo di darmi mentita?

C. Non sono sì forte mantenitore di mia opinione, ch' io debbia gli amici oltraggiare: ben potrebbesi più questionare: ma io voglio accettare quel poco, che dite, come se assai diceste in questa materia; ma se voi, e me prenda buona ventura, uditemi; io adesso metterò in campo un' accompagnatura di rime, di cui volendo, non saprei trovare più strana; che il Petrarca accompagni *ho*, e *sto*; e Dante accompagni *quì*, e *così*, è vero; ma queste parole tronche posansi in su lettera vocale, il che fare è atto naturale della toscana favella; ma chi le tronca, e falle posare su lettera consonante, non vi par egli, che il favellare toscano voglia trasformare in lombardo?

Qual ricchezza di Creso
A confronto di Sisifo,
'Dicamisi che val?
Mentre riguarda appeso
Il sasso che minacciagli
La percossa mortal?

Voi per voi medesimo quì stabilite il mio

argomento: torto vi faria dichiararlo maggiormente.

Or. Il vostro ragionamento vuole andar passo passo: voi secondo ch' io m' accorgo, consentite, che si possa rimare con parola, la cui sillaba fornisca con accento grave; sì come forniscono Pietà, e stò, e consentite per lo esempio degli antichi: ora movete a condannare qualunque scrittore rimasse con parola, la quale avesse l' ultima sillaba con accento grave, e non fornisse in vocale, ma su lettera consonante: è egli sì fatto il vostro giudizio?

C. Così fatto a punto.

Or. Ora io debbo rispondervi, non producendo ragioni, perchè così debba farsi; ma portando in mezzo autore antico, da cui si sia così fatto: Dante, il quale fu d' altissimo spirito fornito, e vide molto addentro nella poesia, fecesi beffe di sì fatte leggiere opposizioni: come uomo ben persuaso, che scrittura, onde debba porsi maraviglia nell' animo di chi legge, voglia non minutamente guardare a' sottili pensamenti popolari, sì veramente, che si rimanga dentro de' confini dell' arte: egli dunque cantò alcuna volta così:

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in sù la terra stare,
Sì ch' ambedue hanno un solo orizon
E diversi emisperi, ond' è la strada
Che mal ne seppe carreggiar Feton:

Io non sono mago, nè posso ingannare gli orecchj in alcun modo; et essi sentono pure queste rime Sion, Orizon, Feton; e però

perchè tanto ammirare? se Dante non rifiutolle, perchè noi abbominarle? più dico; Dante, e latri chiunque ne ha vaghezza, Dante dico maestro di tutti i toscani, non pure sprezzò regole così fatte, ma si prese viamaggiore licenza: io mi dichiaro: alcuno, e voi potreste dire: Sion, e le compagne parole si chiudono con consonante da'grammatici appellata liquida; e ciò fassi naturalmente favellando sì come il popolo di Firenze il ci manifesta: onde se la gente per natura così fa, scandalo non dee parere che lo Scrittore così faccia per arte; ma Dante, il quale volle spezzare questa sbarra, ed apparire franco d'ogni ligame compose questi versi così rimati:

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austeric
Nè il Tanai là sotto il freddo Cielo;
Come era quivi: che se Tabernic
Vi fosse su caduto, o Petrapana
Non havria pur da l'orlo fatto cric.

Udite voi Cicognino meraviglioso? certamente, se io non sono errato, le dettevi rime hanno l'ultima lettera consonante, e consonante non liquida, e per tal guisa terminare la parola non costuma il popolo fiorentino, quando ci parla; e tutta volta Dante volle rimare in tal modo: e ponete mente, ch'era in sua balia dare compimento a quelle voci, e torsi d'impaccio, e scrivere Austericche, e Cricche, e non pertanto egli volle farlo; e prese a scherno ogni biasimo, il quale per ingegni volgari potesse essergli dato; et insomma elesse d'apparire per ogni via meraviglioso, e

sciolto da ogni minuta regola, che odorasse d'animo vile: è conosciuto pienamente, che egli non pure terminò le parole in lettera consonante sul fine del verso nel suo nativo linguaggio, ma non si sbigottì d'accettarne da idioma straniero; Tutti dicean *Benedictus qui venit.* Io sopra ciò non sò, che recarvi più; et a chi cotanto non è assai, secondo me niuna altra autorità basterà.

C. Avete così tritati i componimenti degli huomini famosi, che non mi fate già venire con voi, ma bene mi rendete meno avverso a' versi, de' quali io vi ho mosso questioni; dicovi lealmente, che io mi conduco a credere, che ogni uomo abbia le sue opinioni, e che ogni opinione abbia sue ragioni per se; è ben vero, ch' io non mi so dipartire da' modi antichi, e che essi mi piacciono più.

Or. Molti compagni avrete per questa via, et anco di coloro, che scherzano con sì fatto verseggiare non molto usato, avvegnachè molto antico: ma su le menti reali non ogni vivanda è zuccaro: ora voi accusate parimente come cosa da non farsi il rimare l' ultima parola del verso con parola allogata nel mezzo del verso seguente; soprachè io voglio solamente ricordarvi quei versi del Petrarca nella chiusa di una canzone.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dì: non ho cura.

Il rimanente non fa bisogno recitarvi; e parmi, che le vostre opposizioni siano tutte quante esaminate.

C. Se ne è tenuto sermone, ma leggiermente.

Or. Già non conviene farvi disputa, come si dovrebbe fare della vita d' uno uomo; che avvegna che questi componimenti si sentenziassero a morte, non morirebbe salvo un poco di carta, et un poco d' inchiostro.

C. Bene stà; tuttavia la poesia è nobilissima arte, et è ragione condurla a sua perfezione, quanto si può. Ma ditemi per vostra fè, che vuole significare strofe, antistrofe, et epodo? e con qual ragione pongonsi nelle canzoni toscane? Di ciò non mi darete esempio nè di Petrarca, nè di Dante.

Or. Ciò, che simiglianti voci ci significhino, nol vi dirò; ben v' affermo, che molto tempo a dietro Luigi Alamanni compose canzoni non diversamente; ma egli nominò quelle parti della canzone, ballata, contraballata, e stanza; ma il nome non monta nulla; e voglio manifestarvi cosa poco secondo me osservata, et è che Gio. Giorgio Trissino, personaggio fortemente dottrinato, e degli scrittori Greci molto domestico, e d' ogni segreto di poesia esperto, ne lasciò vestigio già sono cento anni trapassati, e se vi piacerà di leggere la sua tragedia intitolata, Sofonisba, voi vederete nelle canzoni del coro, che tenne memoria dell' uso greco.

C. E ben ciò non affatto da dispregiarsi; ma ciò che fu a grado a quei due, pare che agli antichi maestri non venendo in mente, sia cosa di poco momento; overo a loro essendo venuta in mente, ella sia rea cosa, poichè la rifiutarono.

Or. Certa cosa è che sempre abbondano argomenti a chiunque è vago di questionare; ma

non pertanto un intelletto tranquillo ascolta volentieri quando altri conferma sua opinione bastevolmente: ma ditemi per vostra lealtà, quegli ultimi versi, de' quali il Petrarca, e gli altri antichi sogliono le loro canzoni terminare, non vi pajono una stanza diversa dalle altre, almeno quanto al numero de' versi? e quivi dentro non fassi una favilluzza vedere di quello, onde tegniamo ragionamento? ma che dico io? sovviemmi, che Dante fra le sue canzoni lasciò registrato questa, che ora vi dirò; cioè:

O voi, che per la via d' amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto il mio grave;
E prego sol, che a udir mi sofferiate;
E poi imaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello, e chiave.

Questa dettavi, è la primiera stanza; udite la seconda:

Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose, in vita sì dolce, e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh per qual dignitate,
Così leggiadro questi lo core have?

Queste due stanze intieramente sono fra loro simiglianti per quantità, e per qualità di versi, et in ambedue i versi hanno lo stesso luogo, per modo che una puossi dire strofe, e l' altra antistrofe: ma ciò, che ora io vi dirò, dirassi, e potrebbesi dire, epodo; perciò che è di forma straniera da quelle due:

Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;

Onde io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza.

Quivi certo una sembianza vedesi del comporre grecamente, perciò che Pindaro quasi tutte le sue canzoni compose epodiche; ma io non voglio pentirmi di soggiungere, che considerando la tessitura per ciascuno usata nelle canzoni, io riconosco alcun vestigio della greca antichità; ma non posso sporre il mio concetto senza recitarvi i versi: io vi additerò così leggiermente il secreto da me osservato, e ciò prenderete a considerarvi sopra, quanto vi piacerà. Dice il Petrarca:

Sì è debile il filo, a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:

Questi sono quattro versi, et il primo et il quarto di quelli sono di undeci sillabe, et il secondo et il terzo di sette; ne giunge il poeta quattro altri, e sono questi:

Però che dopo l'empia dipartita,
Che del dolce mio bene
Fece solo una spene,
È stato in fino a quì cagion ch'io viva.

Senza contrasto niuno questi quattro aggiunti secondamente sono a punto a punto come i quattro primieri; et io dirovvi, che però quivi è la strofe, e l'antistrofe; ma tutti i seguenti hanno sembianza di epodo, perchè sono più a numero, e diversamente disposti. Uditegli:

Dicendo perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti anima trista

Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni
Et a più lieti giorni?
E s' el perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi mantenne un tempo,
Hor vien mancando, è troppo in lei m' attempo.

Dico, che questi versi hanno sembianza d'epodo; perciochè non sono a numero quanto i recitati della strofe, e dell' antistrofe, nè meno sono ordinati con la loro maniera: e tutto ciò rimirasi per chi vuole nella tessitura del sonetto; non potendo negarsi il primiero quaternario essere come strofe, et il secondo come antistrofe, ma il terzetto come epodo: e se altri dicesse, che non un terzetto solo sia nel Sonetto, ma due, costui sappia, che anco presso i Greci fu costumé di comporre canzoni con due epodi. Non sò io ora come debba, o possa a voi giunger cotanto nuova la maniera tenuta dal verseggiator nostro?

C. Se gli antichi hanno fatto come i Greci; perchè non ci basta far come gli antichi, e non cercare novi titoli, e nove sembianze?

Or. Gli antichi hanno composto, e non avvisarono in qual maniera si componessero; è però non male, che ciò per noi si sappia: d'avantaggio non si dee stringere gli ingegni sì che non si possa uscire dalla vestigia altrui; ma se il fare canzoni epodiche, lasciare in arbitrio di ciascuno di tessere strofe, antistrofe, et epodo, come più gli piaccia (*).

C. Io non dico che il ragionamento da voi fatto mi porga intiera soddisfazione: ma non niego, che alcune cose mi abbiate sporte ben degne di considerarsi; e veggo poco potersi errare

in maturar il giudicio sopra le materie da disputarsi; ma posto che tutte tessiture, di che io favellato vi ho, abbiano alcun fondamento nelle poesie antiche, qual ragione ci consiglia a metterle in frequente uso, e domestico? Se siamo forniti delle migliori, a che travagliarsi dietro a poesie men buone? non veggo ragione perchè ciò fare; e volentieri alcuna ne sentirei.

Or. Io non sono per appagarvi: perchè tutto che in Roma già ne sentissi produrre alcuna volta alcuna, io non posi mente, o non intesi, o me ne sono dimenticato; ma il nostro Geri, il quale era con esso il Sig. Strozzi a Roma, et è di maggior memoria fornito, che non son io, suole alcuna volta farne racconto, et egli potrebbe compiacervi.

C. Non mi è conceduto da negozio grave domani da mattina fare a mio senno: ma facciasi così; venite amendue a cenar meco; io farò metter le tavole in cima la mia torre, et all' aria fresca faremo ragionamento; e ci schermeremo dal caldo, il quale, questo mese d' agosto, fa tanto godere l' acqua d' Arno giocondamente.

Or. Sarà per me fatto il vostro volere: ma troviamoci soli, che non sono li strani ragionamenti da divolgarsi.

C. Ben dite.

(*) Così ha la copia MS. — Quì sopra, pag. 41, ove *starà*, legg. *ora*, e dove *volta*, l. *vostra*.

IL GERI

DIALOGO

DELLA TESSITURA DELLE CANZONI

del Signor

GABRIELLO CHIABRERA.

JACOPO CICOGNINI, GIUSEPPE ORZALESI,

GIO. FRANCESCO GERI.

Or. Siate ben ritrovato, carissimo Cicognini; noi siccome uomini leali tegniamo fede, e siamo qui a cenare con esso voi.

C. Nel tener fede, voi serbate vostro costume; ma per la cena voi pagherete non picciolo scotto, tali ragionamenti siete per farmi.

Ger. Molti huomini averanno per buona derrata, dare parole, e pigliare vivanda.

Cic. Quando le parole non sono parole, voglionsi comperare a peso d' oro: massimamente, che la cena apprestatavi fu con fiorentina modestia: ma poichè il vino è gran parte dei conviti, io m' affido di ricevervi a cena non vergognosa: averemo un vermiglio di Chianti, et averemo vernaccia di S. Gemignano, la quale hammi mandata in dono l' ammirabile nostro Bronzino.

Or. Se per noi si dovesse, come in Firenze usasi, improvvisare, l' eccellenza di quei vini sarebbe opportuna; ma dovendosi di cose minute tenere ragionamento, non so come andrà la bisogna.

Cic. Ella andrà bene, se ben noi mesceremo: ora udite me, o amicissimi: noi habbiamo di vivo giorno presso che un' ora, et in cima la torre il sole ci dà noia: a me pare, che ci acconciamo in questo terrazzino: di donde egli si è dipartito; et ove il vento marino tuttavia ferisce: quì formeremo le nostre dispute, et usciti di scuola comanderò, che si forniscano le tavole: così pare a me, se a voi è a grado.

Or. Non può meglio disporsi questa giornata: sediamoci.

Cic. Ecco le scranne.

Or. O Geri, a voi tocca il favellare: noi vi diamo le nostre orecchie per un' ora.

Ger. Fiami a bastanza minore spatio? Io, Cicognino carissimo, sono dal nostro Orzalesi a pieno fatto chiaro de' vostri desiderj, e però, senza che più v' annoiate a parlarmi, io posso dirvene quanto già intesi, e soddisfarovvi. E cominciando di quì io affermo, che nella volgar lingua è usanza di comporre versi dalle quattro sillabe, fino alle dodici; per modo che si verseggia in varie maniere: perchè sia l' accento aguto su varie sillabe, e delle arti di costituire sì fatti versi io non favellerò: perchè non è ciò di nostro proponimento. Ha dunque la volgar lingua tante varietà di versi,

et halla avuta per lunghissimo tempo a dietro, i quali versi fien questi:

È l' amanza.
Non per mio grato.
Amore mi tiene.
Chiare fresche dolci acque.
Dolci per la memoria.
Che sia in quella città.
Quando miro la Riviera.
Io non l' ho, perchè non l' ho.
E chi non piange, ahi duro core.
Chi vuol bevere, chi vuol bevere.
Nel mezzo del camin di nostra vita.
Con esso un colpo per la man d' Artù.
Fra l' Isola di Cipri, e di Majolica.

Questi versi, secondo che variano gli accenti aguti su le loro sillabe, variano la loro maniera. Perciocchè se l' accento aguto siede sopra le sillabe pari, quei versi hanno ragione di versi giambici, parlando con voce latina; non che veramente sieno giambici, cioè composti di tutti piedi giambi; ciò intendere, sarebbe non intendermi: ma perchè se essi se ne componessero intieramente, le sillabe pari averebbono adosso l' accento aguto; e se altri volesse pigliar fatica, pur formerebbe un verso tutto di piedi giambi, sì come formollo Dante, et è l' ultimo della sua sua Commedia.

L' amor, che move il Cielo, e l' altre stelle:

Quando poi su le sillabe dispari fermasi l' accento aguto, all' hora riescono i versi a ragione di versi trocaici, pure favellando con voce latina: non ch' essi sieno composti tutti

di piedi trochei: ma se fossero, averebbono l'accento aguto adosso alla sillabe dispari: con questa ragione poi si fanno o più lunghi o più brievi, secondo che al poeta è più a grado: e di ciò non ragionerò più. Ho ben da ragionare intorno alla ragione, che può movere altrui ad adoperarli poetando; e ben può adivenire, che sieno versi della lingua, ma sieno tali alcuni di loro, che la lingua per farsene bella, debba rifiutarli. E però io dico così: Primieramente essendo versi della lingua pare dicevole, che essi si accettino, e non rifiutinsi; perciochè indarno sarebbero versi, se non si adoperassero. Di più se la Spagnuola, e la Francese, lingue nobilissime, sono ricche per varietà di versi, non pare buon consiglio, che la Toscana pur con due qualità di versi solamente: perciochè i gran poeti suoi non altro hanno usato fin a qui, salvo versi di sette, e di undeci sillabe. Par sì, che i Greci per lo spatio di seicento anni stettero col verso esametro solamente: ma Archiloco facendo udirne di novelli, trasse i popoli a scriverne con infinita varietà: e similmente veggiamo, che i Latini vollero far così; de' quali seguitar le vestigia non può essere con molto pericolo. Deesi ancora pensare, se è ben fatto che per le materie di dolcezza, e di tenerezza sia verso minore di quelli, i quali adopransi nelle materie sublimi; e certamente non dee parere salvo ben fatto; e ne lo persuade l'esempio de' Greci, e de' Latini poeti, i quali nei componimenti da loro appellati lirici, non

s' impacciano molto col verso loro esametro: ma lasciamlo da parte per ornarne gli eroi; e similmente fanno i francesi oggidì: nè ci si faccia all' incontra l' autorità grandissima di Petrarca, e di Dante, che in questo modo possi rispondere: Costoro hanno amando sofferite passioni, ed altissima gentilezza di cose, e sì fatte hannole espresse nei loro versi, e però doveano trovar versi che a quella sublimità andassero a paro a paro; ma s' alcuno vorrà trattare i suoi concetti più distesamente, commetterebbe egli errore a non ritrovar un verseggiare più dimesso? Io ardirei affermare che egli il commetterebbe: e poniamo sì fatto caso: sia un giovinetto, o vero una donzella innamorata; nel cui petto sia passione, e la non si regga con franca ragione, nè con specolationi da scola de' filosofi; che cantassero eglino? Certamente tutto quello, che sentiranno dentro dal core: e tutto ciò non fu altro, che affetto lieto, o dolente, di cui gli uomini amando sono naturalmente ripieni: io per me stimo, che di cento i novanta lascieranno a dietro ciò che Socrate divinamente insegnò a Fedro, e tutto ciò che Platone fa discorrere con tanta altezza nel dialogo del suo Convito. Oh mi direte, Dante, e Petrarca nè vollero adornare le loro rime: et io rispondo essi fecero ottimamente; et erano tali che seppero farlo; ma l' amante, che di tanto sapere non sarà fornito, sfogherassi con sporre semplicemente i suoi dolori, et i suoi piaceri; et all' hora perchè dee por mano a versi alti,

et altieramente sonanti? piglinsi di gratia alcune canzoni d'Orazio tessute con versi dimessi, e dopo haverli considerati, riprendeteli, se vi basta l'animo: perchè non siano composti di versi esametri: certamente nè voi, nè niuno reprenderalle perciò. Credo che per voi si leggano poesie francesi; ponetevi in memoria quei loro vezzi amorosi, quelle lusinghe, quelle tenerezze, le quali ogni donna, et ogni uomo può, e sa esprimere, e ciascuno quando sono espresse l'intende agevolmente; non pigliate voi solazzo in vedere così amorosamente rappresentati si fatti scherzi? a quali intendere non fa mestiere, nè commento, nè chiosa: d'altra parte cantate ad un drapello di vergini una canzone di Dante, e di Petrarca, e poi chiedete da loro ciò, che hanno ascoltato? mi direte, è vero, quelle son poesie sovra umane, e vogliono uditori di sottilissimo ingegno, e di quì meritano ammiratione. Io non voglio contrastarvelo; ma infra la generatione umana trovansi degli ingegni assottigliati, et anco de' materiali; e ciascuno dee poter cantare: e però si vole dar loro versi, che abbiano buon riguardo alle materie, che da loro sogliono, e possono recitarsi. Io voglio dire un pensamento; ma già non lo dico per ferma sentenza, ma come; mio puro pensamento: io veggo versi negli antichi scrittori toscani, et anco nei moderni, i quali non sono solamente per se stessi i maggiori del nostro linguaggio; ma anco si accoppiano insieme fra loro, e se ne formano strofe

di canzoni in maniera, che la tessitura dell' ottava rima non è più ribombante: e se così è, certo non è ragion d' arte che più degnamente si canti la danza d' una donna, che la battaglia di un Eroe: e se questo mio pensamento fosse da non biasimarsi, il che nè spero, nè despero si comprenderebbe, poeti antichi in sul nascere della poesia Toscana, non avere a tutte le cose sottilmente pensato: onde rimarrebbe luogo a' nostri secoli, et a quelli, che veniranno appresso, di molti così trovare, e di non pochi emendare. Ho detto quanto so per provare, che la varietà de' versi sopra notati siano anzi di giovamento alla poesia Toscana, che di danno; e che perciò deonsi non sbandire dal Parnaso, ma dar loro quivi cortese albergo.

Cic. Io non mai affermerò, che la copia de' versi faccia danno alla poesia: ma è ben da por mente se i versi sono acconci ad abbellirla, o vero a deteriorarla: che se ci sono, per loro conditione sì vili, che non possan ascoltarsi con gentilezza, per certo deesi loro dar bando, sì come fassi agli uomini ammorbati; et è vantaggio perderli. E veramente io sono offeso da molti versi di quelli da voi notati, per una speciale loro conditione, cioè che non hanno tanto suono, che si facciano sentire per versi, ma pajono una prosa.

Ger. Ben dite, ma sì fatta conditione non è di alcuni versi, anzi di tutti; nè di toscani solamente, ma di latini non meno; e ditemi per vostra fe, se diciamo parole di undici sillabe talmente accentate, che ne riesca verso

nei nostri ragionamenti, questo verso così prodotto non trapassa via come prosa? Certamente noi ciò veggiamo avenire; ma se di mano in mano tante parole con tante sillabe accentate a punto l'orecchia vostra sente pronuntiarsi, ella conserva quei numeri, e li reputa versi, voglio dire pertanto, che avegna che alcuni versi tengano assai della prosa, mentre sono uditi, e ciascuno per se; quando poi se ne ascolta una quantità si fanno scorgere altro che prosa; e questo appare via maggiormente, quando essi si cantano, e cantarsi è quasi loro qualità naturale: perchè chi recita versi, e tanto o quanto non dà loro un' aria onde si discompagnano dal comune parlare? e perchè ho detto, che il dispiacere da voi sentito in alcuni versi toscani, medesimamente da voi si sentirebbe in alcuni versi latini, io mi tengo obbligato a darvi prova del mio dire, e voglio disobbligarmi della promessa. Dunque noi sappiamo, che essendo morta la lingua latina, ella non più naturalmente si parla, ma solamente per istudio, e che nel suono di sue parole pronuntiate da noi malamente, commettiamo errore; e spesso le brevi sillabe allunghiamo, e le lunghe abbreviamo; e di qui siamo certi, che cantando i versi latini noi guastiamo la loro vera armonia, e misura; non posso pertanto darvi certezza della mia credenza appieno, se non metto in mezzo un uomo Romano, e facendolo risuscitare nol prego a dirvene la verità? Questi sarà non mica un' idiota, ma un dottrinato, nè vile, ma in fra

tutti chiarissimo: e chiamasi Marco Tullio Cicerone: egli trattando con Bruto dell' oratore sovrano, e tenendo ragionamento dei numeri della prosa, disse così a punto: ne prenderò guardia di recitar la Scrittura latina, per ciò che quantunque senta alquanto del Maestro di Scola il mescolare col volgare il latino, havrà non di meno maggiore peso et autorità la testimonianza. Queste sono le parole:

« Sed in versibus res est apertior: quamquam « etiam a modis quibusdam cantu remoto so- « luta esse videatur oratio; maximeque id in « optimo quoque poetarum, qui lyrici a Græ- « cis nominantur, quos cum cantu expoliaveris « nuda pene remanet Oratio: quorum similia « sunt etiam apud nostros: velut illi in Thieste; « quem nam te esse dicam? qui tarda in sene- « ctute; et quæ sequuntur; quæ nisi cum tibicen « accessit, orationi sunt solutæ similima.

Eccovi come i versi lirici, se non si cantano, si accostano al comune ragionare degli uomini, e di quì dee cessare la sentenza, che voi date contra alcuni de' nostri, per la loro poca armonia; perciò che quando essi si canteranno, farannosi sentire come versi manifestamente. Ora raccoglierò alquanto i miei detti: se dunque la lingua Toscana ha molta varietà di versi, et averli è dignità sua; e se tra questi suoi versi, non deono alcuni sbandirsi per poco suono, che s' habbiano, non dee nè anco parèr strano, nè riprendersi, che componendo canzoni, le strofe si forniscano di versi fra loro diversi: e però dovransi accompagnare più lun-

ghi, e più corti, amezzati, e soprabbondanti, e d' ogni loro maniera accozzarsene insieme: l' esempio degli antichi ne dà consiglio. Certamente Orazio non fece strofa maggiore, che di quattro versi; e pure noi leggiamo in una sua strofe tre versi di varia generazione: e però se noi fabbricheremo strofa con maggiore moltitudine di versi, bene ci si dee consentire licenza di più variamente verseggiare; la qual licenza volle Pindaro, che a lui si concedesse, il quale ampie faceva le strofe degli Inni suoi. Io veggio, che voi sorgerete, e moveretevi all' incontra: direte per avventura in questa lingua la diversità di versi così accozzata, nè fia dolce cosa, nè gentile; anzi quell' accozzamento sembrerà una zuffa, ed uno scompiglio: di che nulla è più contrario alla soavità della poesia. Io proverommi di rispondere: quando dassi licenza di fare qualunque cosa a chi che sia, dassigli con patto, ch' egli la faccia, che bene stia, e con ragione talmente, ch' ella riesca cara, e di grado delle persone. Sono nell' arte dell' architettura più ordini, come sapete; dassi possanza di mescolargli negli edifizj; ma se il maestro malamente gli mescolerà, ci saranne a ragione biasimato; e l' arte per sè rimarrà col suo pregio: i Cantori hanno molte note; ma se il musico indegnamente porralle insieme, fia sua l' infamia, e non del mestiere del canto: similmente dee essere nella poesia Toscana: sono molte sorti di versi, e possono variamente accompagnarsi; ma se viziosamente accompagninsi, colpa n' averà il poeta, e la

poesia andrassene assoluta; e quì assai potrei discorrerne; ma basterammi l' aver detto fin quì.

C. Non posso per tutto ciò, che detto m' avete bene acquetarmi: sono alcune cose, le quali bene non possono fornirsi per colpa della loro naturalezza: et allora chi si mette in prova, non può schermirsi da biasimo; perciò che volere quello che conseguir non si può, è atto di vera follia: se la lingua greca, o la latina si adornavano di quella varietà di versi posti insieme sì fattamente, io nol sò; ma dollomi a credere, perchè scrittori celebratissimi così fecero: e per questa ragione io biasimo chiunque tessendo canzoni toscane le empie di varj versi: perciocchè per sua natura il linguaggio rifiuta sì fatta varietà: e mi conduce a credere questo rifiuto la ragione che mi fa credere il contrario della Greca lingua, e della latina: voglio dire, che essendo io in forse, se quelle lingue amassero la varietà de' versi, e non potendo disciormi dal dubbio per mezzo del senso, però che le lingue sono spente; io me ne disciolgo colla ragione; e dico a me medesimo: se mal fosse stato il così verseggiare, Pindaro astenuto se ne sarebbe, e sarebbesene astenuto Orazio, il che fatto non hanno; e ne vanno gloriosi: dunque quelle lingue amano quella varietà di versi: ma nel volgare idioma avviene diversamente; i Padri della poesia nostra a pochi versi si attennero, e sono ammirati: hora perchè cercare, come si dice in proverbio, miglior pane, che di grano?

Ger. Che i padri della lingua nostra, et i poeti

antichi abbiano approvata la varietà de' versi, io ve ne ho fatto certo, e l' Orzalesi più ampiamente ve ne trattò hieri: se non l' usarono frequentemente, fu perchè bramavano un canto eccelso, et il maggiore, che nel volgare nostro potesse sentirsi; et a compire il suo desiderio non era necessaria la moltitudine de' versi, ma quelli bastavano, onde sorgeva maggior suono; et essi gli adoperarono; se poi il loro giuditio, in ciò fu perfetto, è da questionarsi fra loro, i quali son degni di esaminare cose grandi: perchè son forniti di grande intelletto: questa non è opra da polire con la mia lima: ma comporre canzoni con varii versi in oggi veggo, non ischifarsi, e veggo i popoli porgere volentieri l' orecchio: il che non è picciolo argomento a persuadere, che sia lodevole cosa. E certo è, che i maestri di canto musicano di buon grado sì fatti componimenti; anzi il fanno con grande vaghezza, e confessano prontamente, che dalla varietà de' versi si presta loro comodità di più allettar l' uditore con loro note; e non è vana prova della mia opinione: conciosiachè, in ogni arte sono da riverire i maestri. Che io non dica menzogna sia testimone tutta Italia, e spetialmente Firenze, e Roma: e voglio raccontarvi un esempio; e racconterollo veracemente: Venne per la solennità del Santissimo Giubileo il Prencipe di Polonia ad adorare in Roma Urbano VIII, Pontefice per autorità e per benignità massimo: raccolselo con quei modi, i quali si dovevano a tanto Personaggio, e finalmente

tenendol seco a desinare nel Palagio del Vaticano: ora acciochè egli avesse quivi alcun particolare piacere Monsignore Ciampoli Secretario del Papa compose un poemetto da recitarglisi cantando: il Poemetto sponendo la Vittoria la quale si ottenne sopra il Turco da questo giovane Principe; Vittoria nobile, e nobilmente cantata: in questo poemetto erano alcune canzonette a guisa di Cori nelle Tragedie, et erano composti di versi fra loro varj e lontani dall' usanza antica; et a punto come alcuni di questi, de' quali noi quistioniamo: certa cosa è, che niuna parte maggiormente dilettò l' orecchie, che quei Cori: sì giunsero cosa nova agli uditori, e sì furono stimati peregrini da ciascheduno. Ne fu solamente così giudicato dal Pontefice, e da' Cardinali, e da pochi Monsignori, che quivi ebbero licenza d' intervenirvi; ma mentre s' apprestava il canto, e provavasi privatamente, egli fu dal fiore della Corte sentito a bello agio, et otiosamente esaminato: e per la più gente quei Cori si celebrarono non poco: e però se si dee in questo affare andare col popolo, la nostra opinione non è condannata; e se vogliamo il giudizio delle persone dottrinate, noi non disperiamo commendazione; nè altra cosa fa danno a questa usanza moderna di verseggiare più che la riverenza dovuta all' antichità non si scema pregio: quei modi degli antichi siedono sulla cima; questi altri sono per dilettare, chi meno sà; e se bene fosse in ogni studio attenersi alle cose fatte, et altro non procacciare,

certamente le tante provincie dal Colombo scoperte, sarebbero tuttavia sconosciute; nè il Galileo averebbe nel Cielo scoperto quei lumi e movimenti a trapassati secoli non manifesti. Io non voglio ritenermi di farvi una prova; et uditemi volentieri. Il Petrarca volendo parlare con loda degli occhj di Laura, disse una volta così:

Gentil mia donna, io veggio
Nel mover de' vostri occhj un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce:
Questa è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal Mondo m' allontana.

Segue poi filosofando versi senza paragone, e concetti amorosi partiti affatto dalla plebe: ciò è vero; ma qual giovane donna ne trarrà diletto, o compitamente intenderalli? è dunque da farsi che la nostra poesia volgare possa rappresentarsi ancora agli ingegni comunali, che s' ascoltino dimessamente pensieri non alti, nè altamente verseggiati:

Chi pò mirarvi
E non lodarvi
Fonti del mio martiro,
Begli occhj chiari,
A me più cari,
Che gli occhi onde vi miro?

Parvi egli, che donna niuna debba trovar malagevolezza ad intendere sì fatto canto? oh,

egli è bassa cosa, e vile a paragone di quello antico? è vero; nol vi niego: ma nel mondo sono tutti gli huomini di sublime intendimento? certamente non sono: e possiamo affermare per cosa vera, che la maniera del poetare, la quale si chiama lirica, è tutta d' amori, e di conviti: e sua materia è ciò, che ha forza di dare diletto a sentimenti: ne per ciò fare ella ha mestiere de' maggior versi del mondo: non niego pertanto, che si lodino dal Poeta lirico Cavalieri, et alti personaggi: non per tutto questo sì fatta loda è da porsi fuori del confine del verseggiare liricamente, con alquanto più di dignità, è vero, ma non già con l' alterezza del verseggiare eroicamente, sì come fanno i poeti epici: facciavelo credere l' esempio di Pindaro, e d' Orazio, all' ora, che celebrano Re, et huomini eccelsi: perocchè noi veggiamo, che per loro si compongono in quelle canzoni versi altri che esametri: e poichè siamo sul ragionare dell' altezza delle Canzoni intorno a versi degli antichi, io dirovvi che alcuna volta ho posto quasi in bilancia il verseggiare lirico, e l' eroico: e trovo l' eroico perdere di sublimità: Udite:

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide, et ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò come vissi in libertade,
Fin ch' amor nel mio albergo a sdegno s' hebbe,
Poi seguirò sì come a lui n' increbbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne.

Sì fatto è il lirico amoroso. Udite l'eroico guerriero:

Così scendendo dal natìo suo monte,
Non empie umile il Pò l'augusta sponda,
Ma sempre più quanto è più lungi al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
Sopra i rotti confin alza la fronte
Di Tauro, e vincitor d'intorno inonda,
E con più corna acque sospinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare:

Hovvi posto sotto gli orecchj gli uni, e gli altri versi: date voi la sentenza.

Cic. Sempre meco medesimo ho contrastato di ciò: e se io dovessi far palese il mio interno sentimento, affermerei, che il poema eroico appresso noi non ha l'ottimo suo stromento: non dico, che il verso di undeci sillabe non sia il più grande della lingua: ma voglio dire, che il rimarlo alla guisa, che si rima nelle Ottave, non è forse da accettare per ottima usanza; ma è da più lungamente questo fatto. Avendo riguardo a' Greci, et a' Latini si vorrebbe tessere la narratione eroica o senza rima o con esso lei, ma disciolta, e senza fermo ordine: tuttavia nel volgar nostro, sono poemi eroici tanto ammirabili, che non lasciano luogo a contesa.

Orz. Si discorre per discernere la verità: e per inalzare alla cima della perfezione l'opera, e poco costa simigliante dottrina.

Ger. Rimane che io vi faccia due parole intorno alle canzoni con Strofe, ed Antistrofe, et Epodo. Che di questa guisa di componimenti si vegga segno appresso gli antichi Toscani, l'Or-

zalesijeri, o Cicognino, ve ne fece ben certo: io vi dico ora, che non indarno i Greci ne furono vaghi; et il gran sapere di quegli Scrittori, ci dee persuadere, che con ragione in tal modo canzonassero, et alcuni argomenti ne leggiamo appresso i Chiosatori di Pindaro: ma io ritorno alla sperienza: in Roma, i Maestri di musica, ci hanno fatto sentire una strofe cantante con un' aria, è l' antistrofe pure con la medesima aria: ma quando l' Uditore aspettava, che di nuovo si ritornasse all' aria stessa la terza volta, egli si ritrovava ingannato: perciocchè udiva un' aria novella formata sopra l' Epodo: et allo inganno meravigliosamente si dilettava, et a ragione; conciosiachè la varietà è quasi sempre compagna del diletto.

Cic. Non pertanto noi veggiamo, che i Latini non usarono salvo la strofe, e l' antistrofe: ma dell' epodo essi non fecero conto.

Ger. È come voi dite: ma la Grecia parvi vile Maestra?

Cic. Maestra onoratissima, e sovrana; e non altra cosa parve agli uomini latini, i quali con armi vinsero i Greci in battaglia: ma nelle Scuole contra essi furono perditori.

Ger. Ho da fare una parola intorno a lasciare nella strofe versi senza rima. Che si siano lasciati dagli antichi, jeri, o Cicognino, l' Orzalesi ve ne fece certo: io ora dovrei provarvi che il ciò fare sia senza biasimo; et averei non poche cose da dirvi; ma io voglio epitomare, e però affermo, che chiunque lascia nelle canzoni alcuno verso senza rima,

dee molto bene por mente, che ciò si faccia senza danno delle richiesta soavità: del rimanente io stimo, ed ho per costante, che dall' obbligo delle rime sia il poeta costretto a dire delle cose a suo mal grado; onde alcuna volta erra; e gli errori suoi sono da più maniere; e mi ricordo, che il Vecchietti, con esso lo Strozzi nella villa di Fiesole, ne trattarono pienamente; nè io voglio porvi la bocca; da loro potrete un giorno ascoltare loro opinione intorno a ciò.

Orz. Forse alle voglie dell' Ingegno omai sarassi soddisfatto; rimane che si pensi all' appetito del corpo. Il Sole ci lascia la Torre, e l' ombra ci chiama colassù a ricrearci: io lodo che si saglia.

Cic. Sagliamo. Il vino già è nella neve.

Orz. Mi ricordo leggere un Epigramma di Simonide; nel quale si divieta dare agli amici a bere il vino caldo.

Cic. Io accetto Simonide per maestro, non meno di bere, che di poetare.

Ger. Oggidì molti si accosteranno alla vostra opinione.

IL BAMBERINI

OVVERO

DEGLI ARDIMENTI DEL VERSEGGIARE

DEL SIGNOR

GABRIELLO CHIABRERA.

POSTUMO, E DOMENICO BAMBERINI.

Bamb. Postumo, volete voi farmi un piacere?

Post. Di buon grado.

B. Io sono in dubbio di alcune cose leggiere, ma gentili, intorno al poetare volgare, e Italiano, o Toscano, o Fiorentino, che vogliamo chiamarlo; e non sapendo per me chiarirmi, pregovi a dire sopra ciò, che cosa io debba credere, et io non vorrei da voi ragione delle vostre opinioni, ma il semplice vostro giudizio, et in somma siate il mio Pitagora.

P. Con esso voi il posso essere, però che voi volete, che io il sia, ma rimarommi Pitagora di un solo Scolare.

B. Facciamo fine, e piacciavi di rispondere.

P. Chiedete.

B. È egli errore in una canzone ritornare più di una volta alla medesima rima?

P. Deh per grazia siate maestro del vostro Pitagora, et insegnatemi che cosa sia rima?

B. Parole terminate con le stesse lettere vocali, e consonanti allegate in fine del verso.

P. Perchè fu già preso a così verseggiare rimato?

B. Per dare diletto all' orecchia di chi ascolta; io così credo.

P. Se dunque l' orecchia non prendesse così fatto diletto, la rima sarebbe indarno.

B. Indarno.

P. Ma prenderebbe ella quel diletto quando non sentisse, e non si accorgesse di sentire la rima?

B. Per mia stima nol prenderebbe.

P. Dunque rimandosi per rispetto dell' orecchio, nulla monta, che in canzoni siano più rime; se elle dal Lettore non sono osservate tanto, o quanto.

B. Voi conchiudete, se io ben comprendo, che possi replicare la rima, se veramente, che l' uditore non se n'offenda, ma ciò come avverrà?

P. Ponendole fra loro distanti sì che dal lettore sia dimenticata la prima, all' hora, che si abbatte nella seconda. Ditemi per vostra fè se per entro il corpo d' un verso vien posta parola, che rimi; sentite voi condennarsi per ciò il verseggiare?

B. Non io.

P. Direstemi voi la ragione?

B. Forse è per ciò, che il fine del verso è la parte maggiore ascoltata, et all' avanzo non s' attende così fortemente.

P. Ella cio è dire; fassi conto, che allora non ci sia la rima, perocchè l' orecchio non s' accorge che ella vi sia; hora compiacendovi, e favellando Pitagoricamente io non affermo, che il replicare la rima sia lode, specialmente, se essa rima fassi per parole già nella Canzone

rimate, ma nè anco vi affermo, che il replicarla sia biasimo, quando ella sì fattamente vien replicata, che all' ascoltar non rechi noia; e veramente gli antichi verseggiatori non si diedero quest' impaccio, e voi leggendo le rime loro ve ne farete sincero; e sappiate che Dante, e Petrarca non ne presero guardia niuna; et i più moderni similmente: ben vi dico, che i poemi eroici, quanto alla forma di mettere i versi insieme, altro non sono che canzoni lunghissime: ora in loro canto non troverete che rima non abbia usata più d' una volta; e per verità molto sono minute queste osservanze, e da non prescrivere ad uomini, i quali spirito abbiano di poesia; ed a costoro tanto spaventosi d' intoppare in sì piccioli incontri potrebbesi raccontare d' un motto di Michel' Angelo Bonarrotti: eragli mostrata una dipintura; et a piedi era notato, ch' ella fatta fu senza oprarvi pennelli niuni: sorrise il grande uomo, e disse, meglio era, che il Maestro adoperato avesse i pennelli et avessela fatta bene. Alcuni sono, i quali pregiansi di cose di niun pregio; e costoro malagevole la strada si fanno, a caminar bene; pure per loro vaghezza sia la materia delle canzoni non esposta ad ingegni volgari; entrisi in lei per vie riposte, il poeta sappia fingere, dipartire, et a sua voglia tornare a lei, la sparga di belle sentenze; e sieno ben sonori i versi, e ben figurata la favella, e sempre lontana dal popolo, et acconcia a dar meraviglia; sia dico così fatta: che poi alcuna rima vi si legga raddoppiata, non se ne metta

affanno il compositore. Avete voi sentito Pitagora ? Se voi ne riderete, io con esso voi sarò a ridere; perocchè di cose piacevoli vuolsi favellare piacevolmente.

B. Si fatti ragionamenti non hanno da fare ridere, nè da fare piangere : sono materie di poco momento; et appartengono a poesia, della quale può il mondo rimanere senza; non per tanto gli uomini stati celebratissimi in terra, furono presi dalla vaghezza di questi studj, e gli prezzarono; altri poi s' attennero a carte, e dadi, e di costoro come di porci in brago, per parlare con note di Dante. . . . .

P. Io non dico tanto; ma voi avete da chiedermi altro ?

B. Ditemi, o mio Pitagora; le strofe, che noi volgarmente chiamiamo stanze nelle canzoni; hannosi a far brevi, o vero lunghe ?

P. Orazio brevi le fa leggere; Pindaro lunghe; dietro ciascuno di costoro, io non credo, che possiamo fallire a buon porto : solamente io vi ammonirei, che le canzoni, sì come ne fa intendere il nome, si cantano; e però se il canto dovesse essere con quei passaggi di gorga, e con quei modi eccellenti di artificio, io comporrei di strofe brevi, perchè le lunghe ammettersi in quella musica, troppo più di tempo consumerebbono, che l'orecchie dell' uditore comportassero con pazienza: ben è vero, che per le lunghe potrebbesi canto ritrovare spedito, e simigliante allo schietto favellare; et io mi dò ad intendere, che tale adoperassero i Greci nel recitare i cori della Tragedia; et in

Firenze nelle reali feste sopra le scene comincia a farsi sentire; ma secondo me non ancora perfettamente: ora voi potrete andare a torno, e dire, così disse egli: voi vi fate beffe delle mie dimande; ma non per tanto a me son care le risposte datemi. E però qual consiglio dareste voi intorno all' usare gli idiomi d' Italia nei nostri scritti? Appresso i Greci intendo che fussero usati.

P. Qual ti negasse il vin de la sua fiata,
Per la tua sete in libertà non fora.

Le provincie Greche anticamente aveano alcune voci, et alcuni modi propri di parlare; e di più avea ciascuna alcuno Scrittore; et intendo dire che Teocrito scrisse doricamente, e Sofocle atticamente; e così esser dovea nelle altre Provincie: chi poi non voleva essere circonscritto dentro ad un paese, nè sola parlar quella lingua, usava di trascorrerle tutte, e di loro ogni vocabolo metteva ne' suoi ragionamenti, e di sì fatta opinione odo dire, che fosse Omero, il quale et atticamente, e doricamente, e gionicamente, et colciamente scrisse nei suoi poemi. Così fatta era la Grecia nel suo favellare; ma oggidì non sò se Italia le si assomigli: io veramente non ho letto Scrittore Milanese, nè Venetiano, nè Bolognese, che sia di pregio, et il quale fosse bastante a porre in istato un linguaggio: e veramente chi traponesse un vocabolo Lombardo, o Genovese in poesia Milanesemente, e Genovesemente pronunciato, forse lodato non se sarebbe.

B. Parmi d' affermare il vostro intendimento;

ma chi pigliasse il vocabolo milanese, e poi in modo l' acconciasse, ch' egli paresse Toscano?

P. Ciò fare non sarebbe certo fare, come fecero gli uomini Greci; ma secondo me, forse non errerebbe chi lo facesse: di questa opinione parmi che volesse esser Dante; perciò che volendo egli chiedere nell' inferno uno, che gli fosse scorta, disse.

Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo; la voce *a provo* quivi è senza dubbio Genovese; ma egli quanto all' atto di pronunziarla Toscaneggiolla: in questa maniera, perchè la lingua vive nella bocca degli uomini, io darei il mio voto, ch' ella si facesse copiosa; e se il Toscano non havesse fra sue voci alcuna necessaria al parlare, io loderei, ch' alcuna straniera, se ne accettasse: e quando pure ne avesse, et io ne vedessi fra linguaggi stranieri delle più belle, io tuttavia loderei, che le facesse sue: dico per meglio farmi intendere, latinamente dicesi *diuturnus*: se in Toscana non si trova voci di questo valore, e si trovasse in Lombardia, io darei consiglio allo Scrittore, che toscaneggiasse la voce Lombarda; sì veramente, che ella riuscisse leggiadra, e gentile alle orecchie degli huomini; ma senza alcuna di queste cagioni io rimarrei d' impacciarmi con le parole forastieri; disse Dante una volta.

Se mai continga, che 'l poema Sacro
Quivi la parola continga latina esprime quanto avvegna volgare; perchè dunque adoperarla? Certo essendo noi forniti di moneta nostra è

nostro onore non far debito con l' altrui, e molto meno commendo Dante in quell' altro luogo, ove cantò:

Manibus o date lilia plenis

e ciò io voglio che detto sia con quella humile riverenza, la quale si dee a si grande intelletto; e sopra questa vostra dimanda fattami vi do lode: percio chè mi siete paruto alquanto discosto dalle Scole, non dico de' Pedanti, ma...

B. Basta: non dite più inanzi; ma io seguiterò: fatemi dunque chiaro, se è mal consiglio verseggiando dimezzare una parola, come fa Pindaro sovente, et alcune volte anco Orazio? ben vi dee ricordare di quei versi Saffici;

Grosfe non gemmis, neque purpura venale, neque auro:

Dove la venale serve a due versi.

P. Bamberini, voi siete non meno d' ingegno gentile, che di maniere; segni ne sono i pensamenti, che voi fate; ma io domesticamente rispondendo vi affermo, che ogni cosa poetando secondo me si può fare, purchè ben si faccia. Voi sapete, che l'Ariosto mirabilmente scavezzò il nome di Fiordiligi, ora se alcuno mirabilmente saprà scavezzare un' altra parola, egli andrà al paro di quel Cigno singolarissimo: voi vorreste, che fosse lecito comporre alcuna volta in questa maniera:

Ma rispose di no;
poscia ch' ella non po-
-teva mai consentirlo; et ancora
Il farlo non è mal;
poscia che natural-
-mente si fa.

B. A punto così, a cotesto modo.

P. In queste deliberazioni conviene fornirsi di arditezza, e raccomandarsi alla ventura. Certa cosa è che i linguaggj onorati il facciano; e che si verseggierebbe con maggiore agevolezza: diciamo dunque, che bella cosa sarebbe all' uomo il volare; ma chi vi si arrischia creda di poter dare nome al mare facilmente.

B. Io debbo dirvi che io leggo con grandissimo diletto i versi latini qual hora sono per entro loro vocaboli scompigliati; e parmi quel parlare a punto lontano dal parlare famigliare degli uomini: ecco Virgilio:

At pater omnipotens aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infirmos ad lumina surgere vitiae?

Deono gli scrittori volgari avventurarsi? e seguire i Dedali di Roma, e di Grecia? o vero unicamente di porsi a volo?

P. Udite:

I belli, onde mi struggo, occhj mi cela.

Questi sono di quelli scompiglj, de' quali voi prendete diletto: è egli così?

B. È in parte: ma a mio talento è quivi piccolo scompiglio.

P. Vera del figlio Genitrice eterno; cotesto è quello di che io dimando: quivi sono quattro parole fra loro disperse; e pure manifestamente vedete come esse deono accoppiarsi: P.

Sole sub ardenti flaventia dimetit arva.

B. Così vorrei io scompigliare.

P. Questo è ornamento di favella: io stimerei opera bene impiegata, se i poeti nostri se ne addobbassero: bene è vero, che la lingua latina

presta maggiore commodità per questi scompiglj; perchè di lei i nominativi, i genitivi, e dativi, e singolare, e plurale sono fra loro diversi, onde con quello scompiglio non si genera confusione, nè oscurità di sentimento, tuttavia.

. . . . Labor omnia vincit
Improbus, et duris urgens in rebus egestas;

risponderemo lealmente: prima che Virgilio poetasse, credete voi, che si credesse potersi far versi, i quali pareggiassero, e per poco soverchiassero quelli d' Omero?

B. Io credo, che ciò comunemente non fosse creduto.

P. E ciò nonostante io veggolo adempiuto; et il medesimo affermo di Cicerone, che al tempo di Catone sperato haverebbe vedere un Oratore somigliante a Demostene, e pure udito fu e forse maggiore. Adduco questi esempj per provare, che i linguaggj possono ogni cosa, e non possono nulla; ma che le loro eccellenze sorgono per l' ingegno degli uomini che gli maneggiano.

B. Io son sicuro, che io v' annoio con vili domande, ma sostenete per grazia il mio desiderio di sapere cose non grandi. I greci furono molto apparecchiati a comporre le voci insieme, e di due vocaboli farne uno: i latini andarono per questa via più lentamente in Parnaso; ma pure ne andarono; ora a volgari sarebbe egli conceduto provarsi a così fatto viaggio?

P. O Bamberini!

B. Voi state molto pensoso : che è ciò ? debbo io pentirmi di avervi pregato ?

P. Io non voglio, che ve ne pentiate ; ma se io vi faccio cortesia di rispondervi, qual fia mercede per me di avervi risposto ?

B. Sarà a bastanza due fiaschi di Verdea ? e sia quella di Arcetri ?

P. Dirò col Petrarca :

Ho servito a Signor crudele, e scarso.

B. Accompagnate loro altrettanti di Vernaccia, di San Gemignano.

P. A mano a mano appagherommi ; ma voi ch' havete podere a Legnaia, ove nascono sì beni poponi, perchè non ne offerite ? Siete voi cotanto ghiotto, che tutti gli vogliate per voi ?

B. Siano vostri quanti ne nascono sul mio.

P. Queste vivande Pitagora non le rifiutava ; egli solamente era schifo di legumi ; e però io con l' abito pitagorico indosso accetterò i vostri doni, e risponderovvi.

B. Io ve ne faccio preghiera.

P. Ma voi non ascoltate me siccome uomo, il quale ammaestri, ma come uno, che discorra, nè dica quello che è vero, ma quello, che a lui pare, lasciando ai Saggi determinare saldamente le questioni : ben vi confesso, che qual' hora io leggo in Pindaro quei vocaboli composti co' quali egli pure con una parola chiama il fulmine infaticabile di più, e la pace ingranditrice delle Città, e somigliantemente quando leggo in Omero, che Teti haveva il piede d' argento, e ciò dice in una parola, e che Giove è adunatore di nembi, e che Net-

tuno aveva chiome cerulee, e molti altri così composti vocaboli, io mi fermo in leggendo, e con maraviglia prendo a pensare, quanto eccellenti fossero quei poeti: poichè tanto fannomi maravigliare; e siccome una Vergine peregrina facendomisi incontra tiranni a se, così le poesie ricche di sì fatti ornamenti mi costringono a leggerle volentieri, e mi dilettano a maraviglia, e quale uomo non si sente commovere suavemente udire Virgilio *mare velivulum?* e Centauri *bimembres, et Esculapio febigemani?* e di quì io di bon grado, anzi con desiderio aspetto, che nelle volgari composizioni siano creati così fatti adornamenti: e poichè voi tacete, io dichiarerò quello che per voi stimo, che si dimandi senza parlare; et è qual modo dovrebbesi tenere a così comporre insieme le voci, acciocchè bene elle stessero; e primieramente io lascio a banda alcune parole composte, le quali a volgari Scrittori sono venute già fatte da' latini, perciocchè odorifero, lucifero, e quelle di questa schiera noi le udiamo, come un vocabolo per sua naturalezza così formato, e non per ingegno di scrittore; dico appresso che si giungono alcune particelle a' verbi, e per tal via riescono voci doppie, come da sovra, e montare, sormontare, e sono gentili artificj; ma non sono tuttavia quelli, in cui l'uditore fermasi con maraviglia: et ancora suolsi raddoppiare il vocabolo giungendo il nome al verbo; come il reo tagliaborse, che nell' idioma Italiano non ha leggiadria: questa composizione di voci nè anco

per vero dire molta fatica pare, ch' ella voglia per farsi: direi pertanto, che deesi giungere un nome ad un altro nome in modo, che uno almeno si storpiasse nell'annestarsi insieme; e deesi fare in modo, che innestati, e divenuti uno, il vocabolo chiaramente esprima; e disciogliendosi non rimanga forma di bel parlare, nulla significhi. Ecco Virgilio chiamò i Cantauri bimembres; e subito noi intendiamo, che essi hanno due maniere di membra, ma separando la voce di be et membris niuna forma tengono di idioma latino: consentite, che io dimessamente parli, e come uomo di plebe, perciocchè meglio in tal modo mi faccio intendere, e non cresco esempj, bastando per uno per additarvi il concetto del mio animo.

B. Qui non siamo a trattare salvo per farvi chiaro de' miei dubbj: nè questo ragionamento giammai giungerà alle altrui orecchie, e di qui non si vuole in alcun modo adornarlo, e per avventura questioni sottili di cose minute scacciano da se ogni qualità di favellare, fuori che la chiarezza: ma voi dovete dirmi per qual via in buon volgare possono bene innestarsi due voci sì che divengano una, e chiaramente significhino, e come si dia loro uno storpio leggiadro, e disciolte che fossero niente ragionevolmente esprimessero, e ciò facendo a gran ragione vi si doveranno la Verdea, e la Vernaccia, ed i Poponi.

P. Voi mi rinfrescate alla mente la mercede, acciocchè io non schifi la fatica; dunque ingegnerommi di dire così: giungerei un nome

sostantivo ad un aggettivo, parlando, come si parla in scola grammaticale da' fanciulli; ma che volsi fare? Miglior modo non ci è dato da dichiarare manifestamente queste materie: giungerei dico quei nomi, et ad uno di loro, o scemerei, o cangerei alcuna sillaba, o lettera, e sopra tutto io prenderei cura, che distaccati i vocaboli non significassero secondo regola grammaticale. Dante intendendo di un Grifone disse animale binato, e perchè questa bestia si rappresenta mezzo destriero, e mezzo uccello lo nominò come s' egli fosse nato di due, e ciò manifestamente il comprende per chi legge: ma disciogliendosi il bi, e nato nulla comprenderebbesi per loro, e quì il bì non è parola intiera, ma scema. Omero appellò Nettuno con un aggiunto di chiome cerulee, il quale volgarizzandosi si direbbe chiomazzurro: quì la lettera a della chioma vassene, e distaccandosi le voci Nettuno azzurro, chioma non sarebbe volgare da scriversi, e tuttavia innestate quelle note fannosi bene intendere.

B. Mostra che questa maniera di favellare sia per quella figura da' Grammatici nominata sineddoche.

P. Pensate meglio, e sì troverete che non è vero; perocchè a ben volgarmente parlare quivi vien meno l'articolo. Udite, Nettuno chiomazzurro, vien a dire che Nettuno ha le chiome azzurre, facendosene la figura sineddoche, conviene adoperare l'articolo, e dire Nettuno azzurro le chiome, e così leggiamo nei versi del Petrarca, Vergine bruna, i begli occhj, e le chiome,

e riducendo la figura in parlare usitato si scriverebbe Nettuno ha le chiome azzurrate, ma dire Nettuno ha chiome azzurre non suona bene, e se alcuna volta per forza di lingua, ciò che io vi dissi favellasse, per lo più non fallirà: dico più inanzi, che è da por mente, che giungendo in comporre vocaboli con nome sostantivo ad un aggettivo, deesi prendere guardia, ch' essi nomi siano varj fra loro, e mi dichiaro con esempio: se alcuno volesse dire, che la valle è adorna di rose, e dicesse valle rosadorna comporrebbe bene, ma perchè valle è voce femminile, e rosa pur voce femminile lascierebbe il lettore con oscurezza, ma se si scrivesse prato rosadorno, quella condizione di ornamento non può concedersi alla rosa, essendo ella voce femminile, e prato et adorno maschile, et in tal guisa stimo io, che forse potrebbesi ben congiungere un nome sostantivo ad uno aggettivo; ma se altri congiungesse due nomi, ed ambidue fossero sostantivi sarebbe più ingegnosa la sua opera, e trovo in volgare Italiano sì fatti esempj, calpestio, cordoglio, verisimilianza.

B. Questo discorso è come discendere a' primi principii di questi studj.

P. Così è.

B. Ma quale intelletto sosterrà la molestia di condurvisi?

P. Quale? quello che sarà vago di condursi su la cima della poesia: avete mai sentito dire, che nelle parole i grandi fanno sentire col suono delle lettere il concetto, che essi trattano?

B. Non v' intendo.

P. Narrando, che un Cavallo fosse in carriera, parrebbe egli ben fatto, che il verso fosse di piedi dattili, abbondanti di sillabe brevi?

B. A me parrebbe.

P. Così parve a Virgilio quando egli cantò;

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum:

E narrando, che un fiume grosso se n' andava risonando compose col suo divino ingegno questi versi perciò ammirabili:

Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Flegeton, torquetque sonantia saxa:

Al fiore del vasto intelletto, o Bamberini; bastano poche parole, e per voi stesso poi leggendo osserverete i sublimi pensieri de' poeti eccellenti; ma non voglio tacere, che la lettera *u* è tra gli uomini di suono melanconico, e dolente: Virgilio accorgendosene, e trattando di materia lagrimosa disse una volta:

Jacetque superbum
Ilion, et omnis humo fumat Neptunia Troia:

Ove per verità piange il verso, sì come udite; et altra volta lagrimando per la morte di Dafni scrisse:

Pro molli viola, pro purpureo narcisso
Carduus, et spinis surgit Paliurus acutis:

Nè meno di Virgilio se ne accorse Cicerone, quando difendendo Milone disse querelando,

Quid me reducem esse voluistis, si distrahor ab his per quos restitutus sum?

E pure difendendo Plancio, e chiamandolo dolorosamente a se,

Qui exurge tamen precor;

Voi direte, Bamberini a me dilettissimo, perchè ragioni io sì fatte cose? Io ne ragiono, acciocchè veggiate, che per divenire grandissimi costoro posero la mente anco a cose piccolissime, benchè non sono piccole, nè da poco pregiarsi questi artifizj, e se il giungere parole in uno non generasse maraviglia nell' uditore, e non facesse la scrittura altiera oltremodo, Virgilio non se ne mostrerebbe sì vago: ecco nel sesto libro, ove egli è eccelso se mai fu tanto,

male suada fames, ...
centum geminus Briareus.

Che dico io? Tricorporis umbræ, longeva Sacerdos:

latratu regna trifauci:

Dice che le porte, horrisono strident sonitu, et altri ardimenti felicissimi; e ditemi per vostra fede, stimate voi che la favella del prosatore sia una stessa cosa, con la favella del Poeta?

B. Non io per certo.

P. Stimate voi dunque, ch' ella sia meno, o più nobile?

B. Più nobile.

P. Di donde sorge la nobiltà della favella? dalle maniere del dire usitate, o dalle peregrine?

B. Dalle peregrine.

P. Ma le figure che chiamano i Maestri del parlare sono maniere peregrine?

B. Senza dubbio.

P. E comporre parole, dirassi egli figura della favella?

B. Dirassi.

P. Io ho per costante, che le vostre risposte sieno verissime, e però giungerò due parole, et aspetterò i vostri doni, se io meritati gli avrò: io mi rammento, che Petronio Arbitro, il quale scrisse sotto l' imperio di Tiberio, voglio dire in secolo non isciocco, mi rammento dico, che egli lasciò scritto queste parole:

Minus quam duabus horis mecum moraris, et sæpius poetice, quam humane locutus es.

Certamente la parola humane, per opinione di Petronio si oppone alla parola poetice: ma se il favellare poetico, non è umano, quale sarà egli? Bestiale, o Divino?

B. Dico Divino, perciocchè leggiamo persone divine favellare poeticamente.

P. Ottimamente, e con voi ne viene Orazio là dove egli scrive,

Surge, et inhumanæ tedium depone Camenæ, ove appella la Camena inhumana, cioè divina. Dico più oltre: Cicerone nel terzo libro delle questioni Tuscolane nomina Accio il quale scrisse; *quis nam liberum florem invidit meum?* e poi giunge: *male latine videtur, sed preclare Accius, ut enim videre, sic invidere florem rectius, quam flori dicimus: nos consuetudine prohibemur? Poeta jus suum retinuit, et dixit audacius*: eccovi dunque, che il Poeta dee dire con arditezza. Ora assumendo io vi affermo, che il Poeta non dee essere dimesso, ma altiero, e pensando allo spirito, che lo riempie andare volando, e fare che chiunque volge lo sguardo in lui rimanga maravigliato, ma intendendo di far ciò, egli dee essere discreto, e

contenersi nei confini della ragione: nè amare tanto sua libertà, che all' arte non si sottoponga. Altro non ho che, dire e forse ho troppo detto: ma se io ho commesso errore, voi erraste, che dolcemente mi costringeste a dire.

B. Forse similianti ammaestramenti oggidì si dovrebbero degnare da coloro, i quali ascendono a poetare: ma noi andiamo, se vi pare, a' Marmi, o vero a Santa Trinita.

DELLA TRIBOLAZIONE.

Rare volte, o forse emmi intervenuto non mai, che volgendomi a considerare le miserie, onde gli uomini su la terra vivendo son travagliati, io non ingombri l'anima sommamente di maraviglia, ed insieme di estrema compassione; e sono sicuro, che ogni persona fornita di senno se ne verrà prontamente con esso me.

Cerchiamo con gli occhj, e con la mente, esaminiamo l' umana generazione quanto ella è grande, nè però troveremo o maschio, o femina, o vecchio, o giovane, o soggetto, o Prencipe, o ricco, o povero, il quale non sostenga procella di guai, e non dolgasi per mille maniere ben tribulato: puossi egli venire incontra a sì manifesta verità? Non certamente; e come? Se tribulazione è passione per bene che ci abbandona, o per male, che ci sorprende, chi di noi dall' una di queste disavventure percosso non fassi dolente? o per alcuna stagione ne viva sicuro? Veggiamo da quante cose, e da quante parti, e per quante maniere siamo assaliti.

Ecco i campi dell' aria prendono nitro e vizio, spandono peste, et ella ne rubba la vita, e senza contrasto ne mette improvvisamente sotterra: il mare non meno acerbo avversario co' monti dell' onde combatte, e vince le flotte, e disperdendo le raunate ricchezze ci attossica con l' amaritudine della povertà; et anco la terra frodando lenostre speranze, e venendo

meno a' bisogni invola i sostegni del vivere, nè ci lascia la vita, se non con pentimento di essere nati: questi elementi affliggono, nè se n'accorgono, nè contra noi nutriscono mal talento, e pure ci affliggono: che dunque faranno gli uomini, i quali obliando la carità si disamano, e mettendo in prova l' ingegno, et armando ogni loro possanza si danno battaglia? Nè solamente vogliono affliggersi, e porsi in guai, ma bramano di disfarsi, e procacciano loro struggimento: un crudo tiranno rapisce i poderi, o depreda l' oro, et il vivere ci pone in forse: sorge invidia, e con aperti latrati ne macchia la fama, e con maliziose menzogne l' adombra: onde l' anima turbasi, e perde quiete conoscendosi innocente, e non per tanto mira in pericolo sua bontà. Dell' ire che dirassi? E che degli odj potrassi dire? per loro colpa abbiamo noi giornate serene? E puossi uomo promettere tranquillità? Non bene intesa parola; cenno non ben giudicato; opera tratta a sinistro intendimento mette subitamente le spade in mano, spandesi il sangue, e quindi le famiglie vestonsi a bruno, et i Casati si riducono a nulla, e si additano per esempio di fiera ventura: ma se la forza dell' odio ci infesta, il mal' amore certamente non ci reca giocondità. Qual fiamma accende foresta con tanto impeto, con quanto voglia lussuriosa infiamma giovinezza disconsigliata? maggiormente quando la ragione vien meno in affrenare l' appetito, et egli trascorre rapidamente in verso i vizj dal mondo appellati virtù,

onde i malvagj, si pregiano, e vanno altieri di titoli disonorati: per costoro le fanciulle insidiando si adescano, le maritate si insidiano, et agli anni maturi non si perdona; e di quì tra le numerose popolazioni la onestà, quasi donna e disonesta si scopa, e dallesi bando: qual dunque padre, o quale fratello, o quale consorte fia bastante a menare giorni tranquilli sofferendo oltraggj sì forti, o stando sotto spavento di sofferirli? non dissi dunque bugia, quando affermai la vita degli uomini essere scuola di tormenti, in cui apprendiamo di tribularci. Bene è vero che le tribulazioni vengono da Dio grandissimo, et egli quà le ci manda: nè ci si presenti alcuno davanti, il quale osi sfacciatamente farsi sentire, le cose terrene non appartenersi alla divina onnipotenza; anzi la maestà infinita godersi le regioni alte del Cielo, e non degnare del beatissimo sguardo la minutezza delle cose caduche. Malizia, et ignoranza da schernirsi, e gastigarsi. Questo Universo uscì dalla mano di Dio, et egli lo si governa: et è il governo forte, e non è senza suavità: diconlo le scritture leali degli uomini santissimi, e ciò grida la bellezza ammirabile della terra, che mai non movesi, e de' cieli, che sempre si volgono, e la unione di tante cose discordanti il ci ferma nell' animo, saldissimamente. Diretemi: se la sovrana possanza dà legge agli affari degli uomini, e con provvidenza gli regge, perchè veggiamo noi, che Dio cotanto gli tribola? E fra le tribulazioni dell' ira, e della

superbia, e della invidia e degli altri peccati come s' impaccia? e perchè ? Per avventura è Dio facitor d' opere ree ? fuggasi cotale bestemmia dagli animi, et alle orecchie di persona fedele non si avvicini giammai ; tanto scellerata parola non fenda l' aria. Moderni eresiarchi hannola divolgata, et empi non trovarono forca, che gli impiccasse: Non è Dio facitore d' opere ree, non è: come dunque impacciasi per entro alle colpe ? Dirollovi: non è niuno peccato, il quale seco parte di bene non abbia, e quel piccolo bene fassi da Dio: seguentemente permettendo adempiersi il malvagio pensamento del peccatore, permettendo dico, non lo spingendo, nè raffrenandolo, ma lasciandolo in libertà, Dio consente il peccare degli uomini; perciocchè egli è sì valoroso, che può, e così prudente, che sa del male produrre il bene; et è di tanta bontà, che egli vuole produrlo; e se ciò non fosse, male giammai non apparirebbe nell' Universo. Taccio ogni esempio; la passione dell' amabilissimo Redentore vaglia per tutti. Non poteva Dio grandissimo chiudere il passo a quella perfidissima iniquità ? agevolmente; ma dove la franchezza del mondo ? Dove lo scampo ? Dove il conforto degli uomini ! Di che lampi fiammeggierebbe la gloria di Cristo soggiogator dell' Inferno ? La carità alta, la sua sofferenza infinita sarebbe apparsa con splendore tanto maraviglioso ? Non per certo ; e di Dio la posanza non misurata, e la sapienza senza alcun termine, e la bontade oltra confini non av-

verrebbe intieramente avuti suoi pregi, non per sì sublime cagione cantata, non inchinata, non adorata? Lascia pertanto il Correttore dell' universo trascorrere il male, perchè indi egli fanne sgorgare fontane di bene: in tale guisa per atto di provvidenza manda Dio le tribulazioni agli uomini, et ancora le manda loro per atto di sua giustizia. E come dobbiamo non essere tribulati, se siam peccatori? La prima disubbidienza di Adamo, quasi un nembo, coperse ogni ragionevole creatura, e di mano in mano noi che facciamo? ove con le opere, ove col pensiero spendiamo le ore velocissime, che ci traggono alla sepultura? non dentro a' vizj? non in mezzo a malvagità? Non voglio favellare di questi Secoli per minore contristamento: ma egli è vero, che il popolo Ebreo già scelto e tenuto da Dio come retaggio non giammai soleva affliggersi, se egli con le colpe non chiamava primieramente la pena. Egli sotto il giogo de' Madianiti trasse sospiri, oppresso da' Filistei si vide misero, i tiranni dell' Assiria ne fecero scempio, e gli eserciti de' Romani ne trionfarono: così fù, Ma volgete le istorie sacrate, e date orecchio al canto de' SS. Profeti, e vedrete, che mai sempre destarono l' ira, e sempre inacerbirono il core, et armarono la destra a Dio grandissimo, e contra se stessi il vollero crudo. Flagellano dunque le tribulazioni il peccatore, e sono perciò esempi di giustizia; ma diasi vanto alla sovrana Clemenza dell' eterno Correggitore dell' universo, poichè sua giustizia non si scom-

pagna, anzi attiensi alla misericordia, e viene inannellata con la compassione. E con nostro prò; perciocchè ella mette gridi, e ne chiama indietro, e non consente che perseveriamo nello sviarci da' celesti comandamenti, e noi abbiamo dal reale Profeta testimonianze certissime; perciò che egli ricevendo assalto da disavventure, e rendendosi afflitto, mandò fervida preghiera al Signore, e fu esaudito benignamente. Soggiungo, per la tribolazione scemarsi le pene, le quali colà soffrirebbe l'anima, dove ella si purga: in qual modo? In questo, che non pagandosi il fio dal corpo per scelleratezze in questo mondo da lui doperate insieme con l'anima, ella invece di lui ne renderà ragione sotterra, e colà giuso i tormenti pesano maggiormente: laonde è vantaggio saldare i conti quassù. Dico più avanti: la tribulazione non lascia precipitare, e ne ritiene sì, che nei peccati non trabocchiamo spessissime volte. Che se le membra tormentansi da podagra, non si invoglieranno di libidine; et il povercllo soverchiato da digiuno, non gonfierassi per orgoglio, e non sarà presto alle brighe; e quello altiero sotto giudice in sicura prigione non penserà ad oltraggiare il meno possente; questi sono benefici, di che la tribulazione ci privilegia; ma non sono soli: ella ci ammaestra, che gli agi, e le delizie tenute carissime non sono da molto prezzarsi, quando agevolmente ci si dileguano: che più? Percossi da tribulazione facciamo noi altro, che ricorrere a Dio? Se in mare veggiamo per tempesta la

morte in viso e in battaglia non abbiamo speranza di scampo: se si scuote la terra, e fa sembiante di volerci immantinente ingoiare: se i Cieli avventano fulmini, non è il nome di Dio subitamente sulle nostre labbra? All'ora la Croce non ci segniamo per mezzo la fronte? All' ora al Cielo facciamo voti, et all' ora proponiamo di ben pentirci, allora giuriamo di lasciare i peccati: allora .... Vediamo pertanto gli affanni, e le afflizioni, et i guai da Dio mandatici essere grazie singolari, sì veramente, che gli uomini si apprestino a di buon grado riceverli: a spiriti così fatti apportano le tribolazioni suavità; gravi sono, et acerbe, quando li scellerati le si procacciano; i peccatori sono, che tormentansi, e tormentansi stranamente, e prima che pecchino, et in peccando, e dopo i peccati commessi; della quale cosa pienamente favellare, sarebbe troppo lungo corso di ragionamento; ma dirne alquanto non fia senza nostro prò. E perchè gli esempj vivamente fanno comprendere, e via più quanto maggiormente sono chiari, piacciavi di esser meco, e dare uno sguardo a Giulio Cesare, e vedere, ove il trasse l' alterezza, e l' eccelsa superbia dell' animo suo smisurato. Daremoci noi ad intendere, che egli pensasse di crollare l' Imperio di Roma, e di abbatterlo senza infiniti pericoli, senza immensi affanni, senza travaglj innumerabili? Dovrà guastare le leggi, corrompere gli animi de' Cittadini, sommovere il popolo, eccitare contese infra potenti; plebe, e Senato mettere in discordia;

e starsi in riposo e non sempre ondeggiare in procella d' affanni gravissimi ? Gli eserciti , che egli raunò , le battaglie , ch' ei diede , le regioni che soggiogò , le genti tagliate sul campo , i Principi condotti in trionfo , non gli costarono notti vegghiate , giorni travagliosi , cure , sospetti , noie senza numero , senza misura ? Gli amici nella guerra dispersisi , i parenti uccisi Pompeo suo genero assassinato , non gli fecer piaga profonda nell' anima ? e la dignità della Patria calpestata come poteva alcuna volta non trarlo a piagnere ? e dobbiamo ancora considerare , che non ogni volta sue imprese furono felicissime , e che in Ispagna su la pianura di Manda vedendosi in risco di essere sconfitto , ebbe la mano pronta per ivi scannarsi ; et in Egitto dentro il porto di Alessandria , mirossi a segno , che poteva bramare di altrove avere lasciata la vita . Con sì gran fascio di pene , ove condussesi ? e tante molestie , con le quali si afflisse , quale mercede gli diedero? Certamente in mezzo della Patria , a cui faceva forza , et oltraggio , innanzi a' Senatori , a' quali egli pose i piedi sul capo , sotto l' immagine dell' avversario guerreggiato , egli con venti spade macellato trasse rovesciato in terra i sospiri , onde l' anima perseguitata s' accompagnava da cordoglj gravissimi : cotale ci si manifesta Cesare datosi in possanza dell' alterezza. Ora veggiamo che fa d' Antonio Idolatra della lussuria , questi partitasi la romana Repubblica con esso Augusto , godevasi il mondo verso le parti dell' Oriente , et in Egitto abba-

gliatosi nello splendore di quella Reina, a nulla altro pensò salvo a diletti, i quali da lei se gli poteano creare: Roma obliò, la moglie nobilissima prese a vile, e le guerre ebbe cose leggiere, e sovente abbandonò le Vittorie, e più d' una volta lasciò consumarsi infra i disagi gli eserciti, vago di correre agli occhj di una barbara femmina: per costei sostenne essere chiamato rubello di Roma, et armossi con tutte le sue forze, e fecesi all' incontra agli Avversarj, i quali erano suoi cittadini, erano suoi compagni, et erano suoi parenti, e discordavano da lui, perchè egli volea, et egli volea, perchè tale era il volere della Cleopatra. Venne la giornata della battaglia, e mentre dovea sperar la vittoria, abbandonò i soldati infiammatissimi nella pugna; et appiattossi in Alessandria come un perseguitato egiziano; ivi ritrovato da Augusto, ivi steccato, et ivi finalmente ridottosi a disperare traffissesi. È vero, ch' egli appagò suoi desiderj, è vero; gioì d' una bellezza per lui bramata: ma da quante afflizioni fu circondato? quante volte abbiamo da credere, che egli fosse discaro a se medesimo per vergogna? quanto internamente prendesse disdegno contra Colei, onde si traeva il vituperio? quante sospirasse la Corona di tanti regni, i quali gli fuggivano di mano per pura viltà? Erano quelle delizie ben pagate da tribulazioni, o no? E quelle erano, o carissimi, veramente tribolazioni; perciocchè venivano con peccati; nè erano conosciute, come ammonizioni, nè

come correggimenti del Signore dell' Universo. Ma noi, se sofferendo pena la ci pigliamo con pazienza, se la reputiamo grazia celeste, se la facciamo ammenda di nostre colpe, non dobbiamo appellarci nè tormentati, nè tribolati: il fiele di sì fatte molestie non amareggia; e care sono le lagrime, le quali ci fa spargere quella angoscia, et i sospiri suavi, e le querele sono dolcissime: nè queste parole escono di mia bocca; ciò che dico, cantalo Davidde, il quale si converse a Dio mentre Dio lo trafiggeva pure con spine; affermavelo Isaia, predicando che Dio ricercasi da noi, mentre noi siamo annojati dalle molestie; affermavelo S. Jacopo, il quale ne ammaestra a pigliare allegrezza, quando per mille vie siamo affannati; e finalmente Cristo benedetto ci si fa specchio, al quale fu mestiere patire, e quindi trapassare alla gloria. Ma noi troppo siamo vaghi delle delizie, e troppo spavento ci porge la povertà, e della morte tremiamo al nome, come di cosa oltre ogni termine miserabile; e ciò fassi contra ragione, et a grandissimo torto. In quale guisa può questo mondo farci sentire contristamento da paventarsi, se egli se ne trapassa, et in un momento ci scaccia fuori di se? Non è la vita mortale un volo? un salto? un battere di palpebra? Che fia dunque vivere tribolato, salvo un lieve momento di pena? Ma sia lungo, ma sia gravissimo; la tribulazione viene dall' altissima mano di Dio; viene per minore gastigo, viene per maggiore nostra felicità; giungiamo, giungiamo, che

la destra di Dio grandissimo fassi a' tribolati sostegno, porge vigore a' stanchi, non lascia cadere i male allenati, et i caduti solleva; et a sì brevi, e sì leggieri travaglj quale mercede? Reami, la cui grandezza nè anco può comprendersi col pensiero; passeggiare le cime del Cielo, trascorrere i campi stellanti, gioire di lume, onde forse si abbagliano i raggi del Sole, farsi compagno di martiri, schierarsi co' vergini, trattare con gli Apostoli, domesticarsi con gli Angioli: qual gioja di dentro? Somma dolcezza mirare il tormento de' condannati Diavoli; rammentare di avere loro insidie schernite; loro sforzi vilipesi, loro persuasioni risospinte? Può essere in questo mondo bene, che ci abbandoni, o male, che ci sorprenda, onde tante beatitudini si disprezzino? Afflizioni di corpo, passioni d' animo, acerbezza di fortuna, in paragone perdono loro perversità, et essere fatta la prova in molti modi, e con molte persone: tal uomo perdette ricchezze, e lodonne Dio grandissimo; altri percosso da lunga infermità, diedegliene dolcissime grazie; fu chi si coperse d' infamia, e sostennelo con lieta sembianza; e noi perchè perderemo coraggio? Non forti? Non saremo costanti? Pentiremoci di cammino ove la Vergine SS. ci precorre? Miratela per Giudea, miratela per Galilea, miratela in Nazarette, miratela in Gerusalemme, e quivi miratela tribulata. Non è tribolata se in mezzo a' rigori del verno spone il parto carissimo a' fiati dell' Agnello: non se per salvarlo se ne fugge in Egitto? Non se lo scorge

sempre in fatica? sempre in affanni, sempre insidiato, sempre oltraggiato? Bene è vero, che senza tribulazione la vide il Calvario, e che le pendici di Golgota la videro fortunata. Ahi specchio degli afflitti, ah Reina de' martiri, volgete lo sguardo verso di noi, e dateci mano. E voi, o carissimi, vogliate gli occhi disvelare dell' intelletto, e pigliare via verso il promessovi Paradiso: ma se vivendo tepidamente, et ogni ora più raffreddandovi sperate di guadagnare sempiterne corone, voi non avete l' arte appresa, che dal sacro Evangelio s' insegna.

DISCORSO

INTORNO

ALLA ORAZIONE CRISTIANA

Copiato dai scritti del Sig. Gabriello Chiabrera di sua mano.

Alcuno uomo il quale ragiona ad alcuna raunanza d' uomini, avvegnachè egli abbia grave impresa alle mani, tuttavia egli può aver conoscenza di quelle persone, e di quali costumi, e di quali condizioni elle siano, e però la via di loro dare soddisfacimento sì con la materia, che dice, e sì con la maniera di dirlo. Ma quegli, il quale ragiona con la penna, e manda attorno i ragionamenti è in maggiore malagevolezza, non conoscendo i lettori, e non sapendo come loro pigliare l' animo, se riprendendo, se lusingando, o se altramente favellando; oltra che egli mostra di volere ammaestrare il mondo tutto; il che odora di alterezza: non pertanto io ho preso consiglio di non ristarmi; perciochè non pensare, e non occuparmi in sì fatto studio era sottrarre molto ajuto all' anima, allontanandomi dalle sacrate considerazioni; quanto all' apparire tinto di presunzione, *lasciando, che miei fogli possano da molti vedersi*, io non debbo turbarmene: ben si sa i miei studj essere stati diversi assai da queste devotioni; e però puossi

credere altro non mi condurre, salvo la speranza di trarne giovamento a me medesimo. E non sono, nè voglio far vista di dottrinato: ma a me stesso dico quello, che persone religiosa pur dicono per carità a' miei pari. E se io non consumo questo poco di rimanente della mia vita in sì fatta maniera, ove debbo io consumarla? poetare? perciò ho di che vergognarmi a bastanza: travagliarmi sulle scienze? di niuna ho niuna contezza: debbo dunque essere, non so, se io mi dica scusato, o compassionato; et i miei fogli deono consegnarsi ad uomini stanchi, e satii del mondo, a cui basta alquanto di memoria delle cose, le quali ci aspettano di là. E ciò ho voluto porre inanzi all' altrui cortese animo, da cui sono sicuro, che sarà preso in buon grado. Io scrivo i miei pensamenti per sostenere la umana mia frivolezza, e cerco persona *sì fattamente cristiana*, la quale goda di parole comuni, e di concetti vulgari, e che altro non voglia salvo disviarsi dal mondo, e dalle sue vie molto malvagie; e per tal modo meritarmi alcuna mercè. *E se ciò non mi verrà fatto, io pure adempirò il mio desiderio;* ragionerò con me medesimo, il quale ho passato la vita con poco sapere, e con molto peccare; insegnerò a me stesso; garrirò la mia coscienza; minaccierò l' anima mia ritrosa, e farommi coraggio ne' rischi della sentenza, che io aspetto sulle mie colpe, e metterò voci alla Divina misericordia. Ma di presente ho fermato di fare alcune parole intorno alla Orazione, atto di nostra Religione molto pregiato. Ora credendo, che mostrare il bisogno, che noi ne abbiamo dell'

orazione fia chiaro, et acconcio incominciamento, io farò pure capo di quì. Quando i primieri nostri parenti uscirono dalle mani di Dio, e da lui crearonsi, furono egregiamente forniti di doni naturali, e somigliantemente de' graziosi: lo spirito loro sottometteasi alla maestà divina, e la carne seguiva dello spirito prontamente l' imperio; e però gioiva l' uomo nello stato dell' innocenza, di tranquillità, nè sentiva dentro se stesso alcuna discordia, aveva di ogni cosa notizia, et era sovranamente scienziato: da tutti gli animali si conosceva Signore; et era tale, che poteva sottrarsi alla morte; alte, e da desiderarsi condizioni: fu poi, che la donna diè fede al serpente, et ella sommosse Adamo, onde il commandamento divino sprezzarono, e traboccarono nell' ira del Creatore, e divennero immantinente altri da loro medesimi, e di felici si fecero miseri infinitamente: sorse in loro rubellione della carne inverso lo spirito, e lo spirito osò contrastare alle voglie divine; quinci incontrarono assalti d' innumerabili infermità, e caddero in potere della morte. Ecco di più, che guastandosi per lo peccato l' umana naturalezza, le interne passioni tornarono ree, e fecersi sentire malvagie: e però non dirittamente pigliamo diletto, e senza ragione, ci contristiamo: speriamo a rovescio, et a torto sentiamo spavento; in sì fatta maniera di vivere negheremo noi avere bisogno di grandi, e di spessi sostegni per non cadere? e non avere bisogno di forti soccorsi per sollevarci? Io a voi già non dirò sì fatta parola, ma sì dirò che aita dobbiamo chiedere con diligenza, e che solo da Dio grandissimo

possiamo impetrarla. In qual dunque modo deesi alla possanza infinita ricorrere? e quale arte apprenderemo, per nostro scampo conseguire? et a Dio ritornare diletti? io devotamente parlandone, e senza alterezza ingegnerommi di dire così. Gli uomini per guadagnare dagli altri uomini alcuna cosa movonsi per tre vie, una si è meritarla, e per forza di servigj costringere altrui a fargliene dono; esempio ci si faccia il figliuolo d' Isai, Davitte celebratissimo. Era Saule Re di Gerusalemme con esercito a fronte de' Filistei in Val di Terebinto: et ecco fecesi un Gigante all' improviso vedere: oltre che egli fosse bene alto fuori di misura, si era guernito di elmo la testa, et il dosso vestito d' usbergo: (*et ampio scudo gli copriva le spalle, et*) in mano teneva lancia, di cui l' asta era grossissima, et il ferro non meno; questi sfidava gl' ebrei a battaglia, e loro faceva oltraggio con villane parole, e schernivagli; e durò l' orgoglioso quaranta giornate così facendo. Davitte mandato dal padre venne in campo, e vide l' armato Gigante; (*e raccolse* « *che all' uccisore di lui darebbe Saule* « *tesoro, et anco la figliuola a moglie, subi-* « *tamente: e il giovinetto, il quale avea gen-* « *til core infiammossi, et accinsesi all' im-* « *presa*) presentossi al Re, *spose suo proponimento*; prese commiato, e tosto armandosi di fionda mosse contra il nemico: poichè furono dapresso, assai breve fu la contesa: Davitte scagliò dalla frombola un (*ciottolo*) selce, et il Gigante percosse nella fronte; il Gigante tentennò alquanto; indi diede colle spalle sul piano, nè faceva difesa. Davitte avventossegli addosso,

e scintagliela dal lato con esso la grave spada troncogli dal busto la testa. Il valore d' impresa tanto onorata mise il pastorello molto inanzi al Re: e se egli avesse ducento filistei uccisi, promisegli, che sposo il farebbe di sua figliuola: di buon grado Davitte patteggiò: disfece i ducento, e genero fecesi del Re suo Signore. Quì di leggiero ciascuno consentirà, che la mercede non potea venir meno, poichè il servigio era sì solenne, e la buona ventura guadagnossi per mezzo della virtù; ma gli uomini con esso Dio a tale termine non possono pervenire. Nulla è con noi, di che possiamo S. M. obbligare, se ella degni non ce ne fa: e però ad altro muovo il mio pensamento; e faccio memoria che Giacobbe ritornando a' suoi da paesi stranieri ebbe ad incontrarsi con Esaù fratello veramente; ma di lui aveva sospetto per frode fattagli; e però dispose molte schiere di servi con doni abbondevolmente verso Esaù, il quale si avvicinava: suo intendimento era raddolcirgli l' animo, e cessare lo sdegno, se in lui durava, e farselo amoroso; nè punto ingannossi, et intervenne, sì come avvisò; ma gli uomini, di quali tesori sono forniti, e quali hanno ricchezze con loro da farne presente a Dio grandissimo? Di che non abbonda la maestade infallibile, la quale l' universo creò? sue sono le sfere del Cielo, e suoi i termini della terra; non è dunque da porsi a' suoi piedi con doni: passiamo avanti: ricordomi, che Adonia vedendo Davitte invecchiarsi, et essere in sul morire, fu preso dal desiderio del regnare; laonde consigliatosi con Joabbo, e con Abiatan provvidesi di seguaci, e spiegando bandiere fece

gridare suo nome, come di Re; all' ora Natano persuase a Bersabea, che pregasse Davitte, acciò il retaggio del regno fosse lasciato a Salomone; et ella ascoltò: trovò Davitte il quale si giaceva nel letto, e poste le ginocchia in terra il riverì, e manifestogli l' ardito desiderio di Adonia distesamente: indi rammentava, che a Salomone già fecesi promessa del Regno, e che ella non si serbava: sponeva i danni, che dalla possanza di Adonia poteano attendersi, e pregava per la salute di Salomone, e di se medesima: Sire, ella diceva, ecco voi ve ne anderete a riposare co' vostri antichi, e Bersabea, e Salomone sotto le forze di Adonia caderanno sì come rei; e pure giuraste, che gli si darebbe la corona di Gerusalemme; pensate che gli occhi di tutta gente rivolgonsi a voi, e sopra ciò aspettano vostra sentenza. Il vigore di preghi trasse Davitte a consolare la donna, e mise in opera ciò, che ella chiedea: questo esempio non vi lascia dubitare, che le dolci parole scotono l' animo, e che le preghiere sono armi da vincere gli uomini: ma io giungo, che con esse gli uomini sono acconci a prendere vittoria sopra la divina possanza, et eterna; traendo da questa infinita bontà mercedi desideratissime; rammentatevi di Ezechia, il quale allontanossi dalla morte vicina, nè con altro, che con mettere voci al Signore; nè vi prenda dimenticanza di Giuditta vedova, e già consorte di Manasse: Betulia sua patria era steccata dagli eserciti della Assiria, et i cittadini per lungo digiuno venuti meno disperavano la difesa, e però acconciavano l' animo a porsi in pieno arbitrio degli avversarj:

fecesi incontra la donna, e diede biasimo a quei disconsigliati consiglj: indi soletta rinchiusesi in stanza riposta; ivi dispogliatasi delle usate vesti vestissi di duro cilizio, e cosperse i capelli di cenere, e dimessamente inginocchiatasi mandava querele all' onnipotenza di Dio grandissimo, rammentavagli il nome di Simeone suo Ceppo; e come a lui già avea armata la destra di forte coltello, onde egli valse a spegnere gli oltraggiatori di Dina donzella purissima, e misegli in fondo di aspre miserie; chiedea, che a lei concedesse con lampi di bellezza abbagliare quei barbari; a lei fornisse il core di ardimento, empiessela di franchezza; appellavalo Dio de' Cieli, creatore delle acque, signore del pieno universo: in tal guisa sponeva sue pene a Dio, et egli commossone a pietà diede alla donna modo di liberare, e di rallegrare quei popoli; ora assommando le mie parole; abbiamo, che l' uomo per lo peccato cadde in miseria; e che a risorgere gli fa mestiere di aita, e che l' aita si dee aspettare da Dio, e che da Dio impetrarsi con orazione. Qui diretemi che cosa è ella cotesta orazione? e come si fa? rispondo; che essa è dimanda a Dio di cose dicevoli; soggiungerete, perchè dimandare a Dio? Dio non conosce egli i nostri bisogni? non s' interna egli nel fondo dell' anima? Et ogni oscuranza al suo sguardo insuperabile non manifestasi? Tutto ciò è verissimo: non pertanto egli ama di essere pregato, e vuole che lo stato loro gli uomini gli dispieghino, primieramente perchè il pregare è atto del nostro intelletto, e vi si impiega l' anima ragionevole, e ciò fare conviensi a noi; seguentemente facendo preghiere

mettiamo in opera tre molto belle virtù; fede; chè già niuno corre verso quel Dio, il quale non crede; che è speranza, e chi porgerebbe preghi ad uno, da cui non sperasse di essere udito? Ultimamente dassi segno di benevolenza: e la cagione si è, perciò che da chi vi disama non si chieggono grazie. E quì voglio alcuna cosa non tacere sopra di ciò. Vuole Dio grandissimo esser pregato, acciò che nella miseria ricevendo da lui conforto, il conosciamo per Signore il quale ci giova, e di quì cresciamo l'amore inverso di lui, e divegniamo al suo cor più cari: et è arte di singolarissima pietà. Ci sono altre cagioni di ciò: vuole così aitare la picciolezza del nostro senno, non forse veggendoci favoriti senza niuna nostra opera, ci dessimo ad intendere, che Dio grandissimo ci favorisca per obbligo. È dunque da farsi orazioni a Dio, e da spiegare preghi all'infinita sua Maestà; e però Davitte a Dio molto diletto, assai volte ne lascia scritti chiarissimi esempj; e tutti i chiari personaggi nelle sacre scritture fanno alcuna volta alcuna orazione a Dio; et il celeste ammaestratore dimorando in terra ordinò le parole con esso le quali Dio debbe pregarsi; oltre a ciò vuolsi sapere, che nelle orazioni hassi da pregar Dio, ma per li meriti del benignissimo Salvatore: egli è l'agnello, che toglie le colpe; et a niuno altro si può concedere cotal nome. Dico di più, che tre maniere di cose ci sono date a desiderare; buone, e si chieggono; senza riserbo; ree, e non mai si deono chiedere; mezzane, e si chieggono se con loro fia il servizio di Dio, e la sua gloria s'avanzerà. Dio

tal' ora non ascolta i nostri preghi giammai, e tal' ora indugia di ascoltarli; all' ora che non adempie il nostro desiderio, avviene, perchè il desiderio adempiendosi ci sarebbe di danno; et in quel tempo egli ci dà mercede dell' opera buona, cioè della orazione fattagli: quando egli indugia a soddisfarne, fallo acciò che più lungamente, e con più di ardore preghiamo: e quinci seco s' avanzi il nostro merito; nobili pregi, onde si adorna la bellezza di questa religiosa operazione; la quale è agevole a farsi, nè ci affligge il corpo; nè ci può essere divietata. Ma ad essere ben fatta dee farsi senza alterezza, anzi con core dimesso, e con anima rovesciata in terra; nè la umiltà discosterassi da noi, se solamente prenderemo a pensare qual sia la Maestà, alla cui grandezza noi ricorriamo: Ella è Dio, il quale con le parole ha formato i Cieli, col fiato della sua bocca ha loro data virtù; ha raunate le acque del mare, e raccolte come tesori in un' arca; la terra popolò di tanti animali, e tutte dalla sua mano aspettano nutrimento, il raccolgono, se egli il dispensa; se egli il sottragge immantinente periscono: guai agli uomini, i quali a sdegno il commovono; allora egli esce in campo quasi combattitore; avvampa nel sembiante, alza la voce, e fa sentire sue strida, avventa saette, e sbigottisce i nemici; raddoppia il fulminare, e gli disperde: apronsi i fondi dell' abisso, se egli il comanda, e della terra si scoprono i fondamenti: il provarono i tiranni dell' Egitto; Faraone il ci confessa, e le procelle incomparabili del mare Eritreo: questi avvenimenti ammirabili solo, che si riandino col pensiero

non ingombreranno ciascuno di riverenza ? e quale anima non abbandonerà l' orgoglio , e potrà non divenire tutta tremante sotto possanza tanto infinita ? non è da credere , che pur una se ne possa trovare ; non certamente. Abbiamo dunque la scola dove imparare l' arte del farsi umili , la quale cosa è necessaria a chiunque vuole orar degnamente. Nè ciò tuttavolta è assai ; che di più dee l' orazione adornarsi di tenerezza , e calde lagrime la deono bagnare , et accompagnarla : nè spirito di uomo cristiano penerà a trovare rivi di pianto : e solo che egli volga nella mente la sua salute , e la maniera onde salvossi , non l' abbandoneranno singhiozzi ; chè il figliuolo di Dio Cristo amabilissimo Redentore , non stette in questo mondo a bello agio ; nè vagheggiò le pendici del monte Sione cosparse di cipressi ; o passò l' ore per entro agli orti di Engaddi : Egli ricercando dell' anime nostre trascorse le regioni della Giudea , nè lasciò parte di Galilea , che non cercasse ; il giorno peregrinando , e per l' ombra della notte egli non conosceva riposo ; nè per gli ardori dell' estate , nè per gli freddi del verno leggiamo , che si stette : sonno sofferse , e fame , e sete non rifiutò ; fu largo in fare miracoli , et a tutte le infermità sottrasse que' popoli ; e queste fatiche , et affanni gli si fecero via più grandi per la grandissima ingratitudine di coloro , i quali egli desiderava salvare ; e non pertanto nelle somme ingiurie ebbe somma sofferenza ; nè mai mostrossi scarso d' amore ; e quando fu l' ora venuta si espose prontamente alla morte : quì deonsi rammentare le testimonianze bugiarde , le sentenze

ingiuste, le fiere percosse e la morte con tante condizioni di acerbità. E cotanto di passione ei prese a sofferire di buon grado, senza mostrarsene schivo, e volentieri volle saldare con l' eterna giustizia il conto de' nostri peccati, et avvegnachè potesse liberarne con meno di pena, volle maggiormente penare; e per tal guisa maggiormente giovarne; era assai un sospiro, ed egli ne trasse mille dal fianco santissimo; bastava una sola percossa, et egli stette saldo ad innumerabili: era troppo la morte, et egli vi aggiunse l' infamia della Croce; e se sottilmente vogliamo considerare, il raccontato fin quì non è la somma de' guai, che lo contristarono. Che fu del suo core amantissimo in sul momento del trarre lo spirito? All' ora che nel Calvario mirava, et era dalla madre mirato? furono egli cordoglj da potersi esprimere favellando? Che dicevano quei loro sguardi divini all' ora? Et ora, che vogliono, che si dica per noi? Se io non mi faccio inganno rinarrando del sacratissimo Misterio, quelle spine averanno forza di pungerne, e quelle sferze percoterannoci, e quelle pene ne affligeranno, e quella morte faranne spargere lagrime in modo, che le nostre preghiere voleranno alla presenza di Dio grandissimo ben baguate. Giunto a quel termine, che debbo più dire? che qualche cosa è il sapere fare oratione: ma affermerò, che pure il tutto è farla; e se le tribolationi invitano a porla in opera, oggidì non è tempo di ristarsi. E quando affermeremo noi essere Dio grandissimo adirato, se all' ora non è che egli toglie il vigore dalla terra, e le biade non si maturano, e per digiuno le crea-

ture si conducono a morte, e rimangono vive miserabilmente? Ha veduto Italia le contrade coperte di corpi consumatisi per digiuno, e con alti sospiri errare eserciti di mendici accattandosi un poco di pane; et a questa miseria faceasi compagna la pestilenza; le città ampie dispopolavansi, e le loro contrade in certo modo lagnavansi vedendosi erbose, perchè piede di uomo non le calcava: nè per tutto ciò la guerra ci dà perdono, nè ammutiscono le trombe; nè le spade si stanno, nè le aste di spandere sangue; sciagure si fatte sono i flagelli, i quali vibra la destra di Dio, quando egli offeso disdegnasi; e però è da correre a' suoi piedi, e con umiltate di animo, e con tenerezza di core alzare preghiere sì che arrivino a S. M. Egli si addira, ma sa placarsi: abbatte, ma solleva; uccide, ma può ravvivare: ebbe compassione de' Niniviti, averanne anco di noi. O ammirabile di misericordia Dio, riguardate l' interne lagrime nostre, e le percosse del vostro gastigo mandatele da lontano, et a noi miseri compartite mercè: mal facemmo, reamente adoperammo: penammo malvagiamente: avendo ogni cosa di bene riposta in voi, unqua non dovevate essere abbandonato; ma rammentate i pregi della clemenza, ricordatevi i titoli della pietà, e rimembrate, che per salute degli uomini non paventaste vestire di vergine: Anime sante, Vergini, Martiri, Angeli, e tutti voi eserciti del paradiso, adoperate la carità vostra, e pregate la D. M. che n' aiti, che dalle miserie ne allontani, e diaci spirito, et in tanto pericolo ci porga la mano: E voi di tutti i Cieli o Reina Serenissima degnate le nostre querele,

e raccogliete le nostre parole: non perchè ci si accresca tesoro, nè perchè le nostre dignità sormontino: questi desiderj sono vili, non hanno pregio con esso noi, l'anima nostra gli abbomina; interponetevi dunque *ut digni efficiamur promissionibus Christi.* (*)

(*) Le parole italiane in corsivo sono varianti scritte nel margine dall' Autore medesimo.

DISCORSO

SOPRA LE PAROLE

Surge, Propera, Amica Mea,

DEL SIG. GABRIELLO CHIABRERA.

Ultimamente che per comandamento del Principe nostro, io feci sentirmi in questo luogo, mi aita; con le parole altissime della Scrittura Sacra, e parvemi di portarne meco il soddisfacimento degli uditori in qualche parte; e senza dubbio ciò m' avvenne per lo solo valore della materia trattata; e però io mi consiglio oggi che pure mi conduco a ragionare per comandamento del principe nostro, mi consiglio, dico, di discorrere sopra alcuna cosa della sovra umana Scrittura, e ciò saranno alcune parole della Cantica di Salomone; canto sopra quanti Greci, o Latini mai se ne cantarono, caro all' anime, come al palato il mele dell' Ibla: le parole sono queste: *surge, amica mea, formosa mea, et veni: jam enim hiems transit*. È dunque da sapere, che ci si pone avanti uno sposo, et una sposa, ambe due pastorelli, et ambe due amanti, e ci si mostrano con quei vezzi, e con quelle tenerezze, e con quelli struggimenti, che li scrittori profani vollero rappresentare, e con ogni loro sforzo non furono bastanti a farlo: l' amante è posto lunge dall' amata, e grida *surge amica mea, columba mea et veni*. Che lo sposo dovesse mettere sì fatti gridi assi da credere, perciocchè per la lontananza era appassionato, et Aristotele è a farmelo credere, registrando egli fra le pas-

sioni, che ci si fanno sentire, la lontananza delle persone a noi care, e la separatione da loro; ma desiderando di persuadere la sposa di venirsene a lui, egli sa ben come farlo: le fa racconto delle sue lodi, e l' appella amica, e bella. Omero cantando d' Ulisse misero, e gramo a piedi di Nausicaa figliola del Re Alcinoo, fa che porgendole preghi egli cominci dalle lodi di lei, e dicele: Sei tu Dea? o alcuna pure di noi mortali? se tu sei delle Dee, le quali fanno soggiorno nel Cielo? io ti assomiglio a Diana figliola di Giove grandissimo, sì di bellezza, sì di grandezza, sì di sembianza: comincia dunque con parole, le quali alla sposa doveano essere di diletto, e per tal modo guadagna attenta udienza; guadagnatala fa vedere che il suo prego è piacevole, e provalo, perciocchè il viaggio non ha seco niuno disconcio: *Jam hiems transiit, imber abiit, et recessit, flores apparuerunt in terra nostra*; pertanto *surge amica mea speciosa mea et veni.* Può egli essere che annoj cammino da farsi di primavera, poichè il verno affatto è dileguatosi, e le pioggie hanno preso a fuggirsi, et il terreno ingombrato di fiori rallegrasi, e la vite fassi vedere pampinosa, e potasi, la tortorella dà gemiti, e dolcemente querelasi? Fra sì care lusinghe della terra, e dell' aria *surge amica mea, speciosa mea et veni.* Se la memoria non m' inganna, la reina Didone nel poema di Virgilio procacciando di seco ritenere Enea, il quale era sul dipartirsi, il persuade, e vuole, che egli indugi finchè il mare passando il verno si disacerbi, et i nembi di Orione tranquillinsi. Ora io argomento, e dico: se a fermare Enea è forte argomento la fierezza del verno, a fare,

che la sposa si mova, dee essere acconcio temporale la primavera; ma quì non si posa; il viaggio per la sposa non solamente sarà giocondo, ma fia giovevole. Dicolo, perchè Virgilio mettendo Giunone a favellare con Eolo Signore dei venti, e persuadendolo a sciarare le navi d' Enea, fagli promessa di donare a lui Diopea in matrimonio sempiterno. E però non parla a voto il nostro sposo, avvegnachè pastorello, ma con molto valore spande le voci dicendo: *veni de Libano, veni, coronaberis de capite Amana, de vertice Hanir, et Ermon*: e quale donzella non si lascerebbe adescare da sì fatti adornamenti? ghirlande tessute per sì celebrate montagne, e fiori colti per colli oltra tutti famosi, non sono questi i più cari pregi della femminile vaghezza? Nè solamente espose il suo desiderio con argomenti possenti, ma giunse favellare sottile, et ammaestramenti riposti, delle quali maniere di dire luminose io potrei tanto, o quanto farvi parole, ma le vostre orecchie deono essere schife di sì fatte bassezze, e loro si dee piuttosto dare il sentimento delle parole scortecciate; e ciò che oltra le voci proprie intese di significarne il Cantore celebratissimo; e però porrommi alla ventura, e tufferò in oblivione il pensamento della mia ignoranza, e prenderò coraggio, e ben debbo farlo, tanti miei Signori mi ascoltano, della cui benevolenza mi pregio, e nella cui sembianza fermando lo sguardo a buona ragione io prendo conforto. Dunque abbiamo veduto in quale modo spiegasse sue passioni il pastorello alla pastorella diletta, ma in questo fatto io chieggo: costui, e costei chi sono eglino? Signori, io rispondo, sono Dio gran-

dissimo, e l' anima umana, cui egli desidera dare salute; et io al presente esco dall' ampiezza di tutti i secoli, e chiudomi ne' giorni primi, e tratto con esso me. Dico, che da Dio è chiamata l' anima commosso per alta pietà; chiamala amica, così ricordandole con quanto costo la ricomperasse; chiamala bella, rammentandole, che col battesimo la fece tersa: dice che ella sorga; perchè ne' peccati si giace rovescia, nè la dee noiare il sorgere, e l' andarsene a' piedi di Dio grandissimo: che se nella legge antica, sì come per entro il verno, all' ora, che regnavano nubi, e nembi per la possanza degli infernali Principi tenebrosi; pure andavasi a trovare l' altezza infinita di Dio, che dee farsi oggidì, quando la spirituale primavera è venuta? e sono i Diavoli incatenati? e le loro forze infievolite? e le insidie discoperte? Oggidì quando non sentiamo salvo che inviti, che conforti, che lusinghe? le quali non ci lasciano negghitosi sul basso terreno; ciò significano quei fiori aperti, quello odor delle viti, e quei gemiti della tortora; e però dice surgi, perchè l' otio dee abbandonarsi; e giunge, vientene, perchè deesi adoperare; ne è assai che la via sia agevole, e la stagione gioconda, ma il viaggio fornirassi con premio: *Coronaberis de capite Amana, et de vertice hanir, et Hermon, de cubilibus pardorum de montibus Leonum*: però egli promettene mercede maggiormente onorevole. Le corone certamente si danno a fortissimi combattitori, et a compiuti trionfatori; et onde coronassi? *De capite Amana*, e di dove soggiornano pardi, e dove leoni si annidano; cioè a dire, vinti i malvagi orgogli, e calpestate le carnali

vaghezze, e postisi sotto a piedi i divietati diletti, farassi l' anima incoronare come vittoriosa, e vedrassi beata. Quì di presente io vedrei volentieri in questa bigoncia, che *indegnamente tengo* ingombrata, alcuno di quegli uomini singolari, i quali per l' Italia, et in Genova così spesso fanno sentirsi maravigliosi d' ingegno, e di lingua fortissimi, e per bontà venerabili, essi, che possono, infiammarebbono a correre verso Dio grandissimo per questo sentiere; penetrebbono i petti, agiterebbono l' anima, ecciterebbono i cuori: a me perduto per le salvatichezze del Parnaso non convienmi cotale impresa: cambisi questo fine. Dunque in cambio di fare alcune parole riguardando al tempo futuro, io volgeromi all' età trapassate, o ricorderò alcuni avvenimenti da giovarcene a' giorni presenti, e sarà questa rimembranza gioconda, come per la stagione de' mietitori un sorso di bella acqua nevata. E veramente dee dilettarne il pensare, che l' altissima grazia della fede a noi fatta fosse per tempo, e che sì tosto, che la legge sì dispiegò, in questa Cittate, et in questa regione fu rivelata. Non piccolo privilegio godere una infinita ventura, e godersela senza indugio, e senza molto penare; per ciò che o fosse Siro, o pure Celso, o Nazario, i quali la Liguria fecero Cristiana poco dopo la partita del Salvatore, essi ciò fecero; e di quì abbiamo onde pregiarci, che prestamente noi fummo chiamati: ma non è pregio nostro minore, che alla chiamata non fummo nè sordi, nè lenti, ma pronti, e senza ritrosia corremmo speditamente. Ma dico più noi addobbati della vera credenza non ce ne dispogliammo mai più, nè entrati nella

milizia eccelsa di Dio grandissimo unqua non ce ne dispogliammo; ne fu ciò perchè male occasioni non ci si appresentassero; anzi i popoli, e Re Goti macchiati di eresia Ariana, quì ebbero imperio; e non pertanto la vera Chiesa non oscurossi, ne del suo splendore venne meno favilla in queste riviere: regnarono anco i Longobardi gente rubella, e lorda di brutta eresia; e tuttavia per queste tenebre loro la fede di questi Littorani sfavillò, come scintillano stelle per entro foltissimo bujo; talmente che non solo fummo prestamente chiamati, ma prontamente accettammo la vera credenza; nè solamente con prontezza noi l' accettammo, ma ad onta de' perfidi noi l' abbiamo cara tenuta; e quando per colpa di male stagioni gli orli d' Italia in qualche parte si sono intarlati, quì ci confesseremo peccatori, ma tuttavia con pregio di lealtà. E questi, Signori, sono titoli, che adornano le onorevolezze, e son ricchezze che adornano l' oro, e noi dobbiámo andarcene dimissamente altieri, non solamente per la vertù nostra, ma per la mercede, che dall' alto ci vien donata; perciocchè indarno vegghiasi per la custodia della Città, se Dio grandissimo non la si piglia in guardia; e puossi senza biasimo argomentare che se la fede nostra non si spegne noi godiamo di una libertà, che non si estingue. Potrei giungere alcune parole, e la cortese vostra sembianza fammene invito. Ma siccome le SS. VV. sono cortesi, io debbo non meno mostrarmi discreto, e però non voglio cadere nel vitio naturale compagno della vecchiezza, e chiamasi diletto di soverchio cianciare: e veramente tale dee appellarsi il mio dire, et io confessólo.

Ma o Signori i molti anni, come molti usurieri, mi hanno dispogliato di ogni talento, e fattomi altro da quello, che io era una volta; e però debbo essere alquanto compassionato.

DISCORSO

INTORNO

ALLA POMPA DELLE DONNE.

Il corso di vita, il quale forniamo per questa valle di lagrime non ha momento, ove si mova passo senza pericolo, e di ciò fassi ad ogni ora esperienza; e niuno il negherà. Abbiamo sempre intorno lusinghe del Mondo, malizie del Diavolo, vaghezze di noi medesimi, e tutto ciò vegghia sempre, e di peccare dacci consiglio. Ora se in poco sicuro stato troverebbesi il navigante, per cui fosse il mar tempestoso, il vento avverso, et il nocchiere poco fedele, come ci condurremo a credere, che il nostro viaggio per questo Mondo si fornisca felice, e senza travaglio, e lunge da rischi? Non ha certamente sano intelletto, che sì fatta menzogna dassi ad intendere. Ma io sopra ciò volgendo la mente conducomi ad affermare, che alla Donna sia fatta condizione men rea, o che ella posta degli uomini in paragone senta battaglia minore, e che di meno armi siano provveduti i suoi nemici, e di meno possenti. E pensiamo, che l' uomo, come obbligato al governo di privati affari, e delle pubbliche cose, trovasi in mezzo assai sovente alle opportunità di commettere, colpe, e non leggiere. Che se lo poniamo in guerra, ove suole surgere la bravura, diventa orgoglioso, et apparecchiato agli oltraggi, et eccolo micidiale: ma se egli amministratore di Giustizia s' affanna in tranquillare la gente turbata, e tronca i piati, e le liti compone de' Cittadini, e gran pena sosterrà

in tenersi lontano dall' amore, e dall' odio, et apparire Giudice con dirittura. Mercadante non meno sentirà assalirsi dalla brama del guadagnare, et a farsi schermo delle usure harà mestiere di guardia: giungiamo che dettando leggi a se medesimo intorno a' diletti, egli senza vergogna va precipitandosi per entro loro, e di ciò aver fatto dassene vanto. Nè io mento, nè possono mie parole condannarsi come bugie. All' incontra la donna (io dico donna, e non feminile mostro, di cui non possa farsi memoria senza ira,) dico dunque all' incontra, che donna nata a comandare per entro il confine delle sue case, e la sua famigliola ben governare, e più oltra non vada nè col piede, nè col pensiere, che lo spatio della sua patria, molto è meno sposta all' armi, onde le coscienze s' impiagano, e meglio può farsi franca da lacci, con esso i quali stringonsi l' anime: non niego, che non abbiano in suo camino ove intoppare, nol vi niego; ma torno volentieri a dire, che loro pericoli sono più rari, et hanno meno di forza; ed a me pare, se prendo a pensarvi, che l' otio, e la molta quiete tirale a vaghezza di sapere l' altrui faccende, e però si movono a spiarle, e di quì agevolmente vi fanno d' intorno alcun mal mormorio. Passo avanti, et affermo, che essendo pregio, et arnese delle donne la loro naturale bellezza, esse con più di studio, che non conviensi per avventura procacciano di conservarlasi, et avanzarla; le quali colpe non son grandissime ma tuttavia sono colpe; onde a Dio grandissimo può dispiacersi, e però vuolsi guardar da commetterle; e se commettonsi è diritto emendarle; et io sono ben sicuro, che qualunque

donna ha core cristiano non viene meno a se medesima, ma vegghia per suo scampo, e s' affanna attentamente per sua salute: non pertanto secondo la loro gentilezza prenderanno a grado la mia carità, se con esso loro farò breve discorso, acciò meglio si guerniscano d' armi, e con maggior franchezza si difendano da tale nemico, il quale, e donne, et uomini e ciascuna cosa distruggerebbe con grandissima brama, e questi è il Diavolo da mai sempre tenerlo sbandito da noi. Ma altra volta intorno a' biasimi del mormorare m' affaticherò; di presente voglio alquanto discorrere sopra le pompe, le quali adornando il corpo sogliono l' anima coprire di macchie bruttissime; nè io sono per tenere modi gravi, anzi domesticamente m' ingegnerò di dare loro consiglio, e voglio sperare che al mio consiglio non faranno molto contrasto. E dico in prima, che porre ricchi vestimenti da parte, et apparire avvolta di spoglie modeste non dee l' animo loro turbare; nè quasi in tal modo vestite siano per basse femine riputarsi esse debbono paventare: paventare dee chi si travaglia ad onta di Dio, ma chiunque per lui si umiglia, e fassi dimesso dee forte essere, et avere coraggio: e se il Mondo è guasto, e secondo il costume universale si prezzano gli adobbamenti di pompa, e comunemente, le donne tra ricchi manti si veggono altiere, pensarsi dovrebbe, che gloria è rompere le usanze biasimevoli, e che le primiere a romperle per l' ottimo esempio mettonsi in testa corona d' onore perpetuo. Le scuse, le quali sogliono addursi sono somiglianti alle follie: per piacere a mariti si adornano; e di loro le vaghezze procacciano tenere soddisfatte, acciò

chè dalle straniere bellezze non siano sorpresi. Io direi, che alla sentenza de' mariti si stesse, e quello ch' intorno alle pompe piacesse loro si mettesse in opera; ma non che la loro volontà vada innanzi. Io dico, che il più del tempo stassi in contesa, e guerreggiasi, e rivolgomi a voi Donne di stima, e di nobile intendimento; ascoltatemi secondo la vostra gentilezza desidera. Se alcuno vedendovi tanto fregiate, e con tanta ricchezza, richiedesse perchè così? Sono elle Spose? no; forse vanno a nozze? nè meno: forse aspettano personaggi stranieri? nè mica: ora perchè dunque sì strana pompa? date voi risposta: io certamente non saprei dire, salvo che ciò è per soverchio di vanità, e di alterezza: e pensate, che siccome donna molto intenta a guardare sua pudicitia è schifa di molti ornamenti, così colei, la quale vaga si mostra di molti ornamenti, poco attende a guardare sua pudicizia. E se donne sono per certo argomento pudiche sono le Suore, hora esse come si vestono? non disprezzate? per certo chi dunque assomiglierassi ne' vestimenti alle Suore molto, sì come esse, odoreranno di pudicizia: fate di grazia, che in memoria vi vegna il vanto, e le lodi di quelle Donzelle, le quali le pompe lasciando in bando con onorata modestia hanno trapassata la giovinezza. Oh niuna ne fu: io non ho simigliante opinione, anzi so, che non poche ce ne sono, e però non è onor vostro non seguitare le azioni postevi innanzi da vostre pari. E pensate, che non sempre sarete giovani, anzi pensate, che vecchie divenute, dirassi additandovi: ecco colà chi tanto vaneggiò, eccola: e per tal guisa, sull' età fresca sarete state con biasimo, e

nella canuta, vi rimanete con scherno: e tralasciando le molte parole, discorriamo con carità cristiana: Ecco, voi uscirete di Chiesa, e farete ritorno a casa, sederete a desco, chiederà il Padre, o la Suocera, ove fosti tu? alla predica: che disse il Predicatore? disse della vanità, e degli abbigliamenti sciocchi delle femmine: quivi che diranno egli i vostri vecchi vedendovi tanti fregi, e tanti ricami d' attorno? che diranno le figlie fanciulle? Che finalmente le cameriere? Risvegliatevi Signore, risvegliatevi; le vostre spoglie siano onorate, le vostre bellezze siano doni di natura, non industria di mala arte: che lisci? che ferri affocati? che cosa si promise per voi alla fonte battezzandovi? non di dar bando al mondo, et alle pompe di lui? queste cose provate, che per voi si adempiano, o altramente facendo, confessate essere di corta fede. Si tingono le guancie, s' increspano i capegli, monili sul petto, gemme d' oriente in dito, e sul dorso odori sparsi d' Arabia: nudriamo speranze di balli, e curiamo tuttavia pensieri di nozze: ah che forse per noi si vota la fossa, e la falce della morte si arrota: questo mio caldo parlare, et i modi accompagnati da acerbità faranvi sospettare forse, che a me poco caglia di perturbarvi, e che io poco vi apprezzi, e della vostra benevolenza io non faccia stima: ma tutto il contrario dee riputarsi: io non favello, nè faccio motto alcuno che per vostro scampo, e per vostra felicità; e se io mento, siano per me vani i sudori, che spargo, e le notti che io vegghio, nè Dio grandissimo le pigli in grado: non mento no, non mento, Signore, e se l' innalzamento della voce e l' agitazione della per-

sona vi annoja, trattiamo queste medesime cose con più dolcezza, e con care maniere. Haverete ascoltato nel Sacro Evangelio, che andando il Redentore verso il Calvario, una schiera di donne ebree l' accompagnavano teneramente piangendo; e forse elle non credeano, che egli per loro riscotere dal Diavolo andasse a morte: ora voi che per Dio lo conoscete, e la vostra credenza data avete alla sua legge, in qual maniera gli fate voi compagnia? tutte adorne, tutte gaie, tutte leggiadrie: in questo modo accompagnate il figliuolo di Dio grandissimo, il quale per far voi beate, s' affretta verso il Calvario a fare se stesso dolente? Oh in questa giornata non muore? nè noi il rimiriamo in tormento? e che? dunque, se egli oggi non muore, fu vero, che unqua non morisse? e della sua passione non dee tenersi memoria? seguite me, et immaginatevi il Salvatore con esso la croce addosso essere tratto per le vie di Gierusalemme; e se il core vi basta a tenere intorno cotanti fregi, cotanti manti, cotanti *fondachi* di ornamento, io serro le labbra, e voglio essere mai sempre mutolo: la sua corona di spine non faravvi dunque cadere le ghirlande dal capo? le sue lividure non vi sgombreranno i belletti dal viso? E perchè poi cotanto studio di avanzar bellezza? e qual segno vanno a ferire cotante industrie? per tirare lo sguardo di mal consigliati a se, per accendere pensieri, forse gelati, per adescar vaghezza dalla mal cauta gioventù. Cristo dunque muore per dispogliare gli abissi, e voi travagliate per arricchirli? Dio desidera gli uomini salvi, e voi ponete insidie alla loro salute? Su su, Signore, donate le vostre pompe alla croce

di Cristo, appendetele a' suoi chiodi; ciò vi domandano le sue percosse, e l' immensa sua passione ve ne fa preghi. Ma se sorde, e se rimanete indurate, se vi anderete altere, e tuttavia traboccherete di vezzi, adirerassene Dio grandissimo, Dio grandissimo adirerassene. Egli con forte mano trarravvi le ricciaie di testa, e lascieravvi la nuda, e sola cotenna; spoglieravvi di collane, di monili, di anella, di guanti addobbati, di chiappini indorati, di tele d' Olanda, di polvere d' India; farà che gli odori vi tornino in puzzo, torravvi le ricche cinture, e lascieravvi le corde, et i pretiosi guarnelli, faransi cilicii, e le gonne ricchissime verranno vilissimi stracci; I cari figliuoli. . . . Ma calda benevolenza fammi trascorrere, et io non voglio lasciare le anime vostre salvo con pensamenti soavi; però quietamente fornirò quello di che preso aveva a ragionare. Io diceva che feminile bellezza può per se medesima pungere le anime, e che non si voleva crescere con artificii, nè a guisa di spada tergerla, et arrotarla: e per questo io vi rinfresco la memoria di alcuni esempj. Noi leggiamo, che Noemi proponendosi di sposare Rutha sua nuora con Booze, acciò che meglio potesse adescarlo, consigliolla ad entrare in morbido bagno, e di unguenti odorosi aspergersi, e tutta guernirsi di gonne ben preziose, e così fece: leggiamo similmente, che Esterre intenta a guadagnarsi l' animo di Assuero, a lui presentossi carica di regii ornamenti: similmente Giuditta per porre a giogo Oloferne sgombrò da se, i vedovili vestimenti, e vi si pose intorno panni giocondi, e sul capo arricciossi le chiome,

e lavossi con studio, e di odori non vi fu scarsa: facciamo di qui argomento saldo, che la forza della bellezza è stranamente grande per abbattere gli uomini, poichè donne cotanto saggie intente a farsi gli uomini soggetti non si armano, salvo col crescere la bellezza; et io discorro sì fattamente: se donna naturalmente bella è acconcia a fare che altri intoppi sinistramente, non è egli atto di piccola carità assottigliarsi in crescere con arte la sua bellezza? Io non saprei come dirvi di noi. Ma io sarò stato mal saggio, et averò destato l' ingegno d' alcuna donna, e farò ch' ella si volga contra di me: perciò che dirammisi: come è che tu dia biasimo ad ationi, delle quali si pregiano donne santissime? io rispondo, et è vera la mia risposta: Noemibra mava di maritare la nuora, e ciò fare era secondo la legge, et opera di virtù: Esterre aveva tutto il popolo ebreo condannato a morte, et ella s' affanna col Re per loro scampo: alta misericordia la movea: nè meno Giuditta si rabbelliva senza virtù: Betulia se ne andava in foco, al popolo s' apprestavano ceppi, catene, e la roba destinavasi alle mani rapaci d' ingordi Soldati: ma a quale Rhuta vogliamo dare sposo? ovvero quale popolo porre fuor di miseria? o quale patria sottrarre di calamità? noi facciamo inganno a noi medesimi; ma onoriamo la verità, et emendiamo i nostri errori con gloria. Non voglio tacervi Istoria, dalla quale verravvi diletto et utile: Giacobbe faceva ritorno a' suoi paesi, e fermossi presso la città di Salemme: Dina fanciulla di non vulgare bellezza, e figliuola di lui mosse per rimirare quali fossero le donne di

quella terra, et ecco fu adocchiata da Sichimo, e fecele forza e rapilla: per sì fatta rapina accesi di disdegno, et infiammati Simeone, e Levi amendue fratelli di Dina, presero l'armi, et entrarono nella città, uccisero il popolo, et atterrarono i casamenti: dico io; Dina non era adorna; non adobbata, non aspersa d'acque stillate, e fu bastante a tanto sviare quello infelice: che fatto averebbe fiammeggiante in pompa? con capegli intrecciati? strebbiata per mille modi, e per mano di cameriere maestre arricchita di aviti riserbi? Ora se la bellezza per se medesima è tanto possente, cristiano intendimento non è crescerla per più potere; se la cagione non fosse di santità. Nella città di Naimo visse vedova, a cui il figliuolo venne meno, e portavasi a sotterrare: il Salvatore fecele grazia, e ravvivoglielo: è egli scritto di costei, che fosse bella, o adornata? non per certo. Passo inanzi: nella regione di Cananea non fu donna afflittissima per balìa, che s'aveva il diavolo presa sopra il corpo della figliuola? et ella non gittossi pregando a' piedi di Cristo? e fu consolata? Così fu: di quale sua leggiadria fassi memoria! o di quali abbigliamenti? Certamente di non niuno: ben si rammenta la fede, che vivacissima risplendevale in petto. Rispondetemi; Marta avegnachè nobilemente nata, e nudrita dassele vanto di veli fregiati? o pregiasi per bellezza? nulla io leggo di ciò: ben leggo, che con fermezza di fede, e con salda speranza trasse il Salvatore a renderle vivo il fratello già morto, già sepolto, e già per molti giorni male odoroso: forse fu Maddalena la quale impetrò grazia sì fatta,

et ella fece vedersi al Signore con perle, con ori, e con sete? Ah ch' ella tutte le vane vaghezze s' avea sgombrate d' intorno, e però cara era venuta al core di Cristo: dunque perchè in prezzo terremo una frale dote di natura, e spenderemo del giorno le ore, e della notte per darle accrescimento? Se diveniamo beati quando a Dio grandissimo siamo diletti, perchè con singolare diligenza fornirci di cosa che appo la grandezza di Dio non è gradita? Splendete nelle frangie de' manti; dalle orecchie pendonvi gemme, intorno alla fronte spargonsi increspate le chiome, vibrate li sguardi, andate altiere vezzeggiando vostra giovinezza, gioite di essere additate, e per lodi datevi vi fiorisce sulle guancie allegrezza: tuttociò non poteva far Catarina? non si onorava ella di corona reale? non stancavansi le lingue di Alessandria in commendarla? tutto Egitto non l' ammirava? Certo è che sommi Principi l' inchinavano e si fecero idolo delle sembianze di lei; et ella disprezzò come vil cosa questa adorata bellezza, e calpestolla: cangiò le porpore di Oriente all' ostro del suo sangue versato tra ferri: il vermiglio delle sue gote furono pallidezze sparsevi per fieri tormenti, e l' altierezza sporre il collo ad una arrotata mannaja: nè specchio meu chiaro ne appare Lucia purissimo Ermellino di Siracusa. Ma l' oro, di che abbondava non dispersè in lavori per vano compiacimento della carne in terra quaggiù, ma dispensandolo a' poverelli consignollo in mano di Dio per arricchirsene lo spirito. E ciò fece sul fiore degli anni, all' ora che meno esser dovea disposta a farlo, et a lei fanciulla fu il

vestire vilmente ciò, che alle giovani mature è vaneggiare con pompa: fu riguardata la sua bellezza come ammirabile da persona bene alta: et ella non punto se ne compiacque, anzi presene sdegno, et ogni onore promesso, et ogni diletto da sperarne rifiutò, e finalmente le lusinghe, che sì come bella ella raccolse uscirono in minaccie, si pose segno a scherni, fecesi prova di laidamente oltraggiarla, circondossi di fiamme; et ella non mostrossi pentita della sua fede; ebbesi a scannarla, et ella offerse la gola: in tal modo su l' età novelletta adornavasi: sì fattamente si provvedea di fregi, e per tal guisa crebbe le sue bellezze, e crebbele tanto altamente, che Dio grandissimo l' ebbe care, e suso nelle cime del Cielo le volle per se: di donde per la pietà, della quale trabocca, favvi preghiere, acciocchè non abbandoniate il sentiero della virtù per tracciare i vestigi di diletto fallacissimo: e se apriste l' orecchie dell' intelletto udireste ragionarvi sì fattamente: O anime create per godere beatitudine sempiterna, che pensate? e che badate? deh rivolgete le spalle a' frali diletti, e datevi a virtuosamente menare la vita, e non perdete speranza: molte cose trannosi a fine, che sul cominciarle appaiono impossibili a nostra possanza; et altri invecchiato nelle colpe essi condotto a morire innocentissimo: i premj offertivi sono incomparabili, e ciò che ritienvi, è di niuno valore: che vale bianchezza di una fronte mal medicata? e due guancie, tinte di bastarda bellezza? deh fate pensiero, che le ationi virtuose siano diletti; et i diletti senza virtù stimateli disavventure. E non vi lasciate far

froda dal sentimento, nè sorprendere dalle in die dell' inferno: non volete amare Cristo, e farvi beati, quando egli ha voluto amare voi, e farsi dolente? Il diavolo vi scioglie dal soave giogo di Dio, e vi pone diletti dinanzi: ma favvi rubellare al Cielo, et a chi creovvi, et a chi vuole corouarvi nel paradiso: dunque se amate la croce dell' amabilissimo Salvatore, se non obliate lo scampo datovi, se l' eterna felicità non vi sembra vile, serbate le promesse fatte nel sacro Battesimo, e tenete ferma la memoria della morte poco lontana: in quel momento tutte le labbra divengono scolorite, tutte le guancie impallidiscono, et al fine, indarno sono impiegate le diligenze per cosa nata a velocemente perire.

V. Bartolommeo Canonico Parodi
Revisore Arcivescovile.

V. Se ne permette la stampa.
Sen.e GRATAROLA Rev.e
per la Gran Cancelleria.

PQ
4618
A16
18--

Chiabrera, Gabriello
Alcune prose inedite

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 21 25 09 019 5